LA GRAN QUESTIONE

(LETTERE).

GIOVANNI BATTISTA PRUNAJ

LA GRAN QUESTIONE

(LETTERE)

FIRENZE
GUIDO CALVETTI, Editore

1901.

Di prossima pubblicazione
dello stesso Autore:

Grigio e Rosa (Novelle).

Pergamene e Banconote (Dialoghi).

Firenze, Stab. Pellas. Cocchi e Chiti successori.

A MIA MOGLIE.

Impruneta-Firenze, 1900-1901.

ALL'ULTIMA ORA

ALL' ULTIMA ORA

La Marchesa Alvisi al sig. Marco Lionati.

Non mi aspettate, amico mio: non mi aspettate nel luogo e nell'ora che sapete: il vostro pomeriggio rimarrebbe inoccupato, come resterà senza un'ammiratrice di più quella troppo famosa vostra collezione di antichi disegni: — io non verrò, nè oggi, nè domani, nè mai!

Spero che queste mie paginette vi giungano a bastanza presto; in tempo per non farvi soffrire di una inutile attesa: andate alle Cascine o al Club, partite per la China o per un altro *pays du tendre* ch'io non sia: importa poco il *dove,* solo che il fatto esista! che l'uno e l'altro delli *chemins de fer* vi sian felici; che l'una e l'altra delle *passeggiate* possano lasciarvi una nuova dolcezza di memorie! Io vi auguro di cuore tutte le buone fortune del mondo, all' in fuori di una: la

mia!... Non è vero, che non vorrete esser così testardo come i nostri due primi progenitori?... E poi, a che pro'? Voi certo, a trent'anni, non siete più nella acuta curiosità dell' « Albero della Scienza del Bene e del Male »; nè, in ogni modo, io sarei una Eva novella! Non vi sembra, che proprio, proprio, essa non doveva somigliare a me?...

Ma mi par di vedervi oscurare in faccia e corrugar la fronte. Avete ragione: non si deve scherzare quando si parla di cose serie. Però non fatemene una colpa: se tentavo di sorridere un po' era solo per voi, perchè vi prendeste un istante al pallido riflesso di una più pallida gaiezza, perchè la medicina non vi paresse troppo amara, pel dolce inganno onde s'addolciva il primo orlo della coppa.... Perchè, vedete, ad onta di tutto ciò che già m'immagino andiate credendo in contrario, ad onta del vostro dubbio improvviso e, forse, dell'ingiusto risentimento, io vi voglio bene! Che volete farci se *la mia maniera* non è quella più comune, e, sopra tutto, se non è la vostra? Non andate in collera con me, e non fate oggi un demonio dell'angelo d'ieri; errereste del pari per due giorni consecutivi, e questo è un po' troppo, mi sembra, per un *bon connaisseur!* Figuratevi, in vece, che tutti i vostri ricordi amorosi siano

disposti l'uno a canto all'altro come i conî preziosi di un medagliere. Fra tanti — non la prima e non l'ultima, non la più rara nè la più bella — vi è una piccola medaglietta oscura che per un caso è rimasta rovesciata e mostra qualche segno misterioso ed incerto in vece del profilo imperatorio o dell'araldico simbolo delle altre. Per questo vorrete voi gettarla, la piccola medaglietta oscura? Ciò che non potete vedere deve adunque necessariamente non esistere? Io sono la medaglietta rovesciata, e queste righe l'arcano geroglifico del momento.... Se oggi non volete, o non potete intendermi, verrà pure un giorno che leggendo con li occhi di un'altra anima, quella di allora, penserete che forse non ebbi torto. Ma non vi impazientite troppo presto!... la Numismatica è una scienza da vecchi!...

Vi ricordate ancora, Lionati, di quel delizioso *Un Caprice* di De Musset che abbiamo recitato insieme, l'autunno scorso, dalla Contessa Premoli? Voi facevate Chavigny, assai bene, ed io Madame de Léry, ed anche non troppo male.... Non che abbia una gran disposizione per la scena, questo no, da vero; ma che volete? avevo tanto e tanto studiata la parte! Qualche *battuta* me n'è rimasta in mente fino ad oggi, specialmente delle ul-

time, quando bisognava essere anche più attenti nella risposta e più sottili nel dire, per la gradita attesa dell'applauso finale. — « Quand nous nous seront prouvé l'un à l'autre que je suis une coquette et vous un libertin, uniquement parce qu'il est minuit et que nous sommes en tête à tête, voilà un beau fait d'armes que nous aurons à écrire dans nos mémoires! »

Se fosse mezzanotte e non quasi mezzogiorno, se fossimo l'uno in faccia all'altro in vece di esser separati da qualche strada e da qualche piazza, non vi sembra che le parole della artistica finzione potrebbero esser pur quelle di una vera realtà?... Cioè, a voi non sembrerà di certo: ma pare a me: e torna lo stesso! Perchè, a dirlo col poetico eufemismo del cantore di Ninon, quando, a questi tanti di Febbraio — nell'ora in che i vostri amici stan sulla porta del Club a veder passare le signore, e le amiche mie si riscaldano lo stomaco con una tazza di thè ed il cuoricino con un principio di *Flirt* — voi mi aveste dimostrato di essere.... un *libertin*, ed io vi avessi dato prova di essere una *coquette*, credete proprio che avremmo fatto una sì bella e rara cosa da far voi altero, e me, per lo meno, riconoscente?... Oh! credetemi, amico, niuno di due sarebbe,

dopo, più felice che avanti!... Ed allora?... *à quoi bon?...*

Mettiamo carte in tavola, e, se non vi dispiace, discutiamo.... È un anno che mi fate la corte. Ci siamo conosciuti, o, per meglio dire, ci siamo *riconosciuti* in società, perchè del resto c'eravamo conosciuti anche assai prima, quando io ero sempre la signorina Berni, e voi eravate già un elegante dell'indomani, dai recalcitranti baffetti e dall'aria di crisalide: bruco-collegiale sbocciato di fresco in farfalla-sportman! Allora però non potevate occuparvi di me; ed è molto se mi salutavate alle Cascine, e se ci s'incontrava tre o quattro volte l'anno dalla zia Del Nero. Ero una ragazza, allora; e chi può perdere il tempo con quelle infelici, quando già comincia ad aver l'alto onore di sbadigliare una falsa noia nella *Barcaccia* della Pergola, e di passeggiare il brigidino bianco e rosso della Società delle Corse nel *Pèsage* delle Cascine? — Passarono due o tre anni ed un giorno — cioè una sera — vidi anche voi in casa mia. Siate certo però che, se vi vidi, questo non vuol dire che vi guardassi: avevo altro per il capo, da vero! Il vecchio palazzo dei Berni metteva una nota di luminosa gaiezza nelle tenebre solite del nostro Lung'Arno: — si firmava la scritta del

mio matrimonio con Andrea Alvisi. Era precisamente accaduto che uno dei vostri compagni di vita e di abitudini aveva preso a ballare tutti i *Cotillons* di un Carnevale con la piccola Milla, — non ho mai capito perchè tutti mi chiamassero così, anche quelli che non m' arrivavano alla spalla! — e sembra che non ci si annoiasse troppo: — perchè a Quaresima la chiese, e dopo pochi mesi la sposò!

Con Andrea, per viaggio di nozze, andammo a Parigi. Tornati in Italia, passammo quasi tutto il primo anno in viaggio per salutare una quantità di parenti sparsi da Genova a Catania. Poi ebbi la mia Baby — la vostra piccola amica che è matta per lo *zio* Marco, com' essa borbotta in un linguaggio assai intricato e per una parentela più intricata ancora, — e fu un altro anno di quasi totale esilio dal mondo. L' inverno di poi la luna di miele era finita, e Andrea ed io, che per un felice accordo di gusti avevamo troppo il desiderio dei nostri simili per appartarci più a lungo dal comune consorzio, tornammo a stabilirci a Firenze e ad andare in società. Fu un inverno, quello, del quale serberò sempre grata ricordanza: tutti li amici nostri avevan voglia di divertirsi, ed i vecchi palazzi delli avi magnifici si spalancavano quasi

ogni sera ad una folla di nipoti allegri che escogitavano sempre qualche cosa di nuovo per riunirsi e passar meno peggio il tempo. Concerti, adunanze di Comitati, *tableaux-vivants,* recite di beneficenza, balli; avemmo di tutto un po': e noi, povere signore, fra le visite, le prove, le *toilettes* da studiare, non sapevamo proprio più dove ritrovare un quarto d'ora di riposo. E fu allora che voi mi *riconosceste,* poichè la sposina di oggi non era più la ragazzetta sciocca di un tempo, con la quale non si sapeva di che discorrere, e come, e fino a dove! Ridiventammo assai presto amici: compagno di collegio d'Andrea, lontano — molto lontano! — parente mio, qual meraviglia se diveniste quasi subito il nostro più assiduo convitato, il nostro più frequente accompagnatore? Ma il male è che vi metteste, anche subito, a farmi la corte, e che io — vedete se son leale! — me la lasciai fare assai volentieri. Vi conoscevo già da tanto; sapevo che siete buono ed intelligente e simpatico; avevo piacere di trattenermi più con voi che con tutti li altri, e dal momento che qualcuno, quasi necessariamente, doveva mettersi a farmi la *garde du corps,* meglio, certo, voi, che uno dei dieci o quindici figurini che formano la invidiata corporazione dei nostri *magistri elegantiae:* (fra pa-

rentesi, non vi spaventate se parlo latino: è stato Pippo Roux, quel matto di umanista per chiasso, che mi insegnò che così si chiamavano li *chic....* al tempo dei Cesari!).

Io voglio bene ad Andrea, che è un buon figliolo, e sono — a quanto spero che anche voi crederete — una donna onesta. Per questo non ho i facili e superficiali pudori di tante altre, e dico sempre alto tutto ciò che penso, poichè non so di aver mai pensato cosa che non potessi dire. Dunque, se vi confesso che mi eravate e mi siete simpatico, voi lo potete credere, ma dovete accontentarvi di questo. V'ho forse mai dato il diritto di aspettarvi di più? Siete voi, pur troppo, che ve lo siete preso, e perchè io ero gentile ed affettuosa, perchè mostravo gradimento della vostra compagnia e compiacenza ai vostri discorsi, avete sempre desiderato di più! Se mi raccontavate un monte di cose che avreste fatto meglio a tenervi in cuore, potevo forse tapparvi la bocca? V'ho lasciato chiacchierare; ma anche le mamme ascoltano i bambini inquieti quando chiedono la luna per farci i balocchi; e rispondono: « Sì, sì, state buoni, ve la manderemo a prendere! » E pur la luna è sempre lassù, per i poeti e per li innamorati; ed i bambini crescono, ed alla fine

metton giudizio anche loro! E voi, Lionati, quand'è che lo metterete?...

Andrea mi vuol bene, ed ha fiducia in me: non è geloso perchè sa che non vi sarebbe ragione; non mi spia perchè sa che mi ribellerei. Ed in cambio di questo, in riconoscenza di questo, vorreste che, per accontentare il capriccio di un disoccupato, l'offendessi e lo tradissi? Oh! andate pur là, che, nel fondo, quelli che ci conoscono di più e ci amano meglio, non siete voi, sentimentali sospiratori del momento! E guardate che anche cercando di persuadervi, taccio un'altra quantità di cose che pur hanno un'importanza capitale; e non vi rammento che Andrea è vostro amico, che voi siete l'ospite più intimo della nostra casa, che quello che voi esigereste è il Male, l'offesa a tutte le leggi umane e divine, l'Errore, il Peccato! Non vi dico che, avutami, vi annoiereste, dopo un poco, di me come di tante altre, e non vi noto che se sia vero l'amore che mi dite, dovreste più tosto allontanare da me tutto ciò che è basso e brutto e volgare in vece di incitarmi a quello. Ora, — diciamo pure la più cruda parola alla più ignobile cosa — sapete voi nulla di più basso e di più brutto e di più volgare di un *adulterio*? E se io fossi venuta oggi da voi,

che altro avremmo fatto? Lo strattagemma delle collezioni è ormai troppo vecchio, o pur son troppo vecchia io: povero amico, cercate un gioco più nuovo od una *partner* più ingenua: e per questa volta, mettete pur l'animo in pace!...

Ma ecco che voi mi muoverete una opposizione che è tutto un rimprovero; e dalla quale par che trasparisca una sottile vittoria di logica. Voi certo pensate: « Ed allora, perchè prometteste?... » Non crediate però di avermi battuta con tanta facilità! Prima di tutto: proprio vi promisi?

Fu all' ultimo ballo delli Emeratis; due sere or sono. Tutte le cose che finiscono hanno in sè una certa malinconica dolcezza! questo nostro inverno mondano al pari delle altre. In quella villa magnifica che la genialità squisita di un vecchio patrizio toscano fece sorgere sul colle di Arcetri, guardante, per l'armonica leggiadria della Loggia onde ha nome, l'incantato panorama della nostra bella Firenze, e che la superba dovizia di un principe Fanariota ha resa alli antichi splendori, la stagione delle cittadine eleganze si chiudeva come in un' ascendente apoteosi. Tutti eravamo convenuti all' ospitale invito di quella soave gentildonna, che nella maestosa figura rammenta le fidiache iddie del suo paese grande ed infelice, e

nella spirituale cultura e nella vivace incantagione dei modi racchiude tutta l' anima fantasiosa ed allettatrice della nobile razza slava onde porta uno dei più bei nomi. Nel fulgido quadro cui tesori d' arte inestimabili, dolci raffinatezze d' Occidente e barbare magnificenze orientali, donano un nuovo e misterioso lume di sogno, le più delicate bellezze femminili ed i più gloriosi discendenti della nostra pura aristocrazia rivivevano fusi e confusi per poche ore, quasi in una piccola corte cinquecentista. Ricordate voi, Lionati?

In fondo alla fila delle vaste sale era un piccolo recesso bizantino, capriccio o memoria. La musica delle danze veniva da lontano, traverso alle grosse portiere di lana, sulle quali rigide imagini di imperatrici e di vescovi parevano effigiate in un mosaico. Troppi colori erano in quella piccola stanza; l'aria era troppo calda e profumata. Perchè mi ci avevate condotta? Seduta su un divano coperto di cuoio alluminato io vi ascoltavo parlare: dalla vôlta rotonda onde pendeva una lampada pesante d' alabastro e di bronzo i misteriosi segni di uno strano Zodiaco mi affascinavano come un incubo.... E voi parlavate ancora!... Suggestionandovi per le forme del luogo, i vostri madrigali, quasi sempre così leggieri ed innocenti, prende-

vano una cruda rudezza di bassa latinità. V' immaginavate forse, povero amico, che anch'io fossi divenuta una qualunque Porfirogenita in attesa di torbide avventure, e che voi foste un *Rosso* od un *Azzurro*, vincitore nell'Ippodromo, un Diacono feroce od un effeminato Conte di Palazzo? Io non so come sia stato: ma a forza di illaquearmi nella rete dei vostri pazzi desiderî faceste perdere un po' la testa anche a me. Mi baciaste le mani, i polsi, le braccia; ed io vi lasciai fare...; voleste baciarmi in faccia.... e — Dio mi perdoni — credo che vi lasciai fare ancora.... Poi diceste un luogo, un nome, un' ora: ed io dissi di sì.... e voi partiste!... Ecco, io vi domando, vi sembra proprio che ciò sia promettere? Anch' io m' alzai, poco dopo: la testa mi girava sempre ma il cervello era tornato a posto. Vi cercai per dirvi che m'avevate fatta fare una sciocchezza — il bacio che mi prendeste — e che me ne avevate fatta incominciare un' altra — la sciocca promessa strappatami. — Vi cercai per sgridarvi un poco e farvi chieder perdono.... e non potei trovarvi da nessuna parte!... Qualcuno mi disse che eravate già andato via! Non piansi, ma mi dispiacque. Perchè faceste quelle brutte cose, Lionati?... Se foste stato buono avremmo ballato il *Cotillon* insieme, ed io

v'avrei permesso di dirmi quanto vi fosse piaciuto che sono « la più bella, e la più intelligente, e la più simpatica, e la più graziosa signora di Firenze!... » In vece di voi trovai Andrea che giocava al *Wist* — e vinceva! Gli dissi subito che vostra cognata Dandi — una sua gran fiamma — lo cercava.... Non voleva che vincesse.... quella sera!...

Dunque, diciamo che, prima di tutto, *proprio* non vi promisi; ed in secondo luogo, anche se vi avessi promesso, credete che mi sentirei obbligata a mantenere? No, caro Lionati: assolutamente no! Un'altra, più morale, o, meglio, più moralista di me, vi direbbe che quando una cosa è *Male,* non deve esser fatta in nessun caso. Io, vedete, sono di manica assai più larga: anche per *quella cosa* ammetto, se non delle esplicazioni, almeno delle circostanze attenuanti: vizio, rappresaglia, o passione. Io sono una donna per bene e *sana;* Andrea non mi ha mai tradito, o almeno — il che torna lo stesso! — io non l'ho mai saputo; ed in fine non ho da vero una passione, nè grande nè piccola, per voi! Ed allora?

Ma lasciamo anche da parte me: voglio essere meno egoista di quanto sia possibile, e mettermi, in questa questione, assolutamente e solamente nei piedi vostri. Ditemi, a cuore aperto, che ci avreste

guadagnato se oggi fossi venuta da voi? Quiete di spirito, serenità di vita, dolce gaiezza di tutte le ore, ogni cosa avremmo perduto. Se la triste vittoria avesse da vero acceso in voi un largo incendio di passione, sareste divenuto irrequieto per lo strazio di nuovi e sempre crescenti desiderî: l'idea di non avermi tutta per voi — e ben capite che ciò non sarebbe stato possibile! — v'avrebbe tormentato di una febbre continua; e tutti i piaceri e tutti i godimenti di una esistenza invidiabilmente facile e squisita sarebber divenuti per noi un peso inutile, una vana finzione. Se, al contrario, nessun nuovo turbamento vi avesse disorientato, se foste rimasto padrone dell' anima vostra e dei vostri sensi, freddo artefice di una studiata commedia, un'altra duplice amarezza vi avrebbe atteso: lo sconforto di una disillusione di più ed il grave dovere di una maschera necessaria. In quanto a me, poi, troppo esigente e geloso, m'avreste avvelenato ogni parvenza della vita esteriore; troppo tranquillo ed accontentabile, mi sareste apparso come il volgare simbolo di quella più triste e crudele di ogni inutilità: la inutilità del male! Paurosi di tutto e di tutti, sempre in preda a continui sospetti, sempre intenti a porgere l'orecchio ad ogni soffio di mon-

dana maldicenza, poichè, da un momento all'altro, la spiritosa malizietta dell'oggi avrebbe potuto cangiarsi nella brutta tragedia del domani, non saremmo stati più noi. Dove la bella sicurezza che è la mia seconda natura, dove la cara noncuranza dei velenosi « si dice », spuntantisi invano contro l'adamantina purezza di una coscienza immacolata? Io ho in Andrea un marito che mi vuol bene; in voi, Lionati, un amico sincero e simpatico che mi so affezionato a tutta prova e col quale amo trattenermi e conversare; nel mondo delli onesti la stima, in quello delli altri l'invidia: la mia vita corre lieta e serena fra i piaceri della mia età e della mia condizione.... e voi vorreste che non facessi più nessun caso di tutto ciò; voi vorreste che diventassi ipocrita e finta come le une, malamente libera ed audace come le altre; vile come tutte?... E perchè poi, amico?... Per quel quarto d'ora, per quei dieci minuti di un'acuta sensazione, che non ha nè pure il pregio della nuovità, e che è quanto di più ignobile e di più basso sia a noi rimasto dalla comune parentela con le bestie! Tutti li atti della nostra vita fisica sono stati e saranno capaci di evoluzione e di raffinamento.... un solo eccettuato! — Quando, per dirla con frase scientifica, *conserviamo il nostro*

individuo, sostituendo i comodi di una leggiadra abitazione, le artistiche forme di una moda geniale, le delicatezze di una tavola sapiente, alle speloncbe umide e fredde, alle luride pelli vellose ed alli immondi carnai dei nostri primi padri, sentiamo di aver da vero fatti grandi passi in avanti e possiamo andare orgogliosi di noi stessi: ma quando invece.... *propaghiamo la specie,* credete voi che siamo molto dissimili da quei trogloditi che ci farebber paura solo a vederli?!... No, caro Lionati: e per questo non mi aspettate nè oggi, nè domani, nè mai nel vostro *antro:* non ho nessuna inclinazione a rifar con voi la *coppia delle caverne!...*

Ma, se volete un consiglio, fate come vi dicevo al principio di questa mia: per qualche tempo cambiate aria, e sopratutto cambiate idee. Quando sarete tornato mi racconterete le vostre impressioni di viaggio, ricordi pittoreschi o ricordi sentimentali! Mi divertirò a quelli, ma non mi annoierò nè pure a questi. Perchè se non si vuol fare una cosa, non ne vien per conseguenza che non l' abbiano a fare li altri; e l' unica morale che importi.... è quella di sè stessi!...

12-18 Ottobre.

L'ESPERIENZA

L' ESPERIENZA

Marco Alberici al Dottor Piero Deganti.

Così è, caro Piero, così è pur troppo.... e non doveva essere così! Ho seguito il tuo consiglio, ho voluto tentare la cura morale che tu mi suggeristi e procedere a quella esperienza della quale non dubbio, secondo te, sarebbe stato l'esito. Ahimè, amico mio, come medico tu errasti nella terapia indicatami, e come scienziato, nel logico svolgimento della teoria tante volte e così audacemente da te sostenuta nelle nostre conversazioni: il tuo caval di battaglia era un ronzino, e m'ha buttato per terra al primo scontro! Ben meglio, in verità, sarebbe stato se questa figura rettorica della quale tu, il freddo uomo di Laboratorio avvezzo alle formule tedescanti delle *Comunicazioni preventive,* sorriderai come di una fanciullaggine, fosse una realtà di fatto invece di una vecchia

forma immaginativa! Un braccio od una gamba rotta, qualche costola fuori di servizio non mi farebber paura: con quaranta o sessanta giorni di letto, un bel fascio di cerotti e di garze inamidate, e le cure assidue ed intelligenti di un medico come te, la mia carcassa sarebbe ritornata come prima.... Ma ora, amico mio, sai tu un provvedimento che valga? Voi, chirurghi giovani che tante belle e nuove audacie avete intraprese felicemente, siete giunti fino a suturare le ferite di quel muscolo cavo che ci batte in petto il ritmico tic-tac della vita, ma per quell'altro cuore che pur tante volte si ammala a morte e tanto sanguina e tanto ci fa soffrire, non avete aghi o fil di seta che bastino. Che fare, adunque, che fare?...

Ma son dieci anni che ci conosciamo, da quando nella vecchia ed oscura cittaduzza di provincia per passare insieme le giornate al Biliardo od al Caffè tu bruciavi le lezioni d'Anatomia e di Clinica, com'io quelle di Diritto Romano o di Statistica; e so abbastanza per la lunga consuetudine come ci si debba confessare ad un medico. Eccoti dunque la storia, se non del mio male, che tu conosci da un pezzo, almeno della mia *recidiva,* che tu non puoi sapere e che mi sembra più grave e più brutta della malattia stessa.

Otto anni or sono, appena ebbi presa la laurea, il mio povero babbo, forse incantato dall'idea che non poi troppi erano stati i debiti da pagare, in segno di affettuoso compiacimento per il neo-dottore mi regalò cinquecento lire perchè andassi a divertirmi ed a viaggiare un po', a riposo, come egli ingenuamente diceva, delle mie ultime fatiche. A me, non avvezzo a tali splendori, sembrò di esser divenuto quasi un milionario: tu che ricordi le nostre mesate di studenti e il non disprezzabile valore di tabacco, di partite a carolina.... *et coetera*.... — poichè c'entrava anche un *etc.* a quei tempi! — rappresentato per noi dal più modesto biglietto da cinque, capirai bene tutta la intensità della mia gioia. Feci e rifeci mille conteggi; costrussi e distrussi mille diversi castelli in aria; e consumai un orario a forza di consultarlo. Ma se andavo troppo lontano, quasi tutti i denari sarebbero sfumati nel viaggio. A quell'età viaggiare per il puro piacere di vedere cose nuove e belle mi sembrava quasi una forma di occupazione, e quello invece che volevo più di tutto era godere e divertirmi, divertirmi e godere. Così il progetto del primo e lungo viaggio sognato si restrinse a poco a poco.... in un mese di bagnatura a Livorno! Dopo molte e lunghe e profi-

cue sedute col sarto, col calzolaio e con altri instauratori della mia nuova eleganza, partii per la bella spiaggia del Tirreno, con la tasca un po' alleggerita ma con la mente ancora più piena di sogni sul mio ingresso nella *gran vita*.

Il tempo passò, i quattrini sfumarono.... ed io tornai a casa magro, finito, disperato, con le buche nelle gote e con l'inferno nel cuore! Tu che eri allora in Condotta fosti tempestato dei miei lunghi sfoghi epistolari, e ben sai tutta la tristissima istoria. Il tuo povero Marco era stato vittima di una civetta.... ma era ed è ella poi una *civetta?*... Diciamo: di una donna! Due grandi occhi scuri, di quelli occhi grandi che sembrano dilatarsi nello sguardo; un capino fulvo dai riflessi d'oro, una statuetta di Tanagra vestita da Worth, una marchesina di Fragonard o di Boucher, caduta per errore nel nostro secolo borghese! La sua fronte di piccola dea portava — e porta ancora! — con altera leggiadria uno dei più bei nomi della vecchia aristocrazia veneta, il suo piccolo e diafano orecchio ascolta la musica di un appellativo che è una carezza: Nicoletta, *Colette*.... Era giovanissima, allora, e, più che bella, graziosa, di una grazia per me nuova e deliziosamente allettatrice, di quello *charme* che è il

prodotto di un certo stato sociale e di un certo particolare ambiente. Come la conobbi? Per un caso qualunque, un pittore già illustre ed amico della famiglia nostra da gran tempo era uno dei suoi cento adoratori e mi presentò a lei. Perchè l'amai? Oh! amico mio, perchè essa lo volle!... Ero quasi un ragazzo ancora, e la mia recente vernice di mondano elegante ricuopriva a mala pena la ingenua timidità che certo non potevano avermi tolta le umili avventure con le sartine della piccola città dov'ero rimasto fino a quel tempo ed i tenui idillî borghesi svolgentisi nelle passeggiate domenicali. Ella se ne accorse — di che non si accorgono le donne allor che vogliono? — e forse il nuovo sapore della cosa la tentò. Ma alli omaggi spiritosi e leggieri dei suoi consueti cortigiani, ai complimenti audaci, alle dichiarazioni velate in un sorriso dissimulatore, il mio silenzio le parve forse una piacevole stranezza, e, quasi un fanciullo allettato dalla nuova forma di un giocattolo, volle impazientemente vedere ciò che v'era dentro. Le sue bianche manine non trovaron difficoltà a sciogliere la non ardua compagine del mio segreto, ella mi tolse così benino le parole di bocca, ad una ad una, ch'io mi trovai ad averle detto, quasi senza accorgermene,

ciò che da tanto mi stava nel cuore.... ma la povera anima mia fu come il giocattolo spezzato per il desiderio di un istante: una dolorosa rovina!... Tu, che sai quanto soffersi, nelle tue lettere di conforto mi consigliavi di fuggirla o di sorriderne. Amico, questi sono i consigli che si danno, ma non quelli che si seguono! Tu mi dicevi, e giustamente, che io non ero stato per lei se non un trastullo, un capriccio di bambina viziata, un rapido diversivo alla noia di qualche ora.... Io ti credevo e ti credo,... ma che vuoi farci, se l'adoro? Che vuoi farci se non posso, se non potrò dimenticarla mai?! I ragionamenti sono una bella cosa: ma l'amore è anch'esso una fede. *Credo quia absurdum*, diceva Tommaso d'Aquino: io ripeto, come lui: È assurdo.... ma io l'amo!

E tu pur sai se per essa ho sofferto! La vita brillante nella quale volevo seguirla, poichè nulla più mi faceva spasimare di qualche ora passata lontano da lei, divorava in un soffio il piccolo peculio che a me era sembrato un tesoro: e tante volte per offrirle la sera i fiori che ella prediligeva e per avere un istante la dolce ricompensa del suo sorriso, io sono stato tutto il giorno senza mangiare. Ella mi ringraziava di uno sguardo che era per me tutto un paradiso: poi si divagava,

chiacchierava, rideva, pensava ad altro.... ed i miei fiori finivano dimenticati sopra una sedia o calpestati per terra, mentre lo stomaco mi doleva dalla fame!... Poi le feci dei versi, e la notte, fra la lussuosa eleganza della camera d'Albergo che per rispetto delle mie nuove conoscenze non potevo adattarmi a lasciare, spasimavo d'angoscia e di vano desiderio, cercando una strofe che le giungesse al cuore, un armonioso ritmo che cullasse i suoi sogni di bella annoiata. Poichè, contuttochè io l'adorassi e che ella, almeno, fingesse di volermi un po' di bene, non ho mai potuto averla; ed è questa forse la ragione della malia che mi ha vinto ed avvinto! La gente, le consuetudini della vita, la mia poca audacia, ed una sua morbosa raffinatezza di sensazioni rare posero sempre un ostacolo alla agognata dedizione: io non seppi ed essa non volle. Solo l'ultimo giorno — al mattino dipoi ella partiva per il suo castello nel Friuli — mi riescì di strapparle l'assenso di un convegno. Tu sai quel che ne successe! Alla sua presenza di spirito debbo se potè evitarsi uno scandalo; nel silenzioso *boudoir* ove ella mi aveva ricevuto, mentre l'incendio di passione che mi ardeva era in sul punto di guadagnare un po' anche lei, fra i baci disperati e le

ultime e deboli ripulse di un pudore ormai naufragante, ci sorprese il marito. Un passo, udito avanti che s' alzasse la portiera, le bastò per padroneggiarsi e cambiare completamente la scena. Quando egli entrava non vide che una signora, languidamente affondata nella molle poltroncina favorita, che porgeva in segno di commiato la bianca manina al bacio malinconico di un adoratore che forse l'annoiava.... Ed al nuovo giorno essa era già lontano, lontano, in un mondo tutto diverso, in mezzo ad altra gente, la mente ed il pensiero presi in ben altre cure.

Io dovevo scordarla; non è vero? soffocar la memoria della cara imagine perduta, e contentarmi della mendace gloriola mondana onde ero apparso il più felice dei suoi adoratori. Quante volte, amico mio, mi hai tu ripetute e a voce e per lettera queste cose? Ed io t'ho dato sempre ragione; e te la do anche adesso, e ti giuro che quanto potevo fare in proposito, l'ho fatto. È colpa mia se non mi è riuscito?

Da quel tempo son passati otto anni: il ragazzo di un giorno è divenuto l'uomo di oggi, l'uomo del quale tu sai tutta la vita, e che non ha mai fallito ai dettami della coscienza e dell'onore. A poco a poco il ricordo si andò illanguidendo, si-

mile ad un focherello che covi sotto la cenere, ad una cicatrice che vada lentamente risarcendosi. Le cure della nuova esistenza, le battaglie per giungere ad aprirsi una via, le quotidiane lotte del Fôro, li affari, i dolori e le gioie che si alternano nella rapida fuga dei nostri giorni, e sopra ogni cosa l'affetto calmo, sereno, nobilissimo per quella che da tre anni porta il mio nome, e che è la custode della casa e delli intimi sogni, speravo mi avessero guarito completamente. La imagine gentile della cara Maria che sembra pur ora guardarmi di un suo buono sguardo di pace dal vecchio argento della cornicetta sulla quale una data, quella del nostro matrimonio, sorride quasi il segno di un'alba; l'altra imagine, più piccola, di un bimbo grasso e paffuto — il mio bambino! — che spalanca i belli occhioni in faccia alle cose che, per sua fortuna, ancora non conosce, non forse debbono pensare che il marito felice ed il babbo invidiato non son buoni da vero, se cercandosi nell'anima un altro ricordo trovano che non è di loro, e che, pur troppo, non è minore del loro?... Triste commedia che è la vita, mio vecchio Piero! No, per quanto questa confessione mi costi anche verso di me stesso, no, io non son guarito! La triste passione è risorta, il fuoco è

divampato di nuovo da sotto le ceneri, la cicatrice s'è riaperta e sanguina ancora!...

Tante volte, amico, parlando con me di quella che è stata la più tremenda bufera passionale dell'anima mia e sentendo che sempre qualche cosa ne durava, m'hai consigliato di fare ora ciò che così saggiamente mi avevi sempre impedito un giorno. « Cerca di rivederla, mi dicevi; il tempo delle follie deve esser già morto da un pezzo ed ogni pericolo ormai scongiurato: i tuoi occhi di trent'anni non avranno più il velo fantasioso di quelli di venti e la nuova imagine cancellerà la antica. Molto probabilmente ne tornerai disilluso; il vero ucciderà il fantasma, e tu sarai perfettamente calmo e risanato. » Ogni cosa umana sembrava dar ragione al tuo consiglio: la scienza della vita non è essa fatta di un lungo cimiterio di entusiasmi? L'uomo non sorride forse dei fantasmi del fanciullo ed il vecchio di quelli dell'uomo? Così, io ho seguito il tuo consiglio.

Dieci giorni or sono dovetti andare per un processo assai importante a Padova. Terminato in poche ore l'obbligo del mio dovere, la tentazione, malefico filtro che la vicinanza dei luoghi m'aveva a poco a poco instillato nel sangue, cominciò a salirmi al cervello come una misteriosa ebbrezza.

Volevo persuadermi, mentendo alla mia stessa coscienza, di seguire solamente le tue parole; volevo illudermi di tentar soltanto una esperienza, di iniziare puramente una cura.... Ma il cuore mi batteva forte, per l'idea sola di rivederla, ad onta dei miei sorrisi di scettico poco convinto; ma in tutto l'essere mio era una inquietudine strana, una continua vibrazione nervosa che da vero non sarebbero andate d'accordo col freddo divisamento di una quasi scientifica riprova. Avrei dovuto non andare, lo so: avrei dovuto riprendere tranquillamente il treno, e tornarmene a casa, lo so:... tante cose sappiamo, pur troppo, che si dovrebber fare, e non si fanno! Invece, quasi senza accorgermene, mi trovai alla stazione ed in viaggio per Venezia. Il dado era tratto, ma la fortuna non volle assistermi. Ho giocata la mia felicità, quella poca almeno che potevo avere, con tanta fatica conquistata.... ed ho persa la partita!

La trovai facilmente, la rividi, — ella in sulle prime non mi riconobbe neppure! — parlammo insieme quasi un'ora.... e non le dissi una parola del passato che mi uccide! Forse ella lo ha già scordato.... ed io non potrò scordarlo mai più! Mi invitò a tornare all'indomani perchè potessi salutare suo marito.... e la sera stessa io ripartii, per fug-

girla, per lottare fino all'ultimo, se fosse possibile.

Ma il male è che non posso: credilo, amico mio, proprio, proprio non posso! Tu sapessi quante volte, per vincere questa follia che mi divora, ho fidato nella potenza del ragionamento, e mi son messo a dirigerle contro i colpi acuti e tremendi di quella finissima arma morale che è l'analisi. Ahimè, innanzi a questa caddero le fole della giovinezza lontana, i pietosi inganni che portavano un po' di bene e una speranza di pace, ma l'incubo che avvelena i miei anni più belli è rimasto saldo e malignamente invincibile. La fascinazione feminile è come un raggio di sole: opponi all'uno il prisma e ne hai sette colori che sono tutta quella luce, ma che pur non ti rendono il gaio sorriso che allegra li uomini e le cose: opponi all'altra la spassionata freddezza dell'osservazione, e ci trovi capricci, vanità, sciocchi blandimenti di amor proprio, e, nel fondo, una cosa triste ed oscena, e pur tu pieghi il capo e ti fai vile, e mendichi come un divino favore il più duplice delli sguardi, felice di esso come un re della sua corona. Ma in che dunque è riposta la forza e la potenza che in eterno ci lega a due trecce d'oro o ad un volger d'occhi sapiente? E il desiderio, il desiderio di quella *una* che c'è entrata

nel sangue come una incurabile malattia di che cosa è mai fatto? Non è la divina armonia delle anime: talora noi non sappiamo neppure se veramente un'anima viva nella perfetta euritmia delle purissime forme, e tal'altra pur troppo sappiamo, ma dalla nostra conoscenza non viene che una nausea di vacuità od un brivido d'orrore; non è la avida sete delle voluttà, poichè la nostra carnale superbia si umilia in una ben ristretta scala di sensualità: dalla più raffinata cortigiana alla più ignara vergine la differenza di piacere può essere di intensità, giammai di essenza. E dunque?... Dunque, amico mio, il mistero è inesplicabile; e pur troppo la esperienza ha condotto ad un resultato infelice!

Io fuggii, l'altra sera, per un ultimo resto di dolorosa saggezza: ma pur sento che le mie forze sono all' estremo, che la tentazione mi fascina come un abisso, che sicuro dell'ieri nol sarò forse del dimani! Essa è tanto bella, amico mio, essa è tanto bella! Nei tempi lontani io, minore a lei di quasi due anni, ero, nel confronto, poco più che un fanciullo: oggi io mi sento vecchio, già consumato dalla vita, già minato dalle lotte, dalle angosce, dai dolori, ed essa è più giovane di me, eternamente giovane come la Bellezza e come

l'Amore! Pure una marea di rimorsi mi affoga: mia moglie! il mio bambino! Se io cado, se io torno a rivederla ancora, se in un giorno lontano avvenga che ella mi dica di non essersi completamente scordata di me, se io ritrovi sulle sue labbra i miei baci di un tempo, nei suoi occhi tutta la follia di un tempo, che cosa accadrà dello stato che con tanta fatica mi son conquistato, della mia onestà di uomo, che cosa, sopra tutto, accadrà di loro? Tutta una rosea giovinezza alla quale giurai la mia fede, e che certo non aveva chiesto di dividere il mio tetto, che certo non aveva chiesto di essere il mio buono angelo, la santa custode del mio nome, la serena speranza di un felice avvenire, ho io il diritto di spezzarla come un impaccio, di ferirla a morte come un nemico? E il mio bambino, quando sarà cresciuto non maledirà egli alla memoria di chi non seppe serbarsi puro ed incontaminato, per lui; di chi abbandonò il santuario domestico per seguire il torbido allettamento della passione?...

E pure, malgrado tutto questo, io sento che non posso! Anche da tanto lontano quei grandi occhi scuri che sembrano dilatarsi nello sguardo mi bruciano il sangue come una fiamma viva, mi mangiano l'anima come un tarlo infernale!

Vieni, amico mio, vieni più presto che puoi. Io non ho al mondo che due sole persone che posseggano tutto l'affetto mio: Maria e tu. Essa non può darmi aiuto, e tu non sei con me. Vieni: so io forse quel che potrò fare domani?

3-4 Settembre.

PER VENDETTA

PER VENDETTA

Il Barone Alviani al sig. Marco Parella.

Le rimetto, acclusa nella presente, una lettera della quale mi ha incaricato per Lei mia cugina la Baronessa di Fornovo-Alviani. Nell'attesa di un suo accenno di ricevimento al più presto possibile, non mi resta che farle osservare come la lettera in parola mi sia stata consegnata *aperta*, e mettermi a sua disposizione per quanto Ella desiderasse in proposito.

La Baronessa Laura Alviani al sig. Marco Parella.
(Per favore).

Non so da vero per qual ragione Le sia venuto in mente di mandarmi stamani un grosso mazzo di rose, segno di un omaggio tanto increscioso a

me quanto indelicato per Lei. Credevo che un simile invio di fiori senza causa che lo spieghi fosse riserbato alle attrici troppo accessibili ed alle *cocottes.* Sembra che mi sia ingannata, e che i giovani d'oggi, persuasi forse dalle giornaliere consuetudini, accomunino a quelle anche le signore oneste. Perchè però tale errore non abbia a ripetersi mi sento costretta a significarle che non voglia più prendersi tali incomodi per me, e che, anzi, non si disturbi più nè pure nel venire a trovarmi: — è molto probabile che sarei sempre *escita!*

Marco Parella al sig. Barone Federigo Alviani.

Quando, in sala d'armi, il fioretto dell'avversario ci arriva di sopra a una *parata* o traverso ad una *cavazione,* e ci pianta un bell'*a fondo,* proprio in pieno petto, se siamo tiratori onesti si grida: *Toccato!,* e nulla è più gradito al compagno di quel franco riconoscimento di inferiorità. La sua lettera di ieri da me ricevuta con mirabile esattezza voleva essere, io credo, nella completa ed armonica rispondenza di contenente e di contenuto, uno di quei colpi felici che hanno

l'aria di dire: Caro mio, puoi levarti la maschera: se si faceva da vero a quest'ora eri infilato come un fringuello! Ora, se non Le dispiace, io ho, fino a prova contraria, la convinzione di essere uno schermidore leale.... ma non posso compiacerla di quel famoso: *Toccato!* Chi sa?... forse il colpo non fu abbastanza astuto, forse il gioco rimase troppo presto scoperto, forse il mio ferro ha avuta la fortuna di sviarlo a tempo!.... Ma, in somma, il fatto si è che non son morto: la punta della sua breve ma impertinente missiva era troppo *cortese* per le mie vecchie costole di armigero, e le fiamme onde doveva incenerirmi l'atroce bigliettino della signora Baronessa Alviani troppo deboluccie per il mio cuoio di cacciatore. Dunque, diremo, nè una bucatura nè una scottatura, e quindi fiasco su tutta la linea; non è vero, signor Barone?

Però, avanti di entrare a discorrere di altre cose più serie, mi permetta di rilevare e rimettere a posto una frase — l'ultima, se ben mi ricordo — della sua stranissima epistola, frase che per nulla al mondo vorrei lasciar cadere poichè mi sembra di un'intonazione assai sospetta. Ella *si mette a mia disposizione per quanto io desideri in proposito* a quella..., diciamo così, scioc-

chezza, che la sua signora cugina e Lei.... *arcades ambo !...* hanno con sì commovente collaborazione macchinata. Scusi — per intendersi — che vorrebbe dir ciò? Se per caso significasse che Ella, come degno corollario della suddetta.... monelleria, voglia anche aver la somma bontà di aspettare, per ventiquattr' ore, la visita di due miei amici per rinviarli poi ad altri due suoi.... etc., etc., etc., può anche risparmiarsi l'incomodo, e se ha qualche cosa di meglio da fare, occupar liberamente il suo tempo in quella! — Oh! non spalanchi li occhi, signor Barone; tanto non è facile ch' io ne abbia paura! Che vuole?... Non si arriva a trentacinque anni, tanti quanti ne conta pur troppo il suo servitore, dopo averne vissuti più di dieci nel giornalismo letterario e politico, dopo aver fatto a volta a volta il romanziere ed il drammaturgo, senza esser passati assai spesso in mezzo a questi affaretti d' onore, senza essersi trovati non troppo di rado in un cantuccio di bosco suburbano o di triste campagna deserta, innanzi ad un collega di redazione, a un confratello d' arte, a un Onorevole qualunque. Così le mie prove le ho fatte: le vigilie nervose, le sigarette masticate distrattamente mentre un povero *fiacre* chiuso sobbalza su i selciati sconnessi nella pallida malin-

conia delle albe, il senso di ubriachezza lucida che ci coglie alli ultimi momenti quando quattro signori chiusi in straordinarie *redingotes* ed in più straordinaria dignità contano i passi o caricano le pistole, e poi, dopo, il grosso respiro di sollievo; tutto è finito, se Dio vuole: anche se non è finito bene, tutto è finito! e la stretta di mano della riconciliazione, stupido coronamento di una stupida cosa, non hanno più un brivido nuovo per me. Perchè ho sfiorata la pelle di qualche nemico del giorno, amico dell'ieri e forse del dimani, perchè ho portato a spasso per due o tre settimane un braccio appeso al collo nella solita benda di seta nera, la società mi ha ormai classificato. Si sa! è il *battesimo della linea!* La prima volta che si passa l'equatore, grandi risate, a bordo, per il novizio, con accompagnamento di inaspettate docce ed altri simili tratti di spirito; poi, potete anche scorazzare tutto l'anno fra un tropico e l'altro, nessuno se ne occupa più e bevete anzi tranquillamente alle spalle di un successore le coppe di *Champagne* che un giorno han fatto pagare a voi! — Dunque, come sopra ho avuto il piacere di dirle, se quella sua frase volesse accennare un invito alla *reprise* della solita vecchia commedia non avrei che da ringraziarla, poichè,

creda pure ad un critico drammatico che può parlarne con scienza di causa, le commedie vecchie se non son proprio capolavori fanno sbadigliare li abbonati e calar la cassetta. Ora, senza offesa per la tenera collaborazione, io spero che sia convinto che se Ella deve andare ai posteri per il delicato strattagemma della lettera avuta e mandata *aperta*.... essi, poveretti,... aspetteranno un pezzo!... Ma voglio credere invece che la sua frase, da buona e semplice frase senza sottintesi o doppî fondi, non abbia altra significazione che quella facile e cortese delle parole ond'è composta. Ed allora, grazie, caro signor Barone. Ella deve aversi detto che non si dà ad un pover'uomo un sì splendido saggio della propria abilità diplomatica per poi chiudergli moralmente la porta in faccia, e nella sua insuperabile liberalità ha soggiunto: « Questo e questo ho fatto, e, non sia per lodarmi, anche molto ben fatto: ora poi, se volete che seguiti, sono a vostra disposizione! » Ecco, io non avrei, da me solo, spinta di certo l'indiscretezza fino a questo punto, ma già che Lei è così buono e le occasioni son tanto rare....

Del resto sa meglio di me che quando una nazione qualunque, pure in tempo di pace, vuol mandare un ambasciatore ad un'altra, cerca, avanti

tutto, un individuo che sia egualmente *persona grata* dalle due parti. La signora Baronessa Alviani ed io siamo in questo momento due nazioni fra le quali, a quanto pare, le trattative diplomatiche sono in acque molto basse; e come io, naturalmente, sono la nazione più piccola e più debole, — oh! a pena una repubblica di S. Marino o un principato di Monaco in confronto della sua signora cugina la quale sarà, per esempio, la Germania ò la Russia! — è chiaro che debbo accettare ad occhi chiusi l'intermediario propostomi senza nè pur l'ombra di una discussione. E che Ella sia *persona grata* alla signora Baronessa non mi sembra da vero che vi possa esser nessun dubbio! — Così regolate le questioni diplomatiche io Le presenterò quelle che saranno, per così dire, le mie credenziali.

Insieme a questa mia — ahimè! non *dentro* questa mia perchè son troppe! — Ella troverà un pacco di lettere che la signora Alviani ebbe la somma bontà di indirizzarmi in tempi non molto lontani, è vero, ma pur molto diversi! Sono, precisamente, quarantasei lettere — un intero epistolario — diviso in armonica serie per lo spazio di circa sei mesi e che comprende tutta la dolcissima gamma di un amore delizioso.... Le giunge nuovo,

signor Barone, questo fatto? Oh! non dico che se ne debba stare alle mie parole: le lettere sono *aperte!* Non c'è bisogno ch' io Le dica di leggerle, non è vero? Creda a me che passerà in tale gentile occupazione un' ora della quale mi serberà gratitudine eterna! Non so se abbiamo li stessi gusti, ma posso assicurarla che nei tempi remotissimi — tre o quattro mesi or sono! — quando me ne giungeva qualcuna mi tremava il cuore di commozione anche avanti d'aprirla, al solo scorgere il ben noto carattere della soprascritta, al solo sentire la tenue eco del gentile profumo; e non avevo più cari istanti di quelli passati, a solo a solo, con le spirituali paginette. S'immagini ora Lei che se ne trova tante fra le mani, e tutte insieme! Se io moltiplicassi la mia gioia d'allora per quarantasei mi sembra che arriverei, per lo meno, al delirio! E poi sono scritte benissimo: le potrebbe firmare la Serao, che non ci scomparirebbe! C'è una facilità, una snellezza di periodo, una luminosità di frase da vero invidiabili: può crederlo a me, che campo con la penna e devo intendermene per forza; ci si sente proprio una gran pratica!

Tutte le lettere, per seguitare al di là del numero di una sola, ammettono l'idea implicita di

un'alternante risposta, e le lettere di una signora poi, anche quella di una proposta iniziante. Ella può adunque da questa indiscutibile premessa trarre la logica illazione che il gentile epistolario di sua cugina non è nato e vissuto da per sè solo, e indurre facilmente che deve esistere, nell'ombra segreta di qualche cofanetto prezioso, anche un certo numero di lettere mie. Se non Le fosse discaro, e già che la signora Baronessa ha creduto di investirlo dell' ufficio di suo ambasciatore intimo, La pregherei di farne ricerca in mio nome e compiere così, col duplice scambio di restituzione, l'invidiabile incarico di maestro di casa.... nelli affari sentimentali di una bella mondana! Non è, per verità, ch' io tenga molto ai miei autografi: ma sono a bastanza buon filosofo per ricercar sempre tutto ciò che possa essermi una salutare lezione nella difficilissima scienza della vita. Ora il rileggermi, a mente fredda, tutto l' immenso cumulo di sciocchezze delle quali mi sembra di non esser stato avaro in quelle pagine di un tempo, spero che mi sarà di un ottimo ammaestramento per il futuro. Ma però non vorrei che avesse a prendersi nessuno incomodo per questo: basta che preghi solamente la sua signora cugina di volergliele consegnare: *aperte,* ben inteso, poi-

chè vedo che ciò è nelle sue abitudini, e poi lasciarmele in un luogo qualunque, alla Posta, per esempio, ove io mi farò un dovere di ritirarle subito che ne riceva avviso.

Ed ora, disposte così tutte le circostanze di questo *libero scambio,* mi permetta di addivenire ad alcune considerazioni giustificative alle quali mi sento autorizzato dalla strana intonazione della sua missiva e di quella della Baronessa Alviani. Io sono un condannato — me ne accorgo pur troppo! — ma anche a coloro che sono in procinto di una *diminutio capitis,* il Presidente del Tribunale ha la suprema ed ironica giustizia di chiedere se hanno *nulla da aggiungere.* Se non Le dispiacesse, io avrei a punto *qualche cosa da aggiungere.*

Quando Ella lesse il biglietto consegnatole e rimessomi *aperto,* quel famoso biglietto che mi ha valso la prima volta l' onore dei suoi caratteri, chi sa che cosa dovette pensare di me, e dei miei rapporti con la signora Baronessa Alviani! Ecco, per mettere le cose a posto, Le dirò che il crimine rimproveratomi così atrocemente non fu che l'invio di un semplice mazzo di fiori accompagnato da una carta da visita e che non aveva altro scopo all' infuori di un rispettoso ed ossequente saluto ad una signora, la quale — a

parte ogni questione sentimentale — era stata sempre gentilissima con me. Capisco che essendo forse cangiate molte cose nel non lungo periodo di un mese durante il quale non ci eravamo più veduti, anche le mie povere rose e l'innocentissimo cartoncino fosser divenuti importuni e noiosi come tutto quanto ricordi quel che più non vogliamo o non possiamo ricordare: ma da ciò alle virulente frasi di *attrici troppo accessibili* e di *cocottes* mi pare che ci corra assai! Se un fulgido sogno, per il quale furono anche invocati teneri giuramenti di eternità, muore di etisia in due o tre mesi, c'è bisogno per questo di maledire anche alle sue ceneri? Non sarebbe meglio dir *parce sepulto* e serbare almeno quella estrema religione che nessun empio disprezza: la religione dei morti? Che se poi fu soverchio l'ardimento di quell'invio, io mi domando in vano qual cosa non sarebbe stata soverchia del pari?! Ma forse — e mi pento, creda, di non averci pensato avanti — solo il silenzio sarebbe stato accetto. Mi amò, non mi ama più: sia fatta la sua volontà! — *Deus dedit; Deus abstulit; fiat voluntas Domini!* — Questo è troppo da vero: crede forse la signora Baronessa Alviani di essere un piccolo Dominedio? In tal caso s'è ingannata all'ingrosso;

ed in ogni maniera io non son da vero il Giobbe fatto per lei! Il vecchio patriarca avrà in fatti chieste ad Jeovah l'abbondanza delle greggie, la prolificità delle mogli e la ricchezza delle terre: io, a lei, non avevo chiesto nulla da vero!

Fu nell'era remotissima del passato inverno, un mite e solatio inverno romano radiante sulla magnifica città papale. Il mio ultimo dramma *L'inutile pianto* furoreggiava — bel caso per un dramma italiano e di non decrepito scrittore! — sulle scene del *Costanzi:* il mio romanzo *La Cenere* era piaciuto assai ed i critici o mi incensavano dei più deliziosi aggettivi o mi schizzavano in faccia le più basse contumelie: ero, in somma, per il quarto d'ora di fortuna che si chiama la gloria, un uomo a bastanza in vista. Alla signora Baronessa Alviani piacque avermi, curiosità del momento, ai suoi famosi Lunedì, e dopo piacque anche di iniziare un mite idillio col giovine scrittore sul quale tanti occhi erano rivolti. Ben si capisce ch' io non mi facessi pregare nè per l'una cosa nè per l'altra, poichè non sono nè un orso nè un Giuseppe Ebreo. Fin qui tutto andava bene con reciproca ed ottima soddifazione. Dove però ebbi torto — *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!* — fu nel credere in lei, nel-

l'immaginarmi che da vero potesse esserci un cuore di donna dentro le superbe forme di quella bambola perfetta, un'anima di donna sotto l'involucro delle esteriori eleganze. Il drammaturgo acuto, il romanziere implacabile persero le staffe perchè due belli occhi azzurri guardavano così dolce traverso la molle cortina delle ciglia d'oro: e la piccola bocca di rosa ebbe presto le brevi parolette che avvincono e comandano, le perfide frasi che promettono e non mantengono, che donano e riprendono, che rubano la pace, la tranquillità, l'amore; ogni cosa! Donna Laura Alviani andò a Napoli, ed io la seguii a Napoli: Donna Laura Alviani volle condurmi in giro come un orso addomesticato, ed io le andai dietro, docile al guinzaglio con pecoresca mansuetudine. Peccato che Donna Laura Alviani non pensasse di farmi ballare in piazza! credo che l'avrei accontentata, e sarebbe stato uno spettacolo assai grazioso! Poi, naturalmente, le venni a noia e mi rimise in libertà.... Così potette vedersi questo nuovo avvenimento: uno schiavo liberato che non voleva lasciare la sua catena!

Scorse qualche altro tempo, ed un giorno essa da Napoli, ov' era stata fino alla fine di primavera, tornò a Roma. Io che l'aspettavo già, a

tutti i treni, per lo meno da dieci giorni, andai a salutarla alla stazione: e, poveretta, aveva tanto da fare che a pena potè dirmi: Buon giorno! La mattina di poi le mandai un fascio di rose, le belle rose che ella idolatrava e che le avevo offerte cento altre volte.... e dopo poche ore mi scrive se l'avevo presa per un' *attrice facile*, od una *cocotte*, e con squisita graziosità mi manda la lettera *aperta*, e per suo mezzo.

No, caro signor Barone, io non l'ho presa per un' attrice facile: Dio me ne guardi! Mi sembra un' attrice, sì, ma molto, molto difficile, in vece! Ed anche la parola *attrice* non parmi appropriata. Le *attrici* sono brave signore che si affaticano per guadagnarsi una vita molto più aspra di ciò che non credasi in generale: le *attrici* sono spesso artiste che sacrificano gioventù e bellezza ed affetti ad un fantasma di gloria che le affascina, e che per la tarda vecchiaia non prepara che disinganni o miserie, come tutte le nobili cose che il mondo non capisce o disprezza! La sua signora cugina non è un'*attrice,* ma una *commediante;* non è l'artista che vive per un' idea, ma l'istrione che buffoneggia per il divertimento delli altri o di sè stesso!

E nè pure — mi creda — io l'ho presa per una

cocotte. Esse, poverette, vestono una livrea d'obbrobrio che le cinge come una camicia di Nesso e della quale non possono spogliarsi che con la vita: esse piangono, qualche volta, di rabbia o di dolore, e le lacrime scorrono più amare traverso alli occhi tinti e sul belletto delle gote; esse fanno il male, spesso, ma almeno hanno per iscusa tutto il male che è stato fatto a loro.... La sua signora cugina non è una *cocotte:* le mantenute che si cacciano, rimangono senza mangiare, ed essa è ricca: le cortigiane sono schiave della società, ed essa non ubbidisce che al suo buon piacere: le disgraziate che fanno il male rispondono con armi pari a quelle onde sono state ferite, ed essa è vilmente crudele senza che alcuno mai l'abbia offesa!

Divertirsi: ecco la sola legge ed il solo desiderio delle nostre belle mondane! divertirsi; cioè far soffrire e ridere! Ma, se Dio vuole, non sempre riesce loro: questa volta, per esempio, sono io che rido!... Quello che ho patito non lo saprà mai nè Lei nè altri: e non guardi se anche ora forse rido giallo o verde. Ciò che deve importarle è ch'io rida; e basta!

E come mi sembra, a giudicare dalla primitiva ingenuità della quale ha dato prova in quest'af-

fare, che Ella, signor Barone, debba essere assai giovane, mi permetta di darle un consiglio. Un'altra volta non se la prenda così calda, ed, in certe questioni, lasci fare al marito, quando ci sia, o quando abbia voglia di mostrarsi. Altrimenti c'è da chiapparsi con assai facilità una pallina di piombo o quattro dita di ferro nello stomaco, e andare *ad patres* a meditare sulla più o meno opportunità di atteggiarsi a paladino delle cugine Baronesse e civette!... Ma con tutto ciò non voglio lasciarla a bocca amara per la difficile digestione dell'unito pacchetto di lettere, e non voglio turbare completamente i suoi rosei sogni di mio fortunato successore. Le dirò in un orecchio, che nessun ci senta, poichè, sa, la gente è tanto maligna da esser capace di non crederci! che io l'amante, proprio l'amante nel senso filologico e fisiologico della parola.... non sono mai stato! È vero che ci è corso così poco, così poco, che è quasi nulla.... ma in somma!... — Mi saluti per l'ultima volta la signora Baronessa Alviani; e se ciò che Le ho detto Le può far piacere.... *de gustibus*.... etc.! si accomodi pure!...

17-20 Settembre.

A TRENT'ANNI

A TRENT' ANNI

La signorina Aldobrandi alla signora Aldobrandi.

A te, carissima Zia, che per tanti anni hai avuto per me affetti e cure di madre, giungendo per dolce virtù d'amore a non farmi quasi avvertire la mancanza di quella che non ho presso che conosciuta — la buona imagine vive a pena in un pallido ricordo di fanciullezza, — a te, amica indulgente, saggia e delicata consigliatrice, io sento il bisogno di aprire anche una volta tutta l'anima, oggi che qualche cosa sta per accadere onde forse può dipendere ogni mia felicità.

La confessione del fatto è assai breve ed assai semplice: in questi giorni è stata chiesta la mia mano: ma le interne riflessioni di esso sono in vece molteplici e complicate: debbo io assentire o no? Tu sapessi quanto, quanto ho desiderato in queste lunghe ore di intime discussioni, di incertezze e di scon-

forti che tu mi fossi vicina! Avrei con te *pensato a voce alta,* ti avrei detti tutti i miei dubbî, ti avrei confessate tutte le mie varie e mutevoli oscillazioni spirituali, e tu, carezzando la mia fronte che brucia, la mia povera testa che è fatta sì grave e sì confusa da tanto diverso cozzare di ragioni e di sentimenti, avresti trovate le luminose parole che rischiarano, le pensate consolazioni che fortificano e dirigono.... Ma pur troppo tu sei lontana, ed io son sola nella vecchia casa, così grande e così triste, ora che tutta la famiglia nostra s'è dispersa, e non so a chi confidarmi, non so a chi domandare aiuto, protezione, consiglio. Il Babbo — tu lo sai poichè quanto me stessa lo conosci — mi ha fatto parte della dimanda, e s'è poi tosto rinchiuso nel suo consueto e doloroso mutismo, malinconica espiazione di segreto a dei falli che non io debbo giudicare, e che in quell'anima buona, ma debole, han posto, come crudele contr'a colpo di una soverchia fiducia in sè che ci ha condotti alla rovina, una pur soverchia diffidenza per la quale, accasciato dal peso delli irrimediabili fatti, non si crede più capace nè pur d'una opinione o di un qualunque avvertimento. I miei due fratelli sono da me separati per lunghissima distanza di spazio; l'uno,

in guarnigione d'artiglieria nelli Abruzzi; l'altro, sempre in Oriente a bordo del *Bausan,* e forse anche per maggior distanza di idee e di pensiero che non sia la distesa dei mari e delle terre che ci dividono: essi non mi hanno mai capita, ed io, pur troppo, non ho cercato mai di farmi intender da loro! Son soldati, e la famiglia è per essi il reggimento o la nave: ufficiali senza fortuna, ogni loro avvenire è nella carriera, e troppo è divenuta a loro estranea la vecchia casa paterna che lentamente per opera del tempo decade e rovina, come per opera delli uomini è rovinato e decaduto il bel nome della nostra gente.

Quando cinque o sei giorni or sono Babbo mi fece chiamare nel suo Studio, quella grande sala oscura che ormai non lascia quasi più, sempre intento a cercare con lunghi calcoli sopra i grossi libri d'amministrazione come e dove è sfumato tutto il patrimonio che ei sì allegramente dilapidando pur credeva di mantenere in tanto buone condizioni, e mi annunciò, senza più parole, che il signor Varri mi aveva formalmente richiesta, in sulle prime mi venne quasi da piangere, d'umiliazione e di rabbia. Poichè tu devi sapere, cara Zia, che questo signor Varri, quarantenne proprietario rurale, e ch'io conoscevo a pena di vista, è

una specie di contadino, cui solo i molti denari han data una superficiale vernice di uomo nuovo. Sta sempre in campagna, accudendo in persona alli affari di una vasta tenuta ed ha veramente tutto l'aspetto ed i modi di un Fattore. Non so proprio come con tanti quattrini abbia cercato una moglie senza dote: ma forse sarà *per comprarsi una signora,* ora che i suoi mezzi lo permettono! Per quella gente, in fatti, noi, di un'altra classe sociale e di un altro ambiente di vita, dobbiamo, a quanto mi sembra, apparire come fatti di un'altra pasta, e il desiderio si spiega così per una cupidigia di nuovi sapori, per un allettamento quasi di frutto proibito, se pure, più bassa e più ignobile idea, non vi si annidi la acuta soddisfazione di far suo e di dominare a sua volta alcuno dei dominatori di un tempo. E quest' uomo, che del resto non deve essere nè più cattivo nè più rozzo di tutti i suoi simili; quest'uomo, al quale avrei dato del *voi* senza pensare di offenderlo, avrebbe ad essere il marito della tua Nella! Ma dimmelo, Zia mia, dimmelo tu, sarà mai possibile?

E poi, non sono una bimba; una ragazza a trent'anni non è più la fantasiosa ingenua di venti. Non conosco ancora la vita; è certo: ma il roseo mistero dell'amore, che nella prima giovinezza fà

sorridere e nella seconda fa sognare, ora in questa terza ed ultima che è la mia — poichè se domani, sposa, sarei giovane, oggi, fanciulla ancora, sono vecchia — fa pensare, e pensando, e riflettendo, e riunendo qualche parola udita a caso, qualche brano di discorso sorpreso a mezz'aria, qualche pagina letta e non più dimenticata, se ne estrae qualche cosa che se pur non sia il vero, non è più nè meno la vaga incantagione di un rapido bacio, di una fuggitiva carezza. Necessariamente quel *non so che* di non ben determinato e che pure al solo pensiero mi mette un brivido di sbigottimento e di apprensione per tutta la persona, deve avere la sua massima integrazione nel matrimonio, poichè a questo volge ogni desiderio d'amore. Ed allora? — Oh! l'imagine della irrecusabile intimità, delle comuni abitudini, della camera dove il gran letto per due biancheggia accentuandosi come una forma impudica, o dove i due piccoli letti gemelli s'allineano l'uno a canto all'altro, e non v'è schermo onde scambievolmente siano occultati, e più oltraggiosi appaiono nell'ipocrito infingimento di divisione! Nè ora posso cacciare quella imagine, come altre volte, me stessa rimproverando dell'involontario ricercare della fantasia: se la *cosa* debba accadere conviene

in vece che io la pensi onde conoscere se ad essa potrò sottopormi....

Poveri miei sogni di un tempo! Tu ben capisci, cara Zia, che io non son giunta alla mia età senza aver mai provato il fascino snervante di certe imaginazioni dolcissime, senza avere ascoltate mai le parole fascinatrici che la carne stessa mormora vagamente ma con acuta insistenza alle troppe tardive nubilità. Nè, d'altra parte, la vita libera, socievole ed anche un po' frivola che ho condotta fino a questi ultimi due anni, quelli della nostra rovina e quindi del mio quasi assoluto ritiro dal mondo, poteva avermi mantenuta in tale monastica freddezza. Anch'io, nelle feste luminose di stucchi e di doppieri ho sentito un fremito di piacere corrermi per le spalle nude, allorchè, in mezzo alla doppia fila dei *frac* e delle uniformi assiepata in torno al passar delle signore, i fiammei sguardi maschili mi ripetevano, in desiata conferma, le grate parole di ammirazione che già i miei stessi occhi avevano strappate allo specchio della mia cameretta, avanti di partire! E ricordo le musiche dolci dei lunghi *Cotillons* quando le larghe frasi dei *Valses* sembrano perdersi in un delizioso languore, ed i complimenti dei cavalieri si fanno più tortuosi e più

acuti, simili alle spire azzurre d'un incenso che salga ed a poco a poco anneghi il cervello in una indistinta soavità; quando, tal'ora, per misteriosa virtù del caso, alcuno ci siede a canto che alla eleganza della figura ed alla comune gentilezza dei modi unisce qualche arguta finezza di spirito o qualche delicata sentimentalità di pensiero e sa far nascere al ritmo lieve dei ventagli fruscianti una anche più lieve trama di fuggevole simpatia; quando meglio cortese inchinasi la testa in segno di assentimento per l'invito alla danza, e nei larghi oscillamenti armoniosi più fiduciosa si concede la persona al braccio che la serra ed una tenue vampa di rossore sale di tempo in tempo alla fronte, che pur non è pel caldo delle sale o per una frase meno che rispettosa: la piccola ombra rosea accenna solo il riflesso di un vago sogno impossibile, di una pallida chimera come tante ne dormono, misteriosi fiori d'oblio, in fondo alle chiuse anime delle fanciulle.... Anch'io, allor che sola nella mia stanza passavo lunghe ore silenziose leggendo o ricamando, ho costrutti li azzurri castelli in aria che sfumano in un soffio; ho veduto aprirmisi innanzi il futuro come una via costellata di fiori; ho presentito l'Amore. Un idillio squisito, un'ado-

razione di cavelleresca poesia, e poi una casina leggiadra, — *la mia casa !* — ove una tenera vocetta infantile mi sussurava « Mamma », ove una fronte nobile e pensosa di gentiluomo e di galantuomo posava, alla sera, sulla mia spalla, unico desiderio ed unico riposo alle fatiche ed alle battaglie esteriori.... Questo io sognava, e già all'Ignoto davo tutta l' anima e tutta la giovinezza: ogni più rapido pensiero ed ogni cura più affettuosa. Ma l'ignoto non è giunto: il *forte e bello* della leggenda è rimasto nei vaghi regni del Mito, di dove non scenderà più mai....

Ho trent'anni, Zia mia, non ho più un soldo, perchè anche la mia dote è sparita nella nostra rovina, e son quasi vecchia. « Ma tu sei bella ancora », mi ripete il Demone della Vanità, appiattato nel fondo dello specchio compiacente. L'ho creduto un giorno: forse lo credo anche adesso: ma che per questo? Pur questa poca mia bellezza seguirà presto la sorte di tutte le altre cose disperse; e poi, chi vuole, oggi, una moglie povera, solo per i suoi belli occhi?... Pensai anche di ritirarmi in un convento: tu avresti gridato, chi sa quanto avresti gridato, tu, cara Zia, che mi vuoi bene come se fossi tua figlia!... e pure poi ti saresti accomodata anche a questa idea, poichè a tutto ci si ac-

comoda nel mondo! ma, prima, non mi son mai sentita una vera vocazione e l'imagine del Chiostro, del Velo, della eterna Renuncia mi mette un brivido di freddo nell'anima sol che ci fermi la mente; e poi non saprei vincere il rimprovero di egoismo che dal solo ricordo del mio povero Babbo mi verrebbe. Inetto, vano, colpevole, anche, è pur sempre certo che egli mi ama; nei suoi sguardi umili e tristi io leggo un rimorso così acuto e così continuo che è tutta una purificazione: che cosa farebbe senza di me che l'ho sempre difeso come e quanto ho potuto, che ho sempre cercato di attenuare le dure parole dei fratelli, di mantenere, almeno in apparenza e per rispetto della cara che ci vede d'oltre tomba, un'ultima forma di unione e di concordia nella vecchia casa decaduta, nella vecchia famiglia che si dissolve?...

Se sposerò il signor Varri primo patto deve essere che il Babbo mi segua. Se mi vuole, prenda anche lui: un Aldobrandi non deve morire all'Ospedale. Ma potrò io sposarlo, — e, sopra tutto, debbo io sposarlo? — E d'altra parte, quale avvenire mi aspetta se io ricusi la sua dimanda? Il Babbo è vecchio, e più che dalli anni consumato dalle angosce e dai dolori: fin ch'egli viva è certo che potrei continuare in questa strana condizione di

miseria inorpellata e decente, simile ad un mantello di stoffa logora ma costosa che cela le toppe di un abito da pochi soldi; ma quando — più tardi che voglia Iddio! — ei dovrà lasciarmi?

Certamente l'uomo che in questi giorni ha chiesta la mia mano è l' ultimo al quale avrei pensato, ma è pur l'ultimo che avrà pensato a me. La povertà del presente e la ricchezza del passato han raggiunto un esito eguale: l'una impaura per un verso quanto l'altra spaventava pel contrario. Un giorno la magnificenza delle abitudini come oggi la mancanza dei denari hanno fatto sì che nessuno il quale pensasse a crearsi una famiglia abbia potuto porre li occhi su di me. Di tutto ciò io non ho niuna colpa, ma il fatto esiste; e l'innocenza, nelle cose irrimediabili, non desta che la pietà, balsamo inutile che può lenire, ma non risana. Mi troverei sola, adunque, e nella impossibilità di provvedere a me stessa, poichè di quante cose so fare non una ne so bene a bastanza perchè serva a guadagnarmi la vita. Non mi resterebbe via di scampo che nella compassionevòle carità dei parenti e delli amici, o in una condizione d'inferiorità più o meno larvata, presso qualche famiglia di estranei; l'elemosina o l'umiliazione. Mi sembra di vederti scattare a queste dure ma vere parole, ed aprirmi le

braccia in un gesto che è la più eloquente delle offerte. Grazie, grazie, Zia mia; ma sei tu forse sola? Se tu fossi, accetterei: ma la tua famiglia è numerosa; tu hai figli e figlie, che amo fraternamente, ed ai quali non vorrei giungere in mezzo da vero, tardiva intrusa nella intima compagine delli affetti, triste pianta parassita che aduggia della sua ombra malinconica le tenere efflorescenze della casa. Ma se questo farei per profondo sentimento di delicatezza — e forse sarebbe virtù, — nè pure — e sia pur difetto! — potrei accomodarmi di un insulto alla mia alterezza. La *gentildonna povera*, istitutrice o damigella di compagnia in casa di principi o di nuovi milionari, mi sembra che sia l'esatto riscontro del famoso *Gentilhomme pauvre* di Feuillet: un buon romanzo da appendici, un ottimo dramma per far piangere le sartine sentimentali in un'Arena estiva; non una cosa da prendersi sul serio! Ed allora, per far della prosa vera e non delle fantasie da pubblici festivi, bisogna piegarsi, scendere a compiacenze di *Dueñas* o di *Soubrettes*, a commedie di cameriere infedeli, a intrighi d'anticamera, — o pure spezzarsi. Non ti ridirò l'abusato *Frangar non flectar*, che può essere a volte anche una sciocchezza, ma ti confesso francamente che prima di

piegarmi, almeno in quel modo, certo mi spezzerei. Ed allora?

Questo signor Varri mi offre, se non altro, la quiete grigia ma sicura dell'avvenire, la salvezza contro le tentazioni e le bassezze del mondo, il rifugio dai dubbî, dalle angosce, dai tormentosi presentimenti. Nella sua casa io potrei seppellirmi a poco a poco; agghiacciarmi per gradi come uno che vada lentamente morendo. Ed un giorno, quando avessi cinquanta o sessant'anni, quando tutti i miei capelli fossero divenuti bianchi, e le spalle curve e la persona affogata forse in una grave pinguedine di fattoressa, potrei giungere a racchiuder tutta la mia vita ideale fra le promesse dell'orto e quelle del pollaio, fra le cure delle conserve gelosamente celate nei grandi armadî odorosi, i pettegolezzi del Borgo, e li interminabili desinari ai preti del Piviere. — Oh! Zia, Zia, nello scriverti queste frasi mi vien quasi da sorridere, ma se tu vedessi come è triste ed amaro il mio sorriso! Qualche cosa freme in esso che somiglia alle lacrime che non si voglion versare, a quelle lacrime brucianti che restan nelli occhi per forza! Te la imagini tu la tua Nella, con un grosso mazzo di chiavi alla cintura, un immenso grembiale di rigatino, ed una cuffia in capo, per-

chè nelle soffitte dove il grano dorme in grossi monti dorati e le frutte s'allineano su i sovrapposti cannicci, c'è pieno di ragnateli e di polvere! Te la immagini, ridotta a sentir parlare in eterno di bestiami, di fiere e di contadini, nella sconfortante certezza che come tutte le idee di suo marito son cosa morta per lei, così di tutte le sue egli, pur se le sapesse, non capirebbe una sillaba?! Non aver mai un istante di quella armonia, di quella fusione spirituale che è la più alta e nobile parvenza del matrimonio; non poter esser mai, — ed anche più triste cosa — non poter *volere* esser mai la compagna, ma solo la donna, creatura ad alcuni occhi sempre inferiore, la semplice fabbricatrice di figli, la massaia della vasta casa disadorna! Io non so nè pur fingermi questo stato di cose e non giungo a trovare in esso un solo lato luminoso che mi arrida, speranza impossibile o pallido miraggio evanescente.

E pure sento che comunque io faccia, in qualunque modo decida, forse un giorno — e sarà troppo tardi — dovrò pentirmi della via prescelta. Queste pagine nelle quali effondo tutta l'anima, per il tenue conforto di versare almeno in un cuore che mi intenda le amare incertezze e li insondabili dubbî onde sono oppressa, ritraggono

il doloroso ondeggiamento del mio pensiero. Da un lato li anni della vecchiezza divisi fra la solitudine e la povertà, dall'altro un matrimonio senza amore e senza alcuna compiacenza. E debbo scegliere!...

Oh! come già rimpiango il mio passato, quel passato lontano che portava tanto gioconda mèsse di serenità e di pace e che forse non ho saputo intendere e cogliere mentre era tempo ancora! Nei giorni belli e spariti per sempre un giovane umile e buono ebbe per me le dolci parole che tremano di desiderio e di paura, li sguardi silenziosi che chiedono l'elemosina d'uno sguardo, la intima e misteriosa poesia dell'amore; e non volli ascoltarlo e risi! Rivedo ancora nella mente la pallida faccia contratta da un'angoscia infinita, l'abbattimento così triste di quelli occhi intelligenti e leali: poi, più nulla. Egli partì; andò in un paese straniero; ne ho perduta da anni ogni traccia. Allora chi sa quale splendido destino credevo che l'avvenire mi serbasse! e la ristretta mediocrità dell'offerta sembrommi quasi un'offesa alla vertiginosa superbia dei miei fantasmi. Ma pur troppo son cadute intorno a me le varie illusioni come foglie ingiallite che turbini il vento d'autunno: li audaci castelli in aria sono svaniti

in una nebbia ognor più densa, e sul povero focolaio del mio cuore non resta più che un freddo mucchio di cenere.

Son povera e fra poco sarò vecchia: non aspetto aiuto da alcuno, anzi dovrò io aiutare il mio povero Babbo, incapace ormai non solo di provvedere a me, ma pure a sè stesso. Un uomo — l' ultimo! — mi offre la sua mano: in coscienza, debbo io rifiutarla? Son ridotta come i giovanotti scapati e viziosi che han consumati patrimonio e salute.... Non sorridere, Zia mia: son tanto tristi la cosa e la parola! — Bisogna che faccia *una fine!*

10-12 Settembre.

LA "CHITARRATA"

LA « CHITARRATA »

Jean Satory (Marseille) alla Duchessa di Mastrano (Roma).

Vi dovevo telegrafare, ieri sera, come con tanta gentil premura mi avevate chiesto.... ma non vi ho telegrafato: e questa mia, tardiva e malinconica forma di riconoscenza e di scusa, vi giungerà quando avrete già appresa dai giornali la mia nuova sconfitta! Si, mia cortese e buona amica, anche una volta la fortuna mi è stata avversa, anche un altro gradino ho disceso nella sfiducia di me stesso, nella disillusione e nell'angoscia. La mia *Reine de Camargue,* alla quale avevo lavorato per più di due anni e che portava in sè tutte le mie più dolci speranze, tutti i miei più fulgidi sogni d'avvenire e di gloria, è caduta, ieri sera, sulle scene della *Cannebière,* per non rialzarsi mai più. Quel four, mon Dieu, quel four!... E dire

che mi c'ero tanto affezionato, e che m'era sembrato di mettervi dentro tanta parte dell'anima mia, e di sentirvi cantare la più pura essenza delle mie inspirazioni giovanili, di vedervi lampeggiare il più fulgido riflesso di ciò che un giorno intravidi, e che forse m'è fuggito per sempre! È un'altra battaglia perduta, un altro passo ch'io muovo verso l'oscurità e la dimenticanza, un altro po' della mia vita che se ne muore. E non posso nè pure accusar nessuno della disgrazia che m'ha colto: cantanti, orchestra, *mise en scène*, tutto fu quale avevo desiderato: e l'argomento ed il libretto mi erano stati simpatici e graditi, ed il pubblico stesso non era che ben disposto verso di me! Ed allora? O io mi son sempre ingannato, e non è vero che abbia avuto mai nè pure un lampo di quel genio che m'era parso arridermi un tempo nelle fantasiose visioni della prima giovinezza, o qualche cosa mi perseguita, qualche cosa come una oscura e paurosa fatalità.

Ma se sapeste quanto, quanto ho sofferto in queste ultime ore! Nascosto dietro le scene, con la gola arida e la testa in fiamme, io ho sentito, fin da principio, che la mia povera opera sarebbe morta. Tutte le rosee illusioni che m'avevano ancora sostenuto alle *prove*, e la febbre fittizia della

giornata e l' acuto, spasmodico delirio delli ultimi istanti d'attesa, ogni cosa è caduta in torno a me, d'un colpo, come un gran velo che si squarci all'improvviso. Dopo il preludio, un silenzio di morte. Io sentivo il rumore delli attrezzi preparati per la scena, l'andare e venire delli operai fra le quinte, le voci lontane che giungevano dai camerini e dai corridoi, come talora, nella febbre, si sente il ritmico pulsare delle tempie, e sembra una cosa al di fuori di noi, estranea a noi, e che pur ci fa tanto soffrire.

Dopo il primo atto — quasi tre quarti d'ora di agonia! — qualche debole applauso, malinconico e solitario tentativo, annegante nel mormorio distratto delle conversazioni, e sottolineante, per così dire, la vasta freddezza generale. E son venuti a cercarmi li artisti, anch'essi già inquieti e nervosi; e qualche amico, e due o tre colleghi, e pochi critici han già voluto porgermi nell'orpello vano delle forme ossequiose — Cher confrère..., mon cher maître.... — la non chiesta consolazione di una mal celata pietà. Li ho lasciati in fretta, tanto mi sembrava crudele quella inutile compassione, e son voluto escire dal teatro. Tutto fu inutile! Se dentro soffrivo, fuori soffrivo anche di più; e l'incertezza era più tremenda di qualunque dolore. A poco a poco

son rientrato, facendomi piccolo, cercando di rendermi invisibile, di non esser riconosciuto, poichè questo è il nostro destino in faccia al pubblico: se siamo riesciti a compiacerlo, la invocata presenza avviva li entusiasmi della folla; ma se la sorte ci è stata avversa, essa non serve che a indisporla sempre di più, quasi la parvenza dell'uomo, nell'artista infelice, riacuisca di nuova crudeltà i tenebrosi istinti collettivi.

Anche il secondo atto, che pur era quello nel quale maggiormente avevo creduto, passò in una freddezza sempre più ostile. In vano Arlette, la mia povera *Reine de Camargue,* gittava nel passionato rimpianto di un amore perduto tutto il suo cuore ai larghi orizzonti della *Crau* bella e selvaggia, del Rodano sonoro che è quasi il Nume presente del nostro solatio Mezzogiorno, del lontano mare azzurro onde vennero di Grecia e d'Italia li avi ignoti e lontani; in vano i venti del largo, i muggiti delle mandrie, li sfrenati galoppi dei liberi puledri fremevano — a quanto almeno m'era parso un giorno! — nella turbinosa rievocazione orchestrale. Il teatro, che pure era pieno di gente del paese, di figli di questa terra ardente e sognatrice, non riconosceva l'anima della patria. Io dunque non avevo saputo rendere il vero, e la mia

opera d'arte era vana e moritura. E veramente essa morì!

Alla fine dell'ultimo atto, non più nè meno la pallida elemosina di qualche approvazione: un mormorio di folla annoiata che non ha altro desiderio fuor che quello di escire, di ritrovarsi all'aperto, di sottrarsi all'incubo di una serata male spesa.... e prima ancora che le ultime note tacessero il teatro era vuoto!

Io rimasi solo, e piansi! — Non ad altri che a Voi, Donna Francesca, farei questa sì umile confessione: eppure essa è la semplice verità. Ho trentasei anni, e son più di dieci che lavoro: i miei capelli imbiancano e la gioventù si dilegua.... Dovrebbe essere ora, nella maturità dell'uomo e dell'artista, il pieno adempimento delle promesse di un giorno, la completa fioritura delle tanto attese vittorie! Ed invece sembra che abbia sbagliato strada: ed il pensarlo, alla mia età, è assai triste cosa, poichè di tutte le disillusioni onde è fatta la vita niuna può esservene più crudele di quella che volge su noi stessi. Le sconfitte dei giovanissimi sono spesso un'ammonizione, e possono riescire anche di grande utilità: le sconfitte delli adulti, che colpiscono l'uomo già formato ed atterrano tutto un edificio di teorie e di ideali,

sono una condanna, quasi sempre inappellabile! Dalla *Croce d'oro,* il mio primo atto di musica teatrale, a questa ultima ed infelice *Reine de Camargue* la parabola è sempre andata discendendo: fu il primo un successo di stima, ma infiorato almeno dalli allettatori auspicî del futuro; quello d'ieri sera è stato puramente un insuccesso. Non mi hanno fischiato.... non so perchè!... O, anzi, per esser leale, lo so, il perchè; ed è ciò che più di tutto mi affligge.

Lou gay soleu de la Provenço, che Mistral, il nostro gran poeta dialettale, ha sì fulgidamente cantato, splende stamani sulla larga ed operosa città: dalla mia finestra vedo la trama intricata di cordami e d'antenne onde i navigli ancorati nel porto e intorno alle Darsene stampano l'azzurro fondo del cielo, e un buono odor di catrame mi giunge a quando a quando in una folata di vento marino. Io penso a lunghi viaggi, a lontane partenze, alla dolce terra vostra, mia cortese amica, che forse queste onde stesse han baciata. Così, nel vago fantasticare, una tenue istoria mi risorge nella mente, una tenue istoria che non ho già mai scordata e che pure ha, nella sua pura ingenuità, la prima origine del fatale destino che mi persegue. Volete Voi, Donna Francesca, ch'io m'immagini

d'essere ancora nella vostra principesca villa di Genazzano o nel vostro ducale palazzo in Piazza di Spagna, e ch'io vi racconti la tenue istoria?... Volete, non è vero? Ed eccola.

Molti, molti anni or sono, Jean Satory era poco più che un ragazzo; ma nella sua anima di ardente provenzale fulgeva un unico desiderio ed unico sogno: andare a Parigi per istudiar la musica e poter un giorno rivestire con la magica virtù dei suoni le alate fantasie che gli turbavano i sonni. E facilmente vi giunse, poichè il povero Satory, allora, sembra che avesse fortuna! Non vi narrerò le ansie e le speranze di quei primi tempi, la felicità grande di aver trovata la mia vera via, i giovanili entusiasmi per la divina arte che aveva a poco a poco vinti ed avvinti tutti i miei pensieri; ma sol vi basti sapere che mi riescì, a forza di studio e di lavoro, di vincere uno dei *Prix de Rome* onde il nostro Governo aiuta, con molto discussa ma indubbia liberalità, i giovani artisti che danno buon augurio delle loro forze. Così venni nella vostra eterna città, o mia dolce amica; ed in quel nobile cenobio che è l'Accademia di Francia, per la squisita virtù delle gloriose memorie e della intellettuale consuetudine con i fratelli d'arte, più pura e più luminosa

m'apparve la rivelazione del Bello. I mille aspetti della magnifica città nella quale due grandezze, la Latina e la Papale, sembrano intrecciarsi in una epica armonia, la indimenticabile maestà selvaggia delle larghe campagne desolate, la ospitale cortesia delle antiche famiglie rievocanti, nel nome, intiere pagine di istoria fecero intorno a me la magica incantagione di una patria ideale. Quando, a sera, mi rinchiudevo nella mia stanza, la mente ancor piena delli artistici tesori ammirati lungo il giorno, il mio cuore cantava, e sedutomi al piano-forte le mani traducevano quasi inconsciamente le deliziose sensazioni che m'erano rimaste nel pensiero. Lavorai molto, allora: e dopo un anno potei mandare in patria quell'*Amore e Psiche,* sinfonico poemetto che mi guadagnò più lodi di quante certo ne valeva, ma che in ogni modo ampiamente dimostrò la gratitudine alle cure del mio paese, e forse un non dispregiabile accenno di speranze.

Era l'Aprile — ben ricordo ancora il dolce rinnovellarsi delle cose — e com'io mi sentiva un po' stanco decisi di prendermi qualche tempo di riposo, e di passar la primavera in Toscana, in quella poetica Firenze che ancor non conoscevo. Lasciai dunque le principesche sale di Villa Me-

dici e andai a piantar le mie tende sulle rive dell'Arno.

Voi certo, Donna Francesca, siete più volte stata a Firenze, Voi forse l'avete veduta fino dai primi anni, e poi, ad una discendente di Senatori e di Papi, ad una patrizia romana c'è nulla al mondo che possa recar meraviglia? Ma pensate a me, figlio di una cittaduzza di Provenza; a me, barbaro di sangue, come forse, io credo, i concittadini vostri debbono giudicarci ancora; pensate a me giovane artista che solo nell'arte e per l'arte vivevo, e ben potete immaginarvi se, anche dopo la secolare sposa del Tevere, quell'ideale sogno di leggiadria che s'adagia fra Fiesole ed il Monte alle Croci dovesse rapirmi in un'ebbrezza di sogno! Presi una camera in una casetta modesta presso alla Porta S. Giorgio. Quell'angolo quieto e silenzioso di città che s'arrampica con le sue stradette declivi su di un colle fiorito di giardini e d'ulivete, quel cantuccio di vecchie case aggruppantesi intorno alla piccola Porta che mostra ancora un dolcissimo affresco impallidito dalli anni, e che vien chiusa con provinciale semplicità al cadere del sole, mi permetteva di dominare dalla finestra del mio *buen retiro* tutta la intiera e deliziosa visione. Allor che

rincasavo, stanco di aver vedute troppe cose belle, di aver girate troppe gallerie, d'essermi indugiato in troppe chiese od in troppi musei, spalancavo la piccola finestra, ed ancora una imagine di perfetta leggiadria, Firenze, la gentile, infiorata di cupole e di torri, di campanili e di palazzi, mollemente si distendeva ai miei piedi. Oh! le ore che ho passate lassù, inchiodato al parapetto di quella finestra, mentre il sole scendeva dietro il verde dei colli, e l'Arno fuggiva lontano fra le macchie cupe delle Cascine, e le campane fluivano intorno, dalli aerei nidi, una soave armonia....

E fu in quell'angolo un po' nascosto ed ignorato, all'ombra delle vecchie mura che il tempo dirocca e l'edera ammanta, che uno dei miei più dolci amori sbocciò a poco a poco, puro e soave come il fiore dell'Iride simbolica. La famiglia che mi aveva ospitato, piccola famiglia di piccola borghesia, si componeva del padre, modesto impiegato in un'amministrazione cittadina; della madre, buona e semplice donna sempre intenta nelle faccende domestiche, e di due figlie, una bimba di otto o dieci anni, ed una ragazza di venti. Ricordate voi, Duchessa, *La nascita di Venere* di Sandro Botticelli che è nella Galleria degli Ufizi? Ecco, la maggiore delle due fanciulle somigliava

assai alla Iddia d'Amore, rievocata dal pennello del fantasioso artista. Alta, un po' scarna, con un visetto ovale dal mento forte e dalla bocca sinuosa, con due grandi occhi azzurri pieni di pensiero e di sogno, ed una folta chioma dai cuprei riflessi, essa aveva nella espressione e nelli atteggiamenti qualche cosa di quella grazia un po' acerba e misteriosa che hanno spesso le donne dei Prerafaeliti fiorentini. Aveva anche un vecchio nome della sua terra, Laudomia, eufonica correzione dell'antico *Laudomine*, cui rispondevano un dì le *Madonne* della Repubblica. In su i primi giorni io mi era appena curato di lei, poichè tutto la divina città mi assorbiva, ma poi, calmata la iniziale vampa delli entusiasmi, e quando, sempre meglio allettato dalla indimenticabile visione che dalla mia stessa finestra si godeva, presi a rimanere un po' più a lungo in casa, la gentile figura si impose, a grado a grado, alla mia ammirazione. Talora, in sul crepuscolo, io mi mettevo al piano-forte e sognavo ad occhi aperti le tante cose belle che avrei potuto fare — e che pur troppo non ho mai fatte! — mentre le dita correvano su i tasti, vestendo di fuggevoli armonie quei rapidi fantasmi. Allora, un passo noto e leggiero s'avvicinava alla mia porta, una

mano bianca e lunghetta schiudeva lentamente l'uscio — ed ella rimaneva là, per delle mezze ore; — io la scorgeva con la coda dell'occhio ma fingevo di non accorgermene onde la cara imagine, come assorta in una immobile fascinazione, non fuggisse. Se sapeste, Donna Francesca, quante volte, allora, ho cercato con nuova cura più delicate armonie, a cullare i sogni della bionda fanciulla che pur non m'avrebbe data nè la fama nè la gloria! E se sapeste, anche, quante volte, suonando poi nelle magnifiche sale delle mie mondane amiche, fra un cerchio di squisite eleganze feminili, in un fulgido splendore di forme circostanti e di intellettuali ricchezze, non ho più sapute ritrovare le leggiadre melodie d'allora!... Mi amava, fin da'quei giorni, la mia mia bella *Lau,* come comunemente la chiamavano nella casa? Io l'ignoro: ma è certo che più tardi mi amò!

A poco a poco — io più non escivo, in sulla sera, e quasi quell'ora malinconica del crepuscolo era un tacito convegno fra di noi — cominciai a parlarle, ed essa, in sulle prime un po' turbata, si andò lentamente addimesticando. E prese a parlare anch'ella, e tante cose mi raccontò dei suoi, e di sè stessa, e della umile vita che conduceva. Seppi così com'io non la vedessi mai nel giorno

perchè sempre studiava onde guadagnarsi quel « Diploma di maestra », orgoglio e speranza della famiglia, tacito tormento di lei stessa. Mi narrò le sue ansie, i suoi timori per la difficoltà delli esami che si avvicinavano; il desiderio grande che aveva di aiutare un po', col suo lavoro, le non buone finanze della casa, e la paura acuta di non riuscirvi. La molle voce aveva tutta la ritmica dolcezza della lingua e dell'accento natale, e m'affascinava lentamente come una musica ignorata. Di tempo in tempo, durante i nostri colloqui, la scorgevo volgere improvvisamente il capo, a scrutare se non sopravenisse la madre: nulla a dir vero era nei discorsi che pur quella non avesse potuto udire, ma il tenue accenno di mistero dava ai semplici conversari un sapore di *frutto proibito,* che anche più mi allettava.

Così una sera — le prime stelle brillavano nel pallido azzurro del cielo — io le presi una mano e la baciai. Avvampò essa nel viso, e volle fuggire, ma pur non fuggì.... e già nelle sottostanti tenebre fulgevano sull'acque nere dell'Arno le duplici strie luminose dei lampioni, che noi, affacciati alla finestra l'uno accanto all'altro, ci ridicevamo ancora le mille sublimi sciocchezze che tutte le coppie del mondo si son dette e

ridette da secoli, e per secoli ancora si ridiranno!

Non per questo però, mia dolce e nobile amica, dovete mal pensare di me: io non la ingannai, nè in falsi giuramenti nè in bugiarde promesse avvilii la fresca soavità di quell' idillio primaverile. Ella seppe che mi piaceva — tanto, tanto mi piaceva! — ed io pur seppi di non esserle discaro. Ma pur non potevo sposarla, poichè mai potrò ridurmi a lasciar la mia libertà, e « troppa moglie ho che è quest'arte », come splendidamente diceva per sè e per li artisti tutti il grande Michelangiolo, nè essa avrebbe voluto essermi.... altra cosa! Così il nostro amore fu purissimo perchè libero da ogni vincolo di peccato e da ogni calcolo di pensati divisamenti.

Ma pure un gran male s'è per me originato da quel gentile idillio; un gran male che è il mio cattivo destino, e forse sarà la mia condanna. Quand'ero già vicino alla partenza — il mio tempo di vacanza terminando, il dovere mi richiamava a Roma ed a Villa Medici — essa volle ch' io scrivessi per lei, tenera memoria di un sogno che moriva, una pagina di musica. Come non compiacerla? Avevo fra le mani poche strofe di una incantevole grazia popolare che mi aveva mandate

già da qualche tempo un giovine poeta romano, mio intimo amico. Una sera — la cara figurina del Botticelli era rimasta con me fino a tardi poichè fra tre giorni non ci saremmo più veduti — mi chiusi in camera deciso a lavorare per lei. Scrissi tutta la notte, ed all'alba, quando le rondini cominciarono a cinguettare sotto il cornicione del tetto ed il lume impallidiva alla luce bianca dei vetri, mi buttai sul letto, stanco ma contento di me, poichè sembravami di aver fatta una cosa discreta. Feci copiare la piccola romanza, e per l'ultimo giorno fu pronta. Quando essa l'ebbe, volle che subito l'accennassi al piano-forte. Era un mattino di sole, un bel mattino come questo, e il cielo luminoso della gaia Toscana somigliava a questo della Provenza mia.... Non appena terminavo li ultimi accordi, che venne il facchino a prendere i bauli per la stazione.... Ci baciammo, ed essa piangeva.... Piansi forse anch'io? Non l'ho più vista, e non la vedrò più mai!...

Tornato a Roma, qualcuno sentì quel malinconico ricordo di un brevissimo amore. Piacque: — fu stampato: — piacque ancora: — fu ristampato: — se ne fecero riduzioni per tutti li istrumenti: — corse i salotti, i concerti, le strade: — divenne popolare: — fece sempre più

conoscere il mio nome: — sempre più, sempre più!...

Lo indovinate, Duchessa? Quella pagina di musica, scritta per i belli occhi di una fanciulla fiorentina, era la famosa « Chitarrata » di Satory, la felice e indovinata melodia che è strimpellata, e canterellata, e fischiettata in tutto il mondo! Figuratevi se io fui pazzo dalla gioia! Quattro pagine di battute ed un *motivo,* m'avevan data di un colpo la gloria e quasi la ricchezza: non era logico pensare che, seguitando, sarei divenuto, per lo meno, un nuovo Gounod?... E lo pensai infatti: e forse, ero tanto giovine allora! anche troppo lo pensai!... Mi misi a lavorare disperatamente: detti un'opera: poi un'altra.... Ahimè! la « Chitarrata » m'ammazzava! La gente ascoltava con rispetto i miei tentativi.... ma esciva dal teatro e ripeteva la facile melodia di quella maledetta « Chitarrata »!

Sì, mia buona ed intelligente amica, io l'ho maledetta, e con tutto l'odio dell'anima, quella fatale inspirazione della mia giovinezza! Per essa, io sono un vinto, per essa non giungerò mai a farmi il nome che avevo sognato, per essa la condanna che mi strazia è crudele come un incubo! Tutta la mia forza, tutto l'ingegno mio si sono

infranti contro l' inesplicabile successo di quella! Il mio lavoro è inutile: i miei sforzi son vani, la mia fine è giunta! Se scrivo qualche cosa che piaccia un po' di più, dicono che somiglia — e forse dicono il vero — alla « Chitarrata »; se accade il contrario, dicono invece che non le somiglia, ed hanno ancora ragione!... Il pubblico s' allontana sempre più da me, i critici mi trattano col larvato disprezzo che si ha verso chi ha indovinato una sola cosa al mondo e non può più ricominciarla! A trentasei anni io non son più buono a nulla: potrei morire ora, potrei morire fra mezzo secolo, il giudizio ormai formulato su di me non cangerebbe: Jean Satory.... l'autore della « Chitarrata »!

Per poco, ieri sera, non han fischiata la mia povera *Reine de Camargue,* ma la caduta è stata inevitabile e senza speranza di resurrezione. Io ho l' inferno nell' anima: sento che non c' è più nulla per me, che tutto, tutto è finito!... Nella strada s' è fermato un organetto, e stuona, a gioia dei passanti, quell'odiata frase che mi perseguita!...

24-27 Settembre.

ADDIO, AMORE....

ADDIO, AMORE....

Maria Lanti al sig. Francesco Spini.

Addio, amore.... Son qui seduta alla mia piccola scrivania, nel salottino dove poco fa m'hai lasciata, e ti scrivo per l'ultima volta con li occhi bruciati da tante lacrime che non ne vogliono uscire, con la gola serrata da tanti singhiozzi repressi, col cuore spezzato da tanta tristezza ineffabile, da tanta angoscia infinita. Ho davanti alli occhi il tuo ritratto, quello che mi regalasti in un giorno lontano, e che mi piacque tanto per quella leggiera malinconia che vela in esso la acuta punta del tuo sorriso quasi sempre sì crudelmente ironico, ho vicini a me i tuoi versi, le ingiallite e sgualcite paginette ove tu gettasti le strofe delicate e sottili che mi facevano arrossire di compiacenza quando me le portavi, ed io pensavo che le avevi scritte per me, con l'anima

piena di me, col cuore assorto in me; ho a portata di mano tre lettere tue, le sole che tu mi abbia indirizzate, e che son sì diverse le une dalle altre!

La prima è ardente come un ideale inno di affetto purissimo, — e mentiva: — la seconda freme e spasima e delira di passione, — e mentiva: — la terza è scintillante di arguta gaiezza, piena di spirito, di paradossi luminosi come sprazzi di iridescenti folgorii, di perorazioni acute ed ammalianti, — e mentiva pur essa! — Non le hai rivolute le tue lettere, quando dianzi te ne sei andato ed io te le volevo rendere; ma le tue labbra nel bacio onde con la consueta galanteria m' hai sfiorata la mano, nel partire, non hanno avuta neppur l' ombra di un fremito! Quando le avrò rilette ancora una volta, per quella atroce ma invincibile voluttà che ci procura il tormentare una piaga che tanto sanguina ancora, le getterò nel fuoco.... Tutto è finito oramai; troppo freddamente m' hai convinta della tua guarigione, perch' io possa dubitarne di più. Il bel sogno si è dileguato: la tua povera Maria rientra nell' ombra della sua grigia esistenza di intellettuale disseccamento dalla quale meglio forse sarebbe stato che non fosse escita mai.... Addio, amore! — Ma piango,

sai, nello scriverti queste parole; soffro tanto: la mia testa si spezza, il cuore mi duole come se una mano di ferro lo stringesse: t'ho voluto tanto bene, Franz, come tu non potrai mai immaginarlo!

Ti ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta? Fu a Fano, nella scorsa estate, in quel piccolo Stabilimento balneario in faccia alla tristezza verde dell'Adriatico, dove io vado a passare ogni anno un mese presso mia sorella, e dove tu capitasti, per caso, in una delle tue estive peregrinazioni di Rotonda in Rotonda. C'erano tante signore più belle e più eleganti di me: perchè volesti essermi presentato, e ti mettesti a farmi la corte? Che cosa ti aveva fatto questa piccola borghesuccia che se ne stava appartata, godendo ingenuamente la sana aria marina, nella sola consolazione di vedere i suoi bambini sgambettare felici sulla morbida arena della spiaggia, e divenire ogni giorno più forti e più vivaci per quella buona cura di moto, di freschi effluvî salati, di libertà? Ma tu eri Fiorentino come me, e là, lontani ambedue dal nostro paese e dalla vita nostra consueta, ti parve forse che le distanze che separavano te, giovine elegante vissuto sempre nello squisito ambiente di una società ricca e pa-

trizia, da me, oscura moglie di un piccolo commerciante, fossero minori e più facilmente sormontabili. Hai fatto male, sai, tanto male hai fatto però — e tu possa perdonartelo come io te lo perdono! — a venir a turbare la mia pace incolora ma tranquilla, la mia quiete disadorna ma serena, con un fascino di illusioni che nè tu nè i casi della vita potevano poi realizzare; e che infatti sono svanite per sempre.

Sono quasi dieci anni che ho marito, tu lo sai; mi sposarono giovanissima ad un uomo che non amavo, perchè la mia famiglia, stremata, per disgrazie, di risorse finanziarie, pensò che la facilità della vita materiale dovesse ad usura compensarmi di tutto il resto che mi mancava. L'uomo del quale porto il nome non mi ha mai capita, nè di ciò gli faccio rimprovero: mi ama come sa e come può: sarebbe inutile cercare di più: la cerchia di parentele e di amicizie nella quale sono stata trapiantata, il mondo che pur troppo è e deve essere il mio, è troppo inferiore — lo dico senza falsa modestia — a ciò che valgo e che avrei potuto desiderare; ma oramai, a poco a poco, mi c'ero andata abituando, ed i sogni del passato, i rosei castelli in aria di un tempo, sfumavano oramai in una tenue nebbia di lontananza.

Poi eran venuti i miei piccoli, quei due capini d'oro su'quali s'è riversata tutta la mia tenerezza; e la maternità, questo santo usbergo di tutte le donne poco felici, speravo mi avesse cinta per sempre l'anima di una inespugnabile difesa. Credevo di esser vecchia, oramai, di non dover più combattere, di non dover più soffrire, — ed un giorno tu giungesti, ed i miei buoni proponimenti han vacillato, e le mie sagge rinuncie non erano abbastanza definitive, pur troppo!

Io non so come sia stato, ma, fino dai primi giorni che ci siamo conosciuti, tu hai preso un inesplicabile dominio su di me. Ti rammenti quando nelle ore deserte e silenziose del meriggio tu venivi a trovarmi su quella scaletta che scendeva dalla piattaforma dello Stabilimento nell'acqua sottostante? Io mi rifugiavo là, sola, — i bambini a quell'ora dormivano, — e seduta su quei gradini di legno, intorno ai quali l'onde frusciavano con un ritmo continuo di carezza, leggicchiavo o fantasticavo, con l'anima e li sguardi perduti su quella immensa distesa glauca. Di quando in quando passavano le grandi vele rosse ed aranciate, di quando in quando un'ala di gabbiano sfiorava le biancheggianti creste delle ondate, di quando in quando i sogni, vele disperse, ale palpitanti, mettevano

una stria di vita sullo specchio immoto dell'anima mia. Tu sedevi allora vicino a me, e mi parlavi a lungo, di tante cose; ed io risento ancora la inflessione cadenzata della tua voce, l'odore acuto della tua sigaretta, lo strano turbamento che tutta mi prendeva. Quante volte devi avere amato, Franz, per potere, amando, così lucidamente parlare! E come leggi chiaro nelle nostre povere anime femminili! « Volete che Vi dica che cosa pensate?», mi domandavi allora, quasi per gioco: e le tue parole misurate e sicure rivelavano a me stessa le mie inespresse sensazioni, mi facevano veder chiaro ciò che presentivo sì male e sì confusamente, e sembrava che tu prendessi un gran diletto in quelle indagini alle quali il mio silenzio sì ampiamente consentiva.

Ed a poco a poco venisti a parlarmi d'amore: Dio, com'erano dolci, allora, le tue parole! Piano, per non spaventare i miei facili pudori dei quali sì lievemente sorridevi, andavi avviluppando i tuoi discorsi di un sì etereo idealismo, di una sì nobile purezza, che a me non sembrava di far da vero nessun male ascoltandoti e lasciandomi convincere. Quante volte m' hai detto che ciò che tu cercavi era un' anima, null'altro: — un'anima che ti intendesse e ti amasse, un'anima che sapesse avvincerti a sè, colmando

quel vuoto immenso del quale tanto confessavi di soffrire! E con sottile artifizio m'accennavi nel tempo istesso le tue passate e molteplici avventure.... Oh! come la sai, Franz, l'arte dei gentili assedî, dei veleni deliziosi instillati a goccia a goccia, delli avvolgimenti squisiti che sempre più si riserrano! Ma io non avevo amato mai — mai neppure una volta nella vita — e ti credetti e mi confidai a te, e ti confessai tutte le mie tristezze, tutti i miei inappagati desiderî, tutti i miei più intimi sconforti. E quando pallido in faccia, con un tremito di commozione nella voce mal certa, con tanta luce di verità nelli occhi, mi dicesti che mi amavi, tanto, come mai non avevi amato avanti di me, come dovevo fare, dimmelo tu, come dovevo fare a non crederti? Ricordi la lettera che mi scrivesti allora, i versi che mi facesti allora? Tanta purezza di mistiche aspirazioni potevo io crederla una semplice finzione?

Ma da quel giorno, ahimè! fino da quel primo giorno ch' io pure dissi di volerti bene, tu cominciasti subito a cambiare. Ma se me ne accorgo ora, non certo allora me ne accorsi. Mi avevi presa tutta, e chi ama non ragiona, pur troppo! Subito ti facesti più esigente, più audace: ogni giorno volevi qualche cosa di più, e, se ben troppo concedevo, tu sa-

pessi, Franz, quanto mi costava tutte le volte che dovevo dirti di no! « Come sei fredda, — dicevi, — come sei insensibile! di che ghiaccio eterno sei fatta, mia bella Jungfraü? » No, non la vetta superba delle Alpi era simile a me, o sottile indagatore; ma un'altra montagna piuttosto, all'altro estremo del nostro dolce paese: l'Etna ammantata di neve; e dentro le lave ardenti bollono, nell'immenso fuoco secolare! Erano momenti ineffabili, quelli dei tuoi baci, poichè nessuno, sai, mi aveva mai baciata così: ma quando poi rivedevo i miei bambini e mi correvano incontro per abbracciarmi, tu non puoi immaginare che vampe di rossore mi salivano alla faccia, nel pensiero che quelle bocchine rosee ed innocenti dovessero posarsi dove avevan bruciato le tue labbra di fuoco. Pregavo Iddio e la Vergine che mi salvassero, che non mi lasciassero senza aiuto contro di te: ed intanto, se indugiavi solo di poco a farti vedere, mi pareva che tutto fosse oscuro, all'intorno, e che un velo funebre ricoprisse la natura intera, che neppure il sole splendesse della sua luce consueta.

Finita l'epoca della bagnatura, partii per Firenze: la mia casa, le mie occupazioni, le cure della famiglia mi rivolevano. Tu mi seguisti; e le battaglie ricominciarono. Spesso, troppo spesso, ahimè!

tu venivi a trovarmi: mio marito non si muove dal Magazzino fino a sera, e tu hai tutto il tuo tempo a libera disposizione. E la tua tattica era cambiata. Non più le azzurre invocazioni di un amore ideale, i mistici rapimenti dello spirito incontaminato: nelle tue parole, ora, fremeva la tremenda e potente sinfonia della passione, ed i tuoi desiderî mi cingevano tutta come una rete di fuoco. Quando mi fissavi a lungo, con quei tuoi occhi grigi che sembravano ingrandirsi nello spasmo della tensione volontaria e mi attiravano con la misteriosa fascinazione delli abissi, quando mi serravi tutta contro di te, ed io non trovavo più la forza per fuggirti, per allontanarmi, per difendermi, quando posavi le tue labbra di fuoco sulla mia nuca, là, dietro l'orecchio, ed il tuo bacio più presto parea salirmi al cervello, hai pensato mai, tu, al male che mi facevi? Avrei voluto chiuder li occhi, dimenticar tutto e tutti, godere anch'io, almeno una volta, la mia parte di sole, di gioia, di estasi; avrei voluto dirti che ero tua, come una schiava, come una cosa, e che tu mi prendessi e mi portassi via; ma non potevo!... Sono onesta, Franz, ci ho i miei bambini: che cosa avrebbero pensato di me, un giorno lontano, quando saranno grandi ed io sarò morta, se avesser saputo?!... Per

questo non potevo: e m'irrigidivo in me stessa, e dicevo di no, sempre di no, — ed avrei tanto desiderato il contrario! — E quando tu partivi, restavo per delle ore chiusa nel salottino ove m'avevi lasciata, senza lavorare, senza leggere, senza far nulla, incapace di far nulla, piangendo lacrime di fuoco per questo nostro amore e per te! A poco a poco si faceva scuro: le cose nell'ombra si confondevano e svanivano: una tristezza immensa, uno sconforto indicibile, un'angoscia tremenda mi empiva l'anima.

E se tornava mio marito e mi trovava abbattuta, prostrata, affranta, brontolava con me perchè ero un'oziosa, perchè non mi occupavo della casa, perchè trascuravo tutto per quelli ch'ei chiamava i miei nervi continui. Pranzavamo in silenzio, egli scontento di me, annoiato, rabbioso; io, lontana, sofferente, inquieta. Poi, presto, andavamo a letto — egli non amava escire, alla sera — e là, nel segreto della camera nostra, altre battaglie ricominciavano. M'aveva sposata: gli costavo, e non aveva nessun riguardo a ripetermelo! dovevo ben dunque servirgli a qualche cosa! Negarmi a te, amor mio, per dovere: e concedermi a lui, per dovere egualmente: ed in nome del dovere soffrir sempre nei più intimi desiderî di donna,

nelle più gelose repugnanze di donna: eccoti la mia sorte! Ribelle, s'arrabbiava, e mi gettava in faccia delli insulti ai quali certo ei pel primo non credeva ma che pur mi ferivano a morte: docile.... s'addormentava dopo cinque minuti, come se più non esistessi affatto. Ed io restavo ad occhi sbarrati, nel buio, con un senso di nausea nella mia povera carne legalmente violata, con una nuova disperazione nel mio povero cuore combattuto.

E la tua lettera — la seconda delle tre — mi giunse allora; le tue frasi roventi l'ho imparate a memoria, tante volte l'ho letta e riletta, e mi perseguitavan sempre come un'idea che a poco a poco s'imponga, come una ossessione maniaca. La portavo con me, sempre, dentro la fascetta, quella lettera che fra poco butterò nel fuoco; ma pur troppo nulla potrà distruggere la memoria di essa in me.... e il breve lambir della fiamma distruggerà solo la carta spiegazzata e già vecchia! Tu amerai altre volte, Franz, e chi sa mai quante: è forse il tuo destino che vuol così: io non amerò mai più, mai più, mai più.... ma nessun'altra donna, credimelo, potrà amarti come t'ho amato io! Le tue belle signore, quelle fra le quali tu vivi, hanno i divaghi della fastosa esistenza, i divertimenti facili e continui, il turbinio elegante della vita di società: io non

avevo, e non ho nulla; tutta l'anima mia, tutto il mio pensiero, tutta me stessa era solo in questo amore, ed, ahimè, era solo *per questo amore!*

Ora che tutto è finito, nè te ne muovo un rimprovero, qualche cosa muore in me, per sempre. Ti ricordi le lunghe ore che passavi con me, quando eri un po' più buono e ragionevole, in sì piacevoli conversazioni? Tu sai tante cose, Franz, e parli così bene: tu sapessi come godevo a seguire col mio il tuo pensiero, come leggevo attentamente i libri che mi portavi, come avrei voluto esser più colta e più intelligente perchè anche più gradita ti fosse la mia compagnia, come studiavo sempre, dentro di me, tutto ciò che pensavo dovesse intellettualmente piacerti! Tu mi dicevi spesso, scherzando: *Coquette!* e ti confesso che, come sempre, colpivi giusto: non era naturale infatti che andassi escogitando tutti i mezzi che poteano servirmi a tenerti avvinto a me, da che eri tutto il mio bene e tutta la mia felicità? — Ma forse non ti accorgevi di un'altra e più sottile mia *coquetterie* alla quale anche più davo opra: quella del mio spirito. Parlavamo insieme di arte, di letteratura, di questioni ideali: ma credi tu forse, Franz, che questi siano argomenti di abituale conversazione nel mondo nel quale io vivo?

A poco a poco, in tanti anni, mi ero anch'io disabituata da ogni forma di pensiero: non leggevo quasi più, non mi occupavo più di nulla, all'infuori delli affari del nostro commercio, e delle chiacchiere di poche amiche insulse. Ero piombata, lentamente, in una inerzia completa, e mi divertivo ad andar la domenica sera alle *Operette* con mio marito, o al *Gambrinus*, quando la Banda militare suona in piazza, e la buona borghesia fiorentina si dà il lusso di prender il gelato o la birra, sotto i portici affollati di gente! Potevo forse parlar di poesia o di musica, discutere un libro nuovo od una statua, con mio marito, con qualche amico suo, con i commessi di Magazzino? — Ma ero spesso malinconica, allora, un po' per verità ed un po' perchè la *musoneria* mi sembrava una *posa distinta*. A poco per volta tu riescisti a rifare anche il mio carattere. Quando anche l'artificio della passione e dei raffinati allettamenti sensuali vedesti che con me non ti serviva, oppure quando di esso e di essi ti annoiasti, come in breve ti accade per ogni cosa, passasti ad una nuova trasformazione.

Dopo l'amore ideale e mistico, l'amore passionato e fremente; dopo ancora, l'amore gaio e vivace. Dai sospiri eravamo arrivati ai brividi; da questi giungemmo alle risa.... nè il pericolo andò per ciò

scemando! Sapesti persuadermi così bene, che, a grado a grado, ciò che volevi divenne in me una seconda natura, sì che mi parve d'aver pensato sempre a seconda che tu desideravi. Mi feci allegra, per te; cercai di divenire spiritosa, per te; procurai di considerar tutto e tutti da un punto di vista ben diverso da quello che fino allora era stato il mio, sempre per te! E tu mentivi sempre, ed hai sempre mentito! Chi potrà conoscerti mai, da vero? Io mi domando invano anche adesso se sei buono o cattivo, se sei debole o forte, se sei una strana complicazione di sentimenti varî e mutevoli e discordi, o semplicemente una serie di maschere che si avvicendano! In ogni modo, fra le tue mani, io sono sempre stata la creta molle e docile al tocco dell'artista, la creta che si piega ad ogni subitanea audacia e ad ogni soffio d' ispirazione, e che poi, pur troppo, si getta in un canto, quando ha servito, e si dimentica là, pulverulento ammasso grigio, che non val più nulla! Ma questa creta, Franz, quest'anima mia con la quale ti sei trastullato per lasciarla poi come una cosa inutile, era una vita, un fascio di sogni e di speranze, una donna che ti amava; e che ora soffre e piange e spasima invano. Perchè adunque hai fatto questo, amor mio, perchè l'hai

fatto? Se io non potevo resistere al fascino delle tue parole, allo scintillio dei tuoi paradossi, era questa una buona ragione perchè tu ne abusassi?

M' hai affascinata col tuo sentimentalismo mistico, abbruciata con la tua passione fiammeggiante, disorientata con la tua caustica ironia. Come ti accorgesti ch' io ero divenuta veramente una cosa tua, senza pensiero e senza volontà, forse per vendicarti della resistenza che avevo a gran fatica opposta sempre all'ultima dedizione, prendesti a considerarmi quale una preda, ed a trattarmi in conseguenza. Quanto male m' han fatto il tuo scetticismo galante, la tua gaiezza crudele! Dicevi di amarmi e mi confessavi nel tempo stesso di non credere all' amore; mi baciavi sulla bocca e mi raccontavi le tue molteplici avventure, indugiando con spietato artificio in tutti i loro più audaci particolari; ridevi di me, di te, di ogni più delicato sentimento, e volevi che ne ridessi io pure; ed io, pur di assecondarti, pur di seguirti sempre, pur che tu non mi lasciassi, mi facevo ognor più debole e vile, e ti accontentavo. Ti piacque di far di questo amore nostro una qualche cosa di nuovo, una morbosa esperienza sentimentale, — una *sensazione rara,* — come tu dicevi con quelle tue frasi artificiate e speciose: ed io, scioccamente ab-

bacinata dal barbaglio del tuo spirito paradossale ed arguto, quasi andavo superba di esserti compagna e collaboratrice nel gioco periglioso ed inumano.

Ti ricordi quando mi scrivesti l'ultima lettera? le frasi perfide e contorte violavano tutti i miei più delicati pudori intellettuali, flagellavano tutti i miei sentimenti più puri e più onesti, erano un'infamia inghirlandata di rose; ed a quella pure mi curvai. Mi sostenevi in essa la necessaria molteplicità delli amori, mi affermavi che presto avresti avuto un'amante, nel senso più preciso della parola, e che col corpo di quella e con l'anima mia avresti composta la mostruosa forma di un capriccio impossibile. E col pretesto di odiare ogni ipocrisia mi gettavi in faccia le più atroci e tremende verità con l'eterno sorriso della tua bocca ironica, con l'eterno lampeggiamento di quelli insostenibili sguardi! E non mi dicevi più neppur « Ti voglio bene » : mi dicevi « Mi piaci », semplicemente: la favola breve del mio sogno d'oro era presso al tramonto!

Quanto seguitammo così? Non lo so: la mia povera testa si perde, la mia povera anima agonizza.... So che poco fa sei venuto, lieto come al solito, caustico come al solito, e mi hai detto che tutto era finito e che non m'avresti riveduta mai più; e mai

eri stato tanto eloquente come oggi, quasi tu temessi che forse un dubbio potesse rimanermi sulla tua completa guarigione! Ed ho avuto il supremo coraggio di sorridere.... Avevo tanta paura di sentirti ripetere: « Non facciamo scene, mia bella Signora, non pigliamo sul tragico la vita, che è una commedia buffa! » — Oh! sì, una commedia per te, Franz, attore impeccabile e multiforme: non per me, povera donna, che vede tutto crollarsi all'intorno, che spasima di dolore e di angoscia. E quando, domani, riceverai questa mia ove ho rievocata tutta la storia triste e crudele del male che m'hai fatto, non sorridere, per carità, se ti è possibile. So bene che ogni preghiera sarebbe inutile, che ogni rimpianto ti apparirebbe increscioso. Mi curvo per l'ultima volta al duro giogo della tua volontà, e rientro nell'ombra, nella grigia calma della mia vita incolora, nell'oblio. Nè mi lamento, tu lo vedi: il roseo romanzetto della piccola borghese si chiude così, nè si riaprirà più mai. Tu m'hai fatto tanto soffrire, come forse nessun uomo al mondo avrebbe potuto: ma sei così superiore a tutti, così diverso da tutti, che ad onta di ogni cosa io non posso imprecare contro di te. Ho amato te, nel mondo, te solo, te lo giuro per l'ultima volta; che sarebbe mai tutta

la ingenua bontà delli altri in paragone della malvagia raffinatezza tua?

Io sono come colui che ha bevuto una volta l'assenzio, e la *fata verde* lo ha preso; nessun altro liquore può dargli più una simile ebbrezza. Tu sei stato il mio veleno: t'ho nell'anima, nel sangue, nella carne; tu mi dimenticherai fra pochi mesi, fra poche settimane, forse fra pochi giorni; io non potrò scordarti mai più. E ti perdono tutto, i miei sogni dispersi e la mia pace perduta, la mia vita infranta e le mie speranze disseccate, i dolori che m'hai dati e l'angoscia ond'io soffro, tutto, perchè sei stato l'amore.

Raccolgo per l'ultima volta ogni forza onde la povera anima mia è capace, e fra le lacrime che mi velano li occhi per l'ultima volta ti sorrido. Non era così, nel tempo lontano, ch'io ti piacevo di più?... Addio, amore....

15 Dicembre.

CIVETTERIA

8

CIVETTERIA

Paoletta Druso a Giuliana d'Arlia.

« Novità? », mi chiedi dal tuo eremo di Varna ove ti confinano lo snobismo di *fare il Natale nelle sue terre* e la mania cinegetica del tuo signore e marito. La richiesta è trasparente: perchè tu, mia bella amica ed avversaria mondana, ti dia la pena di scrivermi otto pagine serrate con l'antipatia invincibile che fin da quando eravamo in Convento insieme hai sempre avuta per ciò che il nostro professore d'italiano chiamava pomposamente la forma epistolare, e noi irriverentemente la mania di far della Posta, e perchè con la olimpica indifferenza che nutri per tutto quel che non è la tua preziosa personcina tu ti interessi ad un tratto di ciò che fa e pensa un altro individuo all'infuori di Donna Giuliana, per grazia di Dio marchesa d'Arlia e per volontà della nazione — i

tuoi adoratori sono un popolo intero! — *professional beauty,* è proprio necessario che tu ti annoi a morte! Mi par di vederti, sai, dinanzi ad uno dei primi fuochi d'autunno, mentre di fuori piove, e c'è una nebbia folta folta su li alberi del parco, e ti seccano anche li ultimi libri che t'ha mandato Vieusseux, ed uno dei tuoi eterni ricami ti fa dormire ad occhi aperti, e non puoi neppur pensare a vestirti, perchè ci sono tante ore ancora avanti quella di pranzo, e non hai neppur potuto mettere insieme il più tenue principio di *flirt,* tanto il buon S. Uberto ha prese completamente tutte le anime dei tuoi ospiti. La sera, quando tornano, tuo marito ti abbraccia calorosamente se ha avuto un *tableau* soddisfacente; li altri ti baciano la mano in fretta e vanno a cambiarsi.... della qual cosa hanno un gran bisogno! Mangiano tutti come lupi, chiacchierando sempre di starne e di beccaccie, di volpi e di lepri, dopo si danno ad uno studio coscienzioso e comparativo di tutte le poltrone e i divani più comodi, interrompendolo solo di qualche rara frase — debito di cortesia: qualche cosa bisogna pur dire anche quando s'ha sonno! — ed alle dieci son già tutti spariti, e non t'han fatto neppure un complimento, essi che te ne fan tanti quando non ne hai alcuna necessità!

Già, li uomini, Liana mia, non capiscon mai nulla: scommetto che anche Cecchino non capisce il buon momento che ora potrebbe avere; e ti dà la più filosofica e tranquilla delle « buone notti »! — Ma io, per fortuna, non sono un uomo: ti capisco quindi, e ti compatisco, e ti perdono i tuoi lunghi silenzî, ed al tuo interrogativo « novità? » chiudo la porta ai più o meno seccatori, ed eccomi a raccontartene qualcuna proprio nuovissima, proprio inedita completamente. Sei contenta? Spero di sì: e ti dico intanto che la mia novità — è un'avventura. — Ti ricordi Mendelsshon e le sue « Romanze senza parole »? La mia avventura somiglia a quelle: un romanzetto senza episodî.... e sopra tutto senza conclusione! Ma, mi raccomando, non sgridarmi: sono stata di una civetteria, di una civetteria.... quasi quanto la tua! Mi son divertita un monte senza far nulla.... *ou presque!* — non ti sembra che questo sia il colmo dell'abilità? — E si dà principio alla narrazione delli eventi!

Quest'Ottobre, come tu sai, son dovuta andare in Val di Chiana da una Zia di mio marito, alla quale bisogna fare ogni tanto un po' di corte, visto che è sola e non ha altri parenti che noi, e che il suo patrimonietto — nei più lontani tempi che Dio voglia — non farà niente scomodo a Piero, a me ed ai

nostri ragazzi. La Zia possiede una tenuta in campagna ed un palazzotto nero, abbastanza comodo ed elegante, in Monte S. Savino, uno dei più graziosi paesi di quei dintorni. C'installiamo dunque in casa sua, e la buona vecchietta è tutta felice della nostra compagnia. Piero comincia a darsi d'attorno per la famosa questione delle barbebietole, che sono, o saranno un giorno, la ricchezza locale, e via tutti i giorni di qua e di là in adunanze e riunioni di comitati, immerso fino al collo nella produzione delli zuccheri. Visto che lui è così bene accomodato nel dolce, anch'io penso ai casi miei, e dopo aver frugata e rifrugata la casa della Zia, la quale ne merita ben la pena, perchè come molte delle nostre antiche case di provincia è piena di graziosi ed interessanti oggetti antichi, mi domando con ansia: Ed ora?...

Capirai che non potevo stare per un mese a contemplare delle maioliche di Savona o d'Urbania, ad ammirare delle stoffe e delle trine, a rintracciar delli stipi o dei cassoni. Un giorno, mentre stavo rimettendo insieme una serie di bellissime incisioni in legno del '600 che m'ero fatte regalare dalla Zia, mi lamentai con questa che non mi riesciva di decifrare certi distici latini che si trovavano a' piedi di quelle e che m'avrebbero aiutato assai a inten-

derle e a valutarle meglio. La povera vecchietta, tossendo per il polverone che si levava da quelle carte ingiallite, si mise anche li occhiali: ma pur troppo non ci capiva più di me. Per fortuna le venne subito una buona idea: « Mando Gano — il servitore — a chiamare il figliolo del nostro medico: è un bravo ragazzo che fa il Liceo ad Arezzo: lui te le traduce subito. » E dopo un quarto d'ora, ecco l'eroe. Non so, cara Liana, se fosse un bravo ragazzo come aveva sentenziato la Zia, ma ti assicuro che la nipote lo giudicò subito un bel ragazzo. Alto, bruno, con due baffetti nascenti, e tanti tanti capelli neri, — ahimè, troppo pettinati! — vestito con provinciale eleganza di una cacciatora di velluto scuro che non gli ingoffava il personale forte e snello, Pippo Berti, figliolo del Direttore dello Spedale, doveva essere uno dei capi della *jeunesse dorèe* sansavinese. Fatte le presentazioni d'uso, si mise subito a mia disposizione, e gli lucevano li occhi dalla consolazione che il caso e quei vecchi fogli polverosi l'avesser fatto avvicinare a me. Sfido io! Fin dalla prima domenica, alla Messa, non aveva fatto che mangiarmi con li occhi, e tanto insistentemente che me n'ero dovuta accorgere per forza. Ma era vestito da cittadino, quel giorno; e dall'insieme dell'accon-

ciatura lo presi per il figliolo di qualche piccolo possidente locale — un mezzo contadino — e non me ne curai più che tanto. Qualche volta, anche, l'avevo riveduto fuori: faceva una gran scappellata per la Zia, un gran viso rosso per me e tutto finiva lì. Non me ne sarei più occupata di certo, se il caso non ci avesse così avvicinati, ma da che l'avevo sotto mano pensai di divertirmici un po'.

Quando m'ebbe tradotti i distici delle incisioni, e voleva andarsene, lo trattenni, e ci si mise a chiacchierare. Da principio non trovava neppur le parole e quasi balbettava: vidi però, dalli occhi, che non era uno stupido ma un timido soltanto, e lo incoraggiai. Mi raccontò allora tante cose di sè e dei suoi, mi parlò dei suoi studî — doveva fare il terz'anno di Liceo ad inverno, — mi disse che aveva diciott'anni e che si sentiva molto a disagio, dal lato morale, nel suo paesetto nativo. Ebbi paura di una variazione sul Leopardiano « natio borgo selvaggio » e ricondussi il discorso in un ambiente meno individuale. Scherzai, fui un po' ironica ed un po' frivola, un po' affettuosa ed un po' pungente: ed il povero Pippo ci perse completamente le staffe! Mi guardava talora come un essere assolutamente di un altro mondo e tal'altra come l'incarnazione di un sogno impossibile: a volta a

volta si faceva rosso fino alla punta dei capelli o pallido come un panno lavato: gli vedevo passar nelli sguardi il riflesso dei miei pensieri con quelle alternative di luce e di ombre che mette su i campi il volo rapido di una nuvola contro il sole; e quando m'alzai per congedarlo — eran già più di due ore che era da me! — rimase come chi si desta da un sogno. Andò via a capo basso, quasi smemorato.... Povero Pippo, era di già cotto come un tegolo!

Dato questo principio, ed i personaggi in questione, la tua maliziosa amica da un lato ed un ragazzo molto ingenuo e molto primitivo dall'altro, puoi immaginare anche da te lo svolgimento successivo della piccola commedia sentimentale. Io so benissimo di non esser bella, so che il mio musetto capriccioso non può da vero vantar niun tratto di ellenica purezza e che il mio personalino di *fausse maigre* è ben lontano dalla plastica correttezza di un'Accademia; ma so nel tempo istesso — me l'han detto tanti ed è tanto che me lo dicono! — che ho molto *charme,* molto di quel che li Spagnoli chiamano, con pittoresca espressione, *sel y pimienta.* Ora tu non puoi avere idea della straordinaria forza che questo sottil veleno mondano possa acquistare su chi non ci è vaccinato per lunga abitudine e quasi per atavismo. I nostri ra-

gazzi, quelli, intendo, del nostro mondo e della nostra classe sociale, non sono più ingenui, nemmeno a diciott'anni: l'educazione e le consuetudini han fatto loro perdere la spontaneità emotiva della prima giovinezza, e l'ambizione di una posa e lo studio di un metodo si destano in loro contemporaneamente al primo accenno di desiderio e di spirito di conquista: quindi non son più ragazzi nella piena accettazione della parola. Il mio adoratore sansavinese era invece un ragazzo vero, con tutto quel che di freschezza e di impulsività e di goffaggine comporta una tal qualifica. « L'uomo propone.... e la donna dispone », dice un vecchio proverbio, che, come vedi, ho leggermente modificato: figurati tu, poi, quando l'uomo non propone nulla.... e la donna dispone ogni cosa! Così che non c'è voluta da vero molto fatica a far di Pippo la mia ombra. Una mezza parola, un accenno fuggevole, una sfumatura di intenzione: e lui era lì, ad aspettarmi per delle lunghe ore, pronto ad ogni cenno, allegro quando ero gaia, triste quando avevo i nervi, fedele sempre come un canino.

Monte S. Savino — il Monte, come dicon lassù per abbreviazione — è un paesello raccolto e quieto, dalle stradette nere e tortuose, dalla calma quasi monastica di cittaduzza in miniatura, alla quale

la lontananza da ogni centro importante, la assenza di ferrovia e la malinconica dolcezza della Val di Chiana cui s'affaccia danno come un riflesso di cose passate e morte da un pezzo, come una patina di umile antichità. L'autunno dell'anno e l'autunno dell'ambiente si fondevano in un accordo di armonica mestizia, e credi, Liana, che la mia anima di dilettante un po' scettica pur ne sentiva tutta la inespressa soavità ideale. Lungamente passeggiavamo insieme, con la scusa di una veduta, di un bassorilievo corroso dal tempo, di un quadro dormente in fondo a qualche oscura cappella. Due splendide terre cotte Robbiane, fra le più belle che abbia mai ammirate, ci ricondussero più volte in una chiesetta silenziosa e deserta, nel cuore del paese. Io guardavo, interrogavo, godevo; ed egli non mi levava mai li occhi d'addosso. Aveva talora dei silenzî cupi, ostinati, e mi rispondeva a mala pena con dei monosillabi: tal'altra parlava a distesa, mettendo tutto sè nelle sue parole, prendendosi all'ebbrezza sottile dei suoi propri discorsi: e poi ad un tratto, sol che lo fissassi in faccia, taceva all'improvviso, come non trovasse più nulla da dire.

Poi, cominciarono le brutte giornate, le piogge insistenti sotto il cielo basso e caliginoso, il fischio

roco dei venti che remolano sulle piazze e fan gemere li alberi dei verzieri spogliati. Non potevamo più escire, allora; e lo invitai a venire a prendere il thè da me. Quasi ogni giorno, dopo le tre, con una scusa o con un'altra, arrivava, ed erano delle lunghe, lunghissime visite, che non finivan più. Quando faceva scuro ed il servitore portava i lumi, Pippo cominciava a dire che gli pareva tempo d'andarsene: un giorno, per cortesia — ed anche perchè mi seccavo tanto! — gli dissi che rimanesse ancora un po'. Dopo quel giorno non ci fu più bisogno che lo dicessi io: accennava, è vero, a quella molto mitica intenzione di partenza, ma poi si persuadeva da sè stesso a restare, e restava. La Zia qualche volta brontolava un po': « Ma che diamine ci fa questo ragazzo, sempre attaccato alle tue gonnelle? » Mio marito gli aveva messo nome « Son venuto a dirle.... », per una frase della quale abusava: « Signora Paoletta, son venuto a dirle.... » — a sentirlo era sempre venuto a dirmi qualche cosa di molta premura — e ci faceva delle matte risate! Ed il bello era poi che, ad onta di questa sua forma oratoria..., non mi diceva mai niente! Si metteva davanti a me, in una poltroncina bassa, e piombava in estasi!

« Su, via, Pippo, mi racconti qualche cosa! » ed

allora sì che non sapeva più dove battersi il capo da vero! Qualche volta perdeva il filo del discorso per fissarmi la punta di uno scarpino, ed allora io accavallavo le gambe perchè si vedesse fino alla caviglia; qualche volta per rimanere in contemplazione delle mie mani, ed allora io fingevo di averle troppo fredde o troppo calde.... « Mi faccia sentir le sue, Pippo. » Non ti so dire come spasimasse: tutto il sangue gli saliva alla faccia, e chinava la testa fra le palme come uno che abbia la febbre. Un giorno gli facevo disegnare una cifra per un fazzoletto: per veder quel che faceva m'affacciai, appoggiandomi, alla sua spalla: lo sentii sussultare come un torturato, ma non mi mossi: mi piegai anzi di più sulla carta ed i capelli delle tempie gli sfioravano il viso. Respirava forte ed il cuore gli batteva fitto fitto, fin nelle spalle: chiuse i pugni e non fece più alcun movimento. Più tardi, quando ci salutammo, gli vidi la palma della mano tutta graffiata: come gli chiesi, ingenuamente, quel che ci avesse fatto, non mi volle rispondere, e sparì a precipizio. Capii dopo: s'era cacciate le unghie nella carne, fino a farla sanguinare!

Ed un altro giorno che avevamo qualcuno a pranzo ed io m'ero messa un vestito un po' aperto intorno al collo, nel fare un movimento qualunque

mi si sganciò il vezzo di perle. « Mi fa il piacere, Berti.... » Sentii le sue dita contro la mia pelle fredde come pezzi di gelo; ma ci stette un quarto d'ora.... e dovei chiamar la cameriera! Le mani gli tremavan tanto, che non gli fu assolutamente possibile di chiuder la fermatura!

Immaginati, Liana mia, se con tutto questo preludio, non volevo ad ogni costo che parlasse! M'ero preparata a tutto: anche al « Ti amo » con annessa genuflessione, ma che almeno qualche cosa dicesse, alla fine! E l'Ottobre, se Dio vuole, stava per finire: io ne avevo fin sopra i capelli della provincia, della campagna, delle maritali disquisizioni sullo zucchero di barbebietole, e dei soliti discorsi inconcludenti della Zia; e lui, il ribelle, taceva sempre! Questo, mi concederai che era troppo fuori dall'ordine naturale delle cose, e, per una volta, volli.

Due sere avanti la partenza mi feci trovare molto mesta e malinconica: la galanteria gaia è per le persone di spirito: i timidi non si fanno marciare che a forza di sospiri! La conversazione prese subito una tinta molto sentimentale, ed io, ricorrendo alle mie lontane memorie dei vent'anni, — ah! l'Amore.... con una grande *A;* oh! il Sogno.... con una grande *S!* — credo di non aver troppo male recitata la mia parte.

A poco per volta il selvaggio andava mansuefacendosi; gli vidi passar nelli occhi come un lampo di speranza; e mi dissi: Amico mio, ci sei! — Si faceva in lui una grande rivoluzione: « Come — dovette pensare — sarebbe mai possibile?! Hanno qualche volta le Dee l'abitudine di scendere fra li uomini ancora?! » E lentamente, quasi le parole gli costassero una gran fatica, spronato dalla indulgenza dei miei sguardi e dal silenzio circostante, parlò. Mi disse tutto: la sua ammirazione fin dal primo giorno, il culto continuo di tutto il tempo passato, la immensa felicità dell'avermi potuta conoscere, la beatitudine infinita del vedermi e la somma infelicità delle ore trascorse lontano da me, il sogno di Paradiso, la sovrumana estasi, l'Amore, l'Amore, l'Amore! E tu vedessi come s'era accalorato! Gli scintillavano li occhi, gli tremava la voce, non poteva più star fermo.... Il momento psicologico era giunto: socchiusi li occhi, e abbandonai la testa sulla spalliera della poltrona.... Mi sentii le mani, le braccia, il viso coperti da una vera grandinata di baci fitti fitti, e, per dire il vero, molto eloquenti! Io, che mi conosco, capii che bisognava fermarsi; m'alzai, finsi di esser molto scorrucciata ed offesa, e prendendo un pomposo tono di regina oltrag-

giata — del quale stentavo a non rider io per la prima! — gli feci una bella lavata di capo. Come rimase male, povero Pippo! Credette sul serio di aver commesso un mezzo delitto, e divenuto tutto umile, con una pietosa aria di cane frustato non finiva più di chiedermi perdono. Alla fine, tanto mi faceva compassione, gli promisi di perdonarlo, a patto però che non ricominciasse mai più. Mi fece tutti i giuramenti che volli e se ne andò mezzo disfatto: non trovava più il cappello, poi non trovava più la porta: insomma aveva proprio persa la testa!

Le altre due sere che venne a trovarmi, restò tranquillo nel suo cantuccino solito, senza quasi aver più neppur il coraggio di guardarmi in faccia. Era triste triste, povero Pippo, e le parole tornavano a morirgli in gola come un tempo. Mi fissava quando credeva che non potessi vederlo, e appena volgevo li occhi, guardava al soffitto o in terra. E l'ultima sera mi portò dei versi che aveva fatti per me: eran molto *chiaro di luna,* molto *latte e miele*, ma, ahimè, erano anche molto brutti...; avevan tanti piedi, — troppi, secondo me! — ma, strana combinazione, non volevan camminare affatto!

Il giorno dopo — partivamo presto presto per prendere il treno ad Arezzo — venne ad accom-

pagnarci fino alla stazione. Quando avevamo già scelti i nostri posti, spediti i bagagli, pronta ogni cosa per la partenza ed il treno sbuffava sotto la lunga tettoia, e la campanella stava per suonare, infilai il braccio sotto il suo, e lì, davanti allo sportello aperto del vagone, gli dissi piano all'orecchio: « Caro Berti, vi voglio dare un consiglio: un'altra volta, quando promettete.... non mantenete; — e quando avete in mano l'occasione.... non ve la lasciate scappare: — se quella sera aveste voluto.... »

Saltai nel mio scompartimento, e partimmo. Quando m'affacciai al finestrino lo vidi, fermo sul marciapiede, come un uomo colpito dal fulmine. Il colpo di grazia non era stato cattivo!

23 Novembre.

LUPO O CAN BIGIO?

LUPO O CAN BIGIO?

Filippo Filipponi (Le Torri - San Casciano Val di Pesa) alla Marchesa Isabella d'Arlia (Firenze).

Mia carissima amica.... o mia bella nemica, io vengo a Voi come un antico ambasciatore Quirite, e queste mie pagine sono il simbolico lembo di toga foggiato in ideale ricettacolo delli aspettanti destini: «volete Voi la pace o la guerra?» Dalla insolita e classica dignità di questo preambulo spero che intenderete due cose: la prima ch'io Vi scrivo molto ma molto sul serio, e la seconda che mi ci son messo con tutto il mio comodo perchè ho proprio un monte di cose da dirvi. Così « donna avvisata, mezza salvata. » Se quando questa mia verrà a trovarvi nella pace odorosa del vostro salottino Voi aveste voglia di ridere, come succede per i tre quarti, ed anche i quattro quinti del vostro tempo; se Vi aspettasse la sarta; se qualche

adoratore V'incensasse dei soliti madrigali; se fosse passata l'ora di un *five o' cloch* importante; se la Baby avesse come di consueto ridotta alli ultimi limiti la pazienza di Fraülein, rimettete a miglior tempo la lettura di questo mio *passio*, perchè — Ve l'ho già detto — ho proprio bisogno di tutta la quiete e di tutta l'attenzione.... delle quali siete capace! Ed ora « Play? », come si dice al *Tennis*. M'immagino di sentirvi rispondere « Ready »; ed eccomi all'importante.

Come vedete dall'intestatura della carta sulla quale Vi scrivo, e come avrete veduto dal bollo della Posta, se pur non stracciate le buste senza nè pur degnarle di uno sguardo, io sono da ieri alle *Torri*, nella georgica ma non molto divertente tranquillità della Val di Pesa, in piena campagna primaverile. Mi lusingo che vorrete sgranare i vostri belli occhioni azzurri in un atteggiamento di irresistibile meraviglia, e mi lusingo anche — Dio mio, di quante cose bisogna che mi *lusinghi*, non è vero? — che sarete così gentile da volermene chiedere il perchè.

Cheer up, il mio *outsider* corre fra otto giorni alle Cascine, la principessa Bajanovic deve dare sabato l'ultimo gran ballo della stagione, Firenze è piena di fiori, di sole, e di belle donnine che cele-

brano il Maggio con la nuova freschezza delli abiti chiari; ed il vostro servitore ha scelto proprio questo momento per lasciare tutte le allettazioni delle care abitudini, e tutto il sorriso delle cose dolcissime e venirsi a rintanare in questo vecchio casone dalle stanze troppo grandi, dai mobili troppo incomodi e dalla solitudine troppo assoluta. Con quella acutezza di osservazione e con quella benignità di giudizî che è vostro vanto, Voi, a quest'ora, dovete pensare di certo: « O il povero Filipponi è ammattito, o ha preso una solenne *culotte* al Club, o è innamorato! » Alla vostra ipotesi, formulata in tre punti come una vecchia orazione rettorica, io alzo in aria le prime tre dita della mia mano sinistra, e stringendole ad una ad una fra il pollice e l'indice della destra, come un parruccone qualunque che ad essa stabaccando si prepari ad obiettare, Vi rispondo: *In primis et ante omnia* quel po' di cervello che Messer Domine Iddio ed i miei vecchi m'han regalato è sempre al suo posto: sono tanti anni che ci conosciamo: — oh! non Vi offendete, per quanto non sia vero affatto, si dirà che io son molto più vecchio di Voi! — se dunque per presso che tutti questi x anni ho avuta la fortuna di esser sotto l'imperio dei vostri belli occhi e non ho mai persa la testa, ciò vuol dire che, per quanto

non sembri, essa è davvero di buona qualità e posso farci assegnamento proprio sul serio! *Secundo,* io sono immune da qualunque *culotte,* grande o piccola, per la semplice ragione che non gioco! « Oh! questa è grossa! », direte Voi, « ma se è cosa notoria che non potete passare una serata senza capitare un momento, avanti o dopo, vicino a un tappeto verde, che non potete andare a letto senza un po' di *Macao,* che lascereste piuttosto la vostra parte di paradiso che il consueto viaggetto annuale a Montecarlo! » Piano, piano, Donna Isa; prima di tutto nessuno mi ha messo mai nell'alternativa, poi, le mie spedizioni nel principato di Monaco sono di natura del tutto cinegetica; ci vado per il tiro al piccione: e del resto posso proprio ripetervi che non gioco. Mettere qualche soldo su di una carta e vederlo passare in altre mani od anche, molto più raramente, vederlo tornare, duplicato o triplicato, nelle proprie, può essere un gusto molto discutibile, anche una sciocchezza, se volete; ma non è giocare! La mia quotidiana capatina al *Macao* è una cosa fatta per fare come se ne fanno cento, come il Vermouth avanti pranzo, come l'abbonamento alla Pergola; non una cosa alla quale tenga veramente. Se vinco non ne ho troppa gioia, se perdo non ne ho troppo dispia-

cere: sono troppo ricco per pensare, giocando, ad un interesse di denaro e troppo povero per battere delle partite ad uso principe russo o ad uso Rahjà, le due sole maniere per le quali questa stupida cosa possa acquistare una certa importanza: innanzi alle carte non ho mai perduto il mio sangue freddo: dunque — scusatemi la parola triviale ma, in questo caso, tecnica — posso *purgarmi* ma non prèndere una *culotte,* e chi non ne prende non è un vero giocatore, e chi non è un vero giocatore non gioca! *Tertio.... et ultimo....* non rimane che l'ultima ipotesi, quella cioè ch'io sia innamorato. E bene, se cominciavate da questa, avreste fatto più presto.... poichè Vi debbo proprio confessare che da vero io sono innamorato! Voi volete il nome, non è vero?... Ma, Donna Isa, lo sapete, si dice il peccato.... con quel che segue! Però se non posso dirvi il nome, posso farvi veder la persona, il che torna lo stesso, ed anche meglio! Ce l'avete Voi, Donna Isa, uno specchio?

Se di nuovo sgranerete i vostri belli occhioni azzurri per la meraviglia — ma, questa volta, non ci potrei giurare! — metterò i punti sulli *i* e Vi dirò, se volete sentire, che sono innamorato di Voi. Son certo, almeno, che non mi chiederete « perchè? » Ma, che vogliate o che non vogliate, io Vi

leggo nell'anima, e ci vedo, se non altro, la sorpresa per il mio bizzarro procedere. Tutti quelli che Vi avranno fatte delle dichiarazioni simili — quanti, quanti, mio Dio! — sempre avranno cercato di farsi più vicini a Voi, di entrare, più che prima non fossero, nella cara cerchia della vostra vita abituale, di mormorare la frase ingenua o artificiosa, semplice o spirituale, passionata o leggiera sotto il fuoco dei belli occhi azzurri, stringendo una manina che languida pendeva, carezzando un ventaglio tutto odoroso del vostro profumo, serrandovi il braccio se passeggiavate insieme, spingendo ancor più presso alla vostra la sedia loro nella mollezza sensuale di un *Cotillon* che finiva, di un pranzo scintillante di doppieri, d'una conversazione dalle pause deliziose.... Ed io, in vece, io che Vi vedevo tutti i giorni, che facevo parte della vostra più abituale compagnia, io, l'ospite consueto della vostra casa e della vostra tavola, per dirvi la soavissima parola son venuto a rinchiudermi quassù, nella malinconica dolcezza delle campagne toscane, in questa Val di Pesa, tutta argentea d'ulivete fra il verde dei grani e le scure macchie dei boschi di quercioli, aperta là, in fondo, verso l'Arno che ha, nel sole, fulgori di metallo, e la linea azzurrognola dei monti lontanissimi!

Del resto, Ve ne dirò subito la ragione: son venuto alle *Torri*, per pensare! Questo forse Vi parrà strano, nè io Vi dico che non sia; ma pur troppo il vostro povero amico non è da vero un Pico della Mirandola, neppure in diciottesimo, e quando vuol lavorare di testa, sul serio, bisogna che si astragga completamente dalle mille distrazioni della vita esteriore, che abbandoni del tutto il mondo e le sue pompe, e si chiuda nel silenzio di questi stanzoni secolari, rotto solo da qualche abbaiare di cane in lontananza, da qualche canto di gallo che sale da un'aia invisibile, dal monotono lavorio dei tarli nella quercia della vecchia tavola sulla quale Vi scrivo, e, più di rado, dalla voce velata dell'ore che battono all'orologio della torre. E come fare — io me lo domando — a vivere un po' per sè e dentro di sè, a guardarsi un po' con comodo nell'anima, in mezzo ai mille rumori di Firenze? Se tardate un momento a farvi vedere nei soliti luoghi ed all'ora solita, subito due o tre amici, occupatissimi a non far nulla tutto il giorno, vengono affettuosamente a vedere se per caso non foste morto: dopo ci son le visite; dieci di quelle seccature che prendono ad un titolo o ad un altro più di tre quarti del tempo di noi che non abbiamo un'occupazione fissa, e che per questo a punto non

possiamo mai rifiutarle; il Club, l'ora del pranzo, il teatro, i ricevimenti.... Quando mai un pover'uomo, che si addormenta, dopo mezzanotte, nel sonno del giusto e fra le braccia.... della terza del *Fieramosca,* può trovare un quarto d'ora d'avanzo per pensare ai casi suoi? Così io, quando ho da far due chiacchiere col signor *me* e non voglio disturbi, monto nel Tram di S. Casciano, telegrafo al Fattore che mi mandi un cavallo alla stazione, e poi, via, dieci minuti di galoppo, ed eccomi alle *Torri* ben chiuso ed asserragliato contro ogni influsso esteriore. Anzi, consiglio anche a Voi lo stesso provvedimento, per quando avete delle *farfalle nere,* come dicono i Tedeschi.... Ah! *pardon!* non mi ricordavo più dell'esistenza di vostro marito: quella è una grossa *farfalla nera* contro la quale anche questo espediente non è possibile.... dunque è inutile consigliarvelo!

V'ho detto che mi sono esiliato nell'avita Tebaide per *pensare:* è giusto che Vi dica anche a che cosa ho pensato, non è vero? Abbiate pazienza, Donna Isa: io V'ho scritto a punto perchè a voce non mi è mai riescito di raccontarvi nemmeno la metà delle cose che m'eran passate per la testa: Voi avete sempre tanta furia, tante cose da fare, e tanto poca voglia di stare attenta! Ma ora, che

vogliate o che non vogliate, il più forte son io, perchè o mi leggete o non mi leggete. In questo secondo caso vuol dire che V'ho sempre annoiata, ed allora, *buona notte*, tanto fa che mi confonda o non mi confonda: ma se s'avvera il primo.... dovete ben leggermi per intero, o altrimenti non ci capirete nulla, ed anche questa sarà una mia piccola vendetta! Dunque, per chiudere questa specie di parentesi e venire ad una conclusione, ecco quel che ho pensato: prima di tutto, come ho l'onore di ripetervi, io sono innamorato di Voi; ed in secondo luogo, seguitare così come abbiamo fatto fino ad ora non possiamo, o almeno io non posso: credetemi, Donna Isa, proprio non posso!

Infatti, come si chiama questa.... questa.... cosa, — scusatemi, ma io non so da vero trovare una parola che sia esatta! — che ci lega e vive fra noi già da qualche anno?... Sento la vostra vocina che mi risponde subito, senza neppur rifletterci un minuto, quelle quattro sillabe così vaghe e così elastiche da Voi ripetutemi le cento volte: « Amicizia! » Ma per chi m'avete preso, Donna Isa? Non mi lusingo di avervi mai dato delle prove molto lampanti di un'intelligenza superiore: ma, via, son nato in Toscana.... e non

nella Val d'Aosta! Poi ho trent'anni, son rimasto, disgraziatamente, orfano quand'ero bambino ancora.... e se anche non volete concedermi nessuna scienza, un po' d'esperienza almeno non me la potete negare! Voi parlate d'*amicizia,* e parafrasando la famosa frase: *le cœur de qui? le cœur de quoi?* io posso obiettarvi: « Ma l'amicizia di chi? l'amicizia di che cosa? » Io credo poco, o, per lo meno, credo raramente all'amicizia delli uomini, e ci ho le mie buone ragioni: credo anche meno all'amicizia delle donne: e non credo poi affatto all'amicizia fra un uomo e una donna. Poche volte esiste, anche in apparenza, e quelle poche sapete di che cosa è fatta in sostanza? Per un terzo, di amori morti e tetanizzati in nuova forma o per compassione o per viltà, tentativi sacrileghi in ambedue i casi perchè è empio il contaminare un cadavere; e per li altri due terzi, di amori che voglion nascere e che non hanno trovato ancora il momento opportuno. E poi, guardate anche la filosofia della espressione stessa: la parola *amico,* così nobile ed affettuosa e forte quando si adopri per due uomini, accoglie subito fra individui di sesso diverso come un secondo significato di nascosta lussuria e, peggio, di tortuosa ipocrisia. L'educazione del pensiero, la raffinatezza delle con-

suetudini sociali e la più ampia conoscenza hanno reso possibile spogliare la espressione di *amico* e di *amica,* fra un uomo ed una donna, di ogni significazione maligna, riserbandola a indicare, nella storia dei sentimenti, una culla o una tomba: ma pur vedrete che un uomo, animale essenzialmente poligamo, quasi ad attenuare di una sfumatura di diversificazione la crudezza verbale, dirà sempre con molta più facilità « la mia amica » che « le mie amiche »; ed una donna, creatura essenzialmente monogama, dirà al contrario più di preferenza « i miei amici » che il « mio amico ».

Ora se così difficile, per non dire impossibile, sia l'amicizia fra persone di sesso diverso, in genere, figuratevi che cosa debba essere poi, più specialmente nel caso nostro! Siamo cresciuti insieme, in una *camaraderie* di ragazzacci, alla quale vostro fratello Alberto, coetaneo mio e de' miei cugini, e nostro compagno di scuola, trascinava Voi pure, unica gonnellina fra tante paia di piccoli calzoni. Le maggioranze hanno sempre avuta una gran forza, Voi lo sapete, e per questa non eravamo noi che *facevamo le bambole* o *giuocavamo alle Signore,* ma Voi che eravate uno dei soldati delle nostre squadre, un cavallo da guidare, o una qualunque bestia, cui dar la caccia. Io ben ricordo an-

che — la nostra cavalleria consisteva allora tutta nei bei cavalli di legno a dondolo.... e non in altro! — di avervi qualche volta, nelle facili risse, picchiata, e di averne, in ricambio, pur toccate da Voi! Poi crescemmo, e Voi andaste in collegio, alla SS. Annunziata, ed io alla Querce, dai Bernabiti. Ma l'adolescenza che successe non cangiò molto, fra di noi, il modo della prima fanciullezza. È certo che quando poi ci siamo rivisti, Voi quasi una ragazza, ed io quasi un giovinotto, non ci siamo più accapigliati manescamente, e nemmeno ci siamo più dati del *tu;* ma, ahimè! il fondo, Donna Isa, era lo stesso! Anche allora, Voi non *facevate le bambole;* cioè, per il mutarsi delle condizioni e della età, non Vi piacevate con me a sentimentali atteggiamenti, a tenui fioriture idilliache, quali tante giovinette amano; ma, sempre battagliera, studiavate già su di me, quasi *in anima vili,* i sottili artificî di una nascente *coquetterie,* come io del resto non facevo per Voi dei timidi versi di nascosto e non parlavo di Voi alle stelle ed alla luna, ma cercavo di abbracciarvi in tutti li angoli oscuri che me ne offrissero l'opportunità, e Vi schioccavo dei grossi baci sonori, tutte le volte che il vostro visetto capriccioso pareva provocarli. Così noi non sognammo mai nelli anni fantasiosi nei quali tanto

si sogna, e già più positivi che non si soglia essere a quell'età, dormivamo contenti di quelle briciole di reale meglio che altri per larghe plaghe di azzurri ideali. E così gaiamente il tempo passava. Voi vi facevate ogni giorno più bella ed io ogni notte un po' più scapato, e non s'era mai riesciti a prenderci scambievolmente sul serio!

Quando anche la vostra ora suonò al vecchio orologio del matrimonio — il mio andava tanto a dietro, sempre più a dietro, Donna Isa! — la fausta notizia mi raggiunse in Maremma, ove godevo della larga ospitalità di casa Dandi, in apparenza per tirare ai cinghiali dell'amico Berto, ed in vero per circuire di leggiadri ma disgraziati madrigali quella pallida Diana Cacciatrice di sua moglie. Non Vi dirò che all'annunzio saltassi di gioia, nè che spargessi sulla vostra sorte una tenera lacrima di commozione come un vecchio parente gottoso, ma non posso nè pur confessarvi di aver contemplato il mio *Lancaster* con l'occhio cupamente desioso di un suicida in erba! Il mio *stato d'anima,* o bella leggitrice di romanzi francesi a base di psicologia, fu assai diverso e molto più complesso. Prima di tutto sorrisi un po' — non Ve l'avete per male, non è vero? — all'idea del vostro legittimo signor marito: quel povero D'Arlia,

calvo e deputato di Destra, che deponeva ai vostri piedini una corona marchionale della quale non avevate bisogno affatto, un milioncino del quale avevate bisogno un po' più, e una ventina d'anni di più dei vostri, de' quali avreste avuto un gran bisogno in seguito, mi sembrò leggermente curioso! Ma in quella sfumatura di sorriso, lieve rosa di uno spirito osservatore, c'era nascosta una spina, e mi ci punsi! L'on. D'Arlia, calvo e deputato di Destra, non era proprio mal conservato per i suoi otto o nove lustri.... Se sapeste che visioni che non posso dir brutte nè belle, ma che sopra tutto non posso dire, mi passaron per la mente!... Il fatto si è che quella notte non potei trovar sonno; e alla mattina, quando i cinghiali correvan forse fra le scope della macchia e la pallida Diana Cacciatrice forse aspettava il consueto incenso dei leggiadri madrigali, m'addormentai sognando due grandi occhi azzurri.... ed anche qualche cos'altro!...

C'incontrammo di nuovo, quando eravate già da un pezzo la Marchesa D'Arlia, ed il mio servaggio, questa.... questa.... *cosa* (alla quale scusatemi, ma io non so da vero trovare una parola esatta!) subito incominciò! Amicizia, Voi dite, non è vero? Oh! una ben strana *amicizia,* allora, fatta di

esacerbamenti e di provocazioni, di tranelli infiorati e di dissimulate battaglie; una ben strana *amicizia* che sussulta ad ogni momento, che fa Voi rossa e me pallido in faccia, che vive per parte vostra di piccole civetterie, e per parte mia di continui avvolgimenti! È per *amicizia* che quando conversiamo insieme Voi siete molto più intenta alle suggestive manovre del vostro busto senza fascetta che alle cose che mi dite, che V'importa molto più di farmi ammirare un piedino serrato in una scarpetta sottile, ed anche quattro dita di una sottile calza di seta, al di sopra della caviglia, una manina bianca ed affusolata tra la vaga costellazione delli anelli, una nuca ambrata da una tenue peluria d'oro, una bocca che dice « baciatemi » se pur Voi non lo dite, che non l'agile vivacità delle vostre frasi e la pungente ironia delle vostre osservazioni? È per *amicizia* che Vi fate mettere in sella da me, che avete voluto che Vi insegnassi ad andare in bicicletta con tutto quel che comporta di.... irritante una tale scuola, che ballate con me i *boston* più lunghi e più fantasiosi, che desiderate sempre di venire a nuotar con me, quando siamo a Livorno? Ed io, credete forse che sia per *amicizia* che mi faccio vostro cavaliere tutte le volte che posso, che cerco, distrattamente,

di esser sempre a canto a Voi ai pranzi per i quali ci troviamo insieme, che gareggio di prontezza con tutte le cameriere per riabbottonarvi un guanto o aiutarvi a indossare una *Sortie,* che cerco di starvi sempre davanti se siamo in carrozza, e sempre dietro.... se siete in abito da sera? È forse per *amicizia* che Voi mordicchiate le violette che io Vi offro, avanti di nasconderle nei tepidi recessi ove moriranno di una morte deliziosa, che sottolineate di sguardi maliziosi ogni mio brivido invincibile, che mi discorrete troppo di abiti e di abbigliamenti, che mi parlate sempre troppo da vicino? Od è per *amicizia* che io Vi racconto le storielle pepate che vi fanno tutta rosea di piacere dietro il tenue schermo del ventaglio, e le storielle gaie che Vi scuotono tutta in un convellimento di risatine squillanti, e che per un istante mi danno il fiammeo riflesso di un' altra e ben più soave dedizione?...

Ma no: Donna Isa: siamo leali una volta, e diciamo pane al pane, e vino al vino! Tanto, che ci si guadagna a far così?... Perdonatemi la comparazione volgare, ma sono in campagna, e Voi, lo sapete, il color locale.... Voi credete dunque di salvar capra e cavoli, e perdete così l'una come li altri! Se questa nostra è *amicizia,* parola d'onore che io sono il Papa: ma io non sono il

Papa, — questo spero che me lo concediate, — ed allora?!...

Allora, Donna Isa, se non è *amicizia*.... è *amore!* Oh! mio Dio! non certo quello di Dante e Beatrice o di Laura e del Petrarca: quello piuttosto di messer Boccaccio e di Fiammetta, quello dei nostri vecchi che sapevano ancora godere e ridere, quello delle bisave cinquecentiste e delle ave in guardinfante, quello dei bei tempi di capricci e di galanterie, delle pagine di Brantôme e delle commedie Goldoniane, quello, non confessato allora e forse non conosciuto, di quando V'abbracciavo in tutti li angoli oscuri che me ne offrissero l'opportunità, e Vi schioccavo dei grossi baci sonori, tutte le volte che il vostro visetto capriccioso pareva provocarli!...

Voi forse mi direte: « E D'Arlia? » Io Vi rispondo che D'Arlia prima di tutto ci ha la politica: per ora il Parlamento, per dopo il Senato; per ora e per dopo le inchieste, le interpellanze, le Commissioni dei cinque, dei sette, dei diciotto.... ed altri numeri, a scelta! Poi D'Arlia V' ha sposata, e questo è già molto: se V'avessi sposata io, lui — almeno spero — non avrebbe avuto niente.... dunque, vedete bene, che in ogni modo, ci ha sempre guadagnato qualche cosa! Ed infine D'Arlia lo saprà o non lo saprà: in questa seconda e più favorevole ipotesi

non c'è nessun danno per lui; perchè io, per esempio, non posso affatto reputarmi offeso se alcuno mi dia uno schiaffo.... ed io non lo senta e non ne sappia mai nulla! Se, del resto, venisse a saperlo.... come queste cose, in genere, importano più per il giudizio delli altri che per sè stesse, credete Voi che questo giudizio molto differirebbe da quel che è al presente? Non posso da vero ammettervi una tale favolosa ingenuità: son delli anni e delli anni che il mondo crede e va dicendo ch'io sia.... ciò che non son mai stato! Che volete farci, Donna Isa?... Il mondo è tanto maligno!...

Sono tante ore che Vi scrivo, e per quanto confortato di questa dolce occupazione l'esilio comincia a sembrarmi un po' lungo: quanti secoli sono che non Vi ho veduta?... Vorrei tornare a Firenze, per le Corse, per il ballo della Bajanovic e più di tutto, per *un' altra cosa!* Ma non mi muoverò fin che non abbia ricevuta una parola da Voi.... Però, se la gente deve dire di me: « Eh! *se non è lupo è can bigio!* », non Vi sembra, Donna Isa, che un po' per li altri, moltissimo per me.... ed un pochino, pochino, anche per Voi.... è meglio ch'io *sia lupo che can bigio?...*

27-28 Marzo.

LETTERA ANONIMA

LETTERA ANONIMA

Al sig. Massimo Dandi (Pistoia).

Vostra moglie ha un amante. Se ciò può interessarvi e vi sembra che valga la pena di una corsa a Firenze, lasciate domani le starne di Montana e fate di essere alle 5 sulla cantonata fra Via Francesco Valori ed il Viale Principe Amedeo. La vedrete scender di *fiacre* ed entrare in una porta molto vicina, dalla quale riescirà, se non la disturbate, un po' avanti le 7. Tutti i Giovedì la signora Dandi compie questo pellegrinaggio molto profano, del quale vi avvisa, per vostro bene,

UN AMICO.

Massimo Dandi (Montana - Pistoia) alla signora Elisabetta Alvisi-Dandi (Firenze).

Quando stamani, alle 10, son tornato a casa tutto contento della mia bella camminata mattutina, ed

anche della mia caccia, una lepre e quattro starne, mentre Bista m'aiutava a spogliarmi, mi son fatto portare, secondo il solito, la Posta. Ma, ahimè, non posso negarti che il mio buon umore se n'è andato. Fra i giornali e due o tre lettere, di carattere amico e noto, m'è saltata tosto alli occhi questa che ti mando e per la quale a punto voglio discorrerti un po'. Non so perchè, ma subito la scrittura ignota ed impersonale della sopraccarta m'ha dato l'impressione di qualche cosa di cattivo e di subdolo, di qualche cosa di ostile. Tu sai che io non sono nè un fantasticatore nè un nevrastenico: puoi dunque credermi, se ti dico che fin da quel primo sguardo ho sentito, proprio *sentito* come un influsso malvagio che mi salisse contro da quel pezzo di foglio. Ho strappata la busta in fretta; ed ho letto — e non strappato — quel che essa conteneva. Non ho distrutta quella carta e te la mando: non l'ho distrutta e conto di non anticipare neppur parzialmente il mio ritorno in città. Non son più allegro come stamani, ma mi sento calmo: non ho ira nel cuore contro di te, ma non devi credere per questo che ci abbia solo dell'indifferenza. Non son tragico, ma non vorrei esser comico; e se ti scrivo così tranquillamente, stai sicura che lo faccio dopo aver molto pensato e

perchè ti conosco bene ed ho stima di te, e sopra tutto perchè so dominarmi, sempre.

Tu leggerai dunque la lettera che ti rimetto e che non qualifico: se proprio la credessi falsa, direi « infame »; se proprio la credessi vera, direi « tremenda »; dico *la lettera:* constato il fatto, semplicemente. Tu la leggerai, e quindi la distruggerai. Potevo gettarla nel fuoco io stesso, ma non ho voluto; prima perchè quando asserisco qualche cosa mi piace che non si dubiti di essa; e tu avresti potuto fondare un dubbio sulla mancanza della prova: e poi perchè se l'avessi bruciata da me, avrei dimostrato di considerarla una trascurabile calunnia, il che, pur troppo, potrebbe anche non esser vero!

Questa lettera accenna ad un fatto e ne dà tali precise indicazioni e ne accenna tali esatte circostanze che se io non fossi più che tetragono ai colpi di quel sordo ariete che è la gelosia, ne sarei già convinto. Ma non son geloso; non son mai stato geloso da che t'ho conosciuta, e non è proprio ora, dopo quasi dieci anni di matrimonio, che sarebbe il momento di diventarlo. Però, per quanto non soffra di quella strana malattia fatta di vani timori o di odiosi tiranneggiamenti, ti voglio bene. Non sorridere, cara Bettina, a questa

tardiva e modesta dichiarazione d' un marito per niente poetico, che un po' per carattere ed un po' per *posa* — vedi bene come son sincero! — ha fatto di una leggera ironia sentimentale la sua costante abitudine. Ti voglio bene, così, senza frasi: non ti dico « Ti amo », perchè la breve ed immensa parola, quando non è sorretta dal tenue arpeggio di un idillio, o dalla magnifica sinfonia di una passione, suona vuota e ridicola come il trillo di un soprano sfiatato. Or l' idillio nostro — ricordi tu ancora, qualche volta, il tempo lontanissimo del fidanzamento? — è tramontato da un pezzo: di passione, nel matrimonio, sarebbe curioso il parlarne; ed io ho troppo orecchio per permettermi di fare una *stecca* così consciamente! Ti voglio bene ed ho stima di te.

Marito, non certo incensurabile, t' ho sempre tenuta nel più alto luogo del mio pensiero; ho sempre rispettata in te la madre dei miei bambini, ho sempre valutata la eleganza del tuo spirito fine ed arguto e la saggezza dei tuoi consigli, la grazia armonica e giovanile della tua persona e l' aura di affascinante seduzione che sai diffondere intorno a te. Il fatto al quale la lettera accenna può esser falso o può esser vero. In ogni modo io non seguirò il perfido consiglio, e rimarrò domani alle mie starne,

alle fresche ombre dei miei boschi, ai casalinghi e dolci silenzî della mia Montana, come se non l'avessi ricevuta. Tanto, a che prò? Venire, indagare, fare opera bassa e vile, e poi? O la lettera mente, ed io sarei stato debole al tortuoso attacco di una malvagia calunnia, ed avrei fatta, se non altro, una cosa inutile: o la lettera dice il vero.... ed avrei fatta una cosa inutile del pari! Se proprio tu mi tradissi, cesserebbe l'onta e la vergogna perchè io t'avessi sorpresa? O potrei io, sorprendendoti, cancellare ciò che è? Se tu ti fossi data ad un altr' uomo, vorrebbe dire che non ti cureresti più di me: me, il mio nome, l'onor mio, tu avresti tutto dimenticato: il ricordartelo con la mia presenza non sarebbe da vero il miglior modo per riconquistare la tua simpatia. E poi, sorpresa o sorpresi, che dovrei fare? La legge umana e la legge divina dicono: « Non uccidere »: e la prima suggerisce: « Dividiti » e la seconda consiglia: « Perdona ». La società impone barbaramente: « Vendicati! » Quante contradizioni e quante follie! O il delitto o il ridicolo; o la dimenticanza dell'offesa, impossibile utopia, o lo scandalo, il disfacimento della famiglia, il danno dei nostri poveri bambini che tu ami e che resterebbero senza mamma.

E poi con qual diritto potrei inveire contro

di te? Perchè il prete ed il sindaco ci hanno uniti in faccia a Dio ed in faccia alli uomini sei tu forse divenuta una cosa mia? Come non ti posso vendere, così non ti posso uccidere: non sei una cosa della quale io possa disporre liberamente, ma una persona che liberamente dispone di sè: unico vincolo che io riconosca veramente autorevole è la volontà: e questa non si costringe. Se ho perduta l'anima tua, che mi vale che tu mi conservi il tuo corpo? Potrei chiuderti in una torre, seppellirti in una prigione, toglierti ad ogni sguardo umano; ma come non posso e non potrei incatenare il tuo pensiero, tu potresti egualmente tradirmi con quello, ed io non saprei impedirlo. La gelosia ed i suoi furori ed i suoi vani tentativi sono una malattia morale che ci viene d'Oriente e che è logica per li uomini d'Oriente, non per noi. Essi, nella donna, non vedono che la femmina: ed è sempre possibile, ad un marito che voglia, far sì che la sua moglie sia la femmina di un maschio solo. Ma per noi, uomini d'Occidente, per noi di un'altra razza e di altri costumi non è quella funzione bruta — ed anche brutta! — tutto l'amore. Noi vogliamo di più, noi vogliamo l'anima; e questa si dà e si riprende a suo talento, e non v'è potenza umana che possa incatenarla.

Così ti mando la lettera, che m'ha fatto più male di quel che tu forse non credi, perchè tu la legga e la distrugga. Se è falsa, faccio bene a far questo, perchè tu sei degna della mia stima ed io non l'ho diminuita con un vile spionaggio: se fosse vera, faccio bene del pari, perchè se a te non importa più nulla di me, a me pure non deve importar nulla di te, e sarei troppo sciocco se lasciassi anche un'ora sola di un piacere che mi diverte per andare ad assistere ai piaceri di una indifferente, che, dopo tutto, non mi divertirebbero affatto.

Ma una voce maligna mi fischia nell'anima: « E l'onore? » Ah! viva Dio, il nome intemerato dei miei padri, il nome bello e glorioso che han portato cinque secoli i miei avi, per tante generazioni di gentiluomini e di uomini onesti, il nome che io lascerò puro ed intatto ai miei figlioli non può esser macchiato dal capriccio di una femmina lussuriosa, ed il mio onore è molto più in alto delle gonnelle rovesciate d'una sgualdrina!

Ma non voglio lasciarti con parole di sdegno. Voglio esser calmo: non voglio saper nulla. Ho fiducia di te e ti voglio bene: ti voglio bene, sai, Bettina, come forse tu da un pezzo non lo credevi più....

Elisabetta Dandi al sig. Piero Spada.

Quando riceverete questa mia la vostra Betty sarà già in treno per Pistoia, e non sarà più, povero amico, la *vostra* Betty! È Giovedì oggi; alle 5 dovevo esser da voi per uno dei consueti.... *five o' cloch* d'amore: parto invece per Montana ove vado a raggiunger Massimo. Non so quando tornerò a Firenze: forse presto, forse tardi: forse passeremo l'inverno a Roma: ma in ogni modo, se di qui a qualche tempo vorrete venirmi a salutare a casa mia, questa vi sarà sempre aperta: in casa vostra, io, non rimetterò piede mai più.

Avete troppo spirito per chiedermi se questa sia una rottura, e siete troppo gentiluomo per non rispettare, sempre, la volontà di una donna, e tanto più quella di una donna che nel passato vi fu cara. Su tutto ciò adunque son tranquilla; ma non dovete credermi per questo una civetta senza cuore, una *dèvergondèe* malvagia ed immorale. No, amico mio: e come sono stata sempre franca e leale con voi, così tengo a rimanere fino all'ultimo.

Insieme a questa mia troverete una lettera anonima indirizzata a Massimo, in campagna, ed una

lettera di Massimo a me. Leggerete l'una e l'altra e poi mi farete il piacere di rimandarmele tutt'e due, insieme a qualche altro biglietto mio che dovete avere se, disubbidendomi, non li bruciaste subito. Abbiamo corso un pericolo, — fatemi il piacere di non prendere una posa di eroico disprezzo.... al quale non crederei! — ed abbiamo ricevuta una lezione. Questa ha convinto me, e dovrà necessariamente convincere anche voi: sarebbe inutile infatti che vi ribellaste, dal momento che io non voglio seguirvi in questa ribellione.

Sono stata la vostra amante, è vero: ma vi ho forse giurato che ciò dovesse durare in eterno? A mio marito, solo a mio marito, promisi un giorno lontano: — per sempre — e poi.... pur troppo, non mantenni: a voi non ho promesso nulla: non ho nulla da mantenere. E, del resto, il diritto di passare da lui a voi me lo concedeste, non è vero? In che modo adunque potreste negarmi quello di tornare da voi a lui?! Credo che questa rottura — o, meglio, questo congedo — vi dispiacerà, potrà anche dispiacervi molto; ma non ne morrete, questo è certo. Sono note le vostre buone fortune; e siete sempre vivo! Sta bene che mi avete ripetuto cento mila volte che non avevate amata mai un'altra donna quanto me: ma io, caro amico, ho sempre

figurato di crederlo perchè mi faceva comodo; non per altro. I discorsi della passione, — le teorie di guerra, — possono essere cinque o sei, mettiamo anche dieci o dodici, ma non di più certamente; e voi, uomo di spirito e feminista convinto, potreste sul serio ritenere che una signora non sciocca non li abbia indovinati tutti, anche senza bisogno di esperimento? Non sono le vostre parole che ci convincono, non sono le vostre seduzioni che ci vincono, è l'ambiente, è l'insieme, è la disposizione nostra; è l'aria, amico mio, che fa la canzone! Quel che voi, uomini, battezzate per una conquista, non è che una resa a discrezione: voi ci amate quando a noi piace di farci amare, e ci prendete quando a noi piace di darci: ecco tutto.

Queste mie idee, che del resto già conoscevate, almeno in parte, devono rendervi più grato il pensiero di avere sfuggita una condizione di fatti, i quali, se non altro, v'avrebber date delle seccature, che avreste dovute sopportare un pochino per volontà vostra, è vero, ma molto, credetemi, per volontà mia.

Sono stata la vostra amante, — vedete bene che metto i punti sulli *i*, e lo faccio perchè trovo una molto stupida cosa l'aver paura della parola, quando non si è temuto dell'azione! — sono stata la vostra

amante, ma per mia libera elezione. Massimo, in un certo momento, si curava troppo poco di me, e questo mi ferì. Ho la coscienza di quel che valgo, e perchè io son sua moglie ciò non vuol dire che questo valore debba esser nullo per lui, soltanto perchè lo possiede. Decisi di vendicarmi, cosa che non avevo mai fatta quando egli pur s'era divagato in avventure più o meno sentimentali. Gli avevo perdonato quelle perchè credo che una moglie debba sempre perdonarle, dal momento che, il più delle volte, è question d'abitudine: voi, uomini, quando ci sposate, avete già il desiderio di cambiare perchè è ormai un pezzetto, in genere, che siete avvezzi a ciò: noi donne, invece, arriviamo al matrimonio come ad un'alba, e non possiamo aver desiderio di una cosa che per noi non è mai esistita. Non gli perdonai la indifferenza: marito un po' discolo, malattia acuta ma effimera, passi: marito non curante, malattia cronica, spesso disperata, questo poi no! Decadde nella mia stima, mi sembrò sminuito da quella idea di superiorità intellettuale e spirituale che pur sempre m'era rimasta di lui; pensai che si staccava da me non più per balzani capricci, fuochi di paglia che almeno eran pur sempre fuochi, espressioni di luce, di calore, di vita, ma per ignavia, per ottundimento

morale, per prosaico *laisser-aller*. — Mi sentii io superiore: ma un dubbio mi morse nell' anima: Potevo a caso non essere io più degna? — Mi eravate vicino: siete un uomo di buone fortune notorie; un poeta, un artista, un' intelligenza. Volli tentare l'esperimento. V' innamoraste di me, del mio corpo e dell'anima mia: vi vidi delirare di gioia in alcuni momenti, e lungamente, serenamente parlare, in altri: il mio orgoglio era salvo; e, per riconoscenza, vi volli bene.

Ora, amico mio, le veci son cambiate. L'atto di Massimo nel mandarmi quella infame lettera con sì cavalleresca fiducia; le sue parole calme e tranquille in apparenza, ma sotto le quali, io che lo conosco, ho sentito il fremito vivo dell' anima sua; la stima larga e serena che egli mi addimostra, la comprensività e la filosofica indulgenza di che fa prova nelle idee che mi espone, m' hanno riconquistata a lui. Inquisitore, dubitoso, spiante, lo avrei odiato: qualunque cosa avesse fatto, l'avrebbe perduto: il non aver fatto nulla, l'essersi rinchiuso in quella adamantina corazza di orgoglio e di bontà, lo ha salvato. È stato forte, perchè ha saputo dominarsi; è stato grande, perchè mi ha offerto modo di tornare a lui senza il rossore di un perdono. Voi, Spada, lo vinceste un giorno;

oggi è lui che vi vince: siete buon gentiluomo, inchinatevi.

Fra pochi istanti io parto: quando ci rivedremo tutto sarà morto e dimenticato da un pezzo. Capite, adesso, perchè oggi non vengo da voi? — Guardo l'orologio con ansia, aspetto con ansia che sia pronto il legno per la Stazione: non mi par vero di essere a Montana. Egli mi scrive, modestamente, che mi vuol bene: io no. Egli m'ha ripresa tutta, tutta, come un tempo. Non ridete, Spada: — io l'amo!

13 Novembre.

LA SETTIMANA DI PASSIONE

LA SETTIMANA DI PASSIONE

(LETTERE AD UNA MORTA)

La Pineta (Villa Carmi).

Lunedì 10 Dicembre 1896, — Ore 9 pom.

Sono quì nella vecchia e nera villa ove mia sorella ha voluto con la consueta bontà offrirmi per qualche giorno il richiesto lenimento di una ospitale e serena pace all'uragano di dolore e di sconforto che mi ha in questi ultimi tempi annegata l'anima. Spero — ma, ohimè, questo è il male — *spero,* non *credo*, che le affettuose cure della mia cara Maria, le dolci parvenze di una tranquilla ed intima vita, e la misteriosa virtù della solitaria campagna autunnale possano farmi un po' di bene, e se non guarirmi, calmare almeno la cocentezza delle mie ferite. Ma poichè, pur troppo, io le amo tanto, queste mie tremende

e divine ferite, poichè non mi par di vivere se non me le sento aperte e sanguinanti nel più profondo del cuore, e come del resto non posso di esse parlare ai cari che mi accolgono e che ignorano, o che — forse più facile ed anche più gentile cosa — fingono di ignorare, così son costretto a parlarne solo fra me e me, a rievocarne da me solo l'ineffabile e soavissimo tormento. So bene che così facendo non forse potrò guarirne mai, perchè le piaghe dell'anima sono come quelle del corpo; non curate, col tempo si chiudono, stuzzicate ad ogni istante, si dilatano e si eternano.... Che m' importa? Dice il verso famoso: « *et mon secret m'est cher, et m'est chère ma souffrance!* » Il mio segreto — la prosa della vita non è la poesia di una ballata a Ninon! — non è più il mio segreto soltanto: ma la mia sofferenza, i miei spasimi, la mia grande tristezza sono cose mie, sono anzi ora, dolorosamente, le sole cose mie, e mi sono carissime!

Per questo seguendo un'antica abitudine, alla quale debbo tanto Bene e tanto Male, mi son prefisso di notare in forma sensibile le angoscie del mio pensiero, le lacrime del mio cuore, nelle ore più tristi di questi tristissimi giorni. Un tempo, nel futuro lontano, ritrovando queste pagine, ove al-

cun poco sarà rimasto dell'anima mia e della perduta giovinezza, potrò rievocare le sensazioni dell'oggi, rimpiangerle, o forse anche sorriderne. Poichè in vero, nell'immensa incertezza presente, io mi son ridotto, nel dubbio di ogni cosa, pure a questo dubbio supremo; se il mio dolore istesso possa non essere una reale cosa! Il naufrago disperato, dibattentesi fra le onde, la notte e la burrasca, sa egli ove il cielo finisca, ove il mare cominci? Io sono nel pericolo e nelle tenebre: — altro non so nè delle interiori nè delle esteriori forme.

Sono arrivato stamani, in una nebbiosa e tardiva alba decembrina, assiderato dal vento umido e ghiaccio, indolenzito da due ore di Diligenza. La mia buona sorella mi ha salutato con un bacio, la soave carezza presso che materna, che unica rimane pura, per ogni mutare di eventi, come una antica benedizione. Carmi, — mio cognato, — onesta figura di agricoltore e di cacciatore, mi ha egli pure abbracciato francamente e cordialmente. Come li amo questi forti amplessi maschili, così rari e così affettuosi! La stretta di mano è una convenzione: il bacio, fra due uomini, è veramente una espressione. Mi richiama alla mente il tenero gesto dei piccoli tendenti, in gaio

segno di saluto, i rosei braccini paffutelli; ed il solenne ed ieratico dell'evangelico: *Pax tecum*.... Vieri, che ho tenuto a battesimo or son quattro anni; Vieri, unica gioia della vecchia casa, dormiva ancora nel suo lettuccio rosa, sognando lievi sogni mattinali di bimbo felice. Son salito a baciarlo, e non si è nemmeno riscosso: così non mai si desti, nella vita, dalla divina fantasticheria del Bene, per alcun dolore che gli si appressi.

Sono stato fuori tutto il giorno, in compagnia di *Tzar* e di *Max*, i due danesi enormi, che mi guardavano con oscuri sguardi intelligenti, nei quali mi sembrava di veder tralucere una vaga pietà; ho fatto delle miglia a traverso il bosco tutto ammantato di porpora e di rame dall'inverno che viene; sono stanco ma non posso dormire. « Tu hai ucciso il sonno », potrei ripetere, colla frase Shakespeariana, all'Incubo che mi divora. — La mia camera è grande, un po' fredda ed un po' disadorna. Sulla parete, a canto al letto, c'è un Crocifisso d'avorio su di una immensa croce nera. La simbolica figura della terribile morte mi mette nell'anima un brivido di orrore e di spavento. — A che pensavi, o Rabbi, quando proferisti le tanto umane parole: *Transeat a me calix iste?*... La suprema disperazione, la infi-

nita vanità di tutto, può dunque prevalere anche su di un Dio? — Perchè, s'io soffro tanto, non so dir come te: « Non la mia, o Signore, ma la tua volontà sia fatta »?

Tace la notte sulle cose: io piango
perchè dormire ed obliar non so:
passano l'ore ed io solo rimango
col mio dolore che passar non può.

Solo rimango col dolor che in vano
tento strapparmi dal profondo cuor:
triste è la lotta: — la sua ferrea mano
troppo mi stringe per lasciarmi ancor!

Martedì 11 Dicembre '96. — Ore 4 pom.

Son salito nella mia stanza, perchè ho bisogno di esser solo. Ho posato l'orologio sulla tavola e fisso alla mostra, nella tremenda attesa di un minuto tremendo, ho seguito con lo sguardo allucinato il lento progredire delle lancette. Ecco: le 3 e 30; le 3 e 35; le 3 e 40; le 3 e 45.... O Dio, o Dio, non doveva qualche cosa accadere? Perchè non ho sentito nulla, perchè l'attimo supremo è trascorso come li altri, simili alli altri? Martedì decorso alle 3 e 47 minuti Francesca è morta! Come

ora, io che in tormenti senza nome, chiuso, quasi una belva ferita, nella camera ove tanto avevo sognato di lei, aspettavo senza poter neppur piangere, una qualche notizia, non sentii nulla, nell'istante fatale. Anche ora, quando mi son serrato qui dentro coll'anima tesa in una indicibile aspettazione, sperando che dall'ignoto una voce, una parvenza, un segno qualunque mi venisse rivelatore di lei, nulla ha risposto al mio *io,* che si lanciava con tutte le forze in contro all'eterno Mistero.

La forma materiata che racchiude ed asservisce la pura fiamma dello spirito è di un troppo greve impedimento. In essa e per essa le energie dell'Idea si perdono, il sottile tramite che dovrebbe guidarci *al di là* si frange e dispare. O Francesca, o adorato fiore di passione, o dolce e solo e grande amor mio, non mi ami più dunque, poichè la cara parvenza dell'amore giace, là, sotto terra, chiusa nel freddo della fossa? Piove, cara anima, piove oggi lungamente e malinconicamente come il giorno che tu partisti per sempre: come oggi, anche allora io stavo guardando lo stillare rapido delle gocce sonore lungo i vetri della finestra, mentre attendevo con la morte nel cuore Giorgio Bardani, uno dei medici

che ti curava ed al quale, per fortuna essendomi amico, nella disperazione grande avevo confessato il dolce segreto nostro, per aver qualche notizia di te. Perchè non venni io stesso alla tua casa? Perchè, debolmente e vanamente, obbedii anche in quell'ultimo evento ad uno sciocco timore del mondo, ad una vile paura di maldicenze? È vero che non conoscevo — non lo avevi voluto tu, per un gentile pudore — l'uomo indegno al quale ti avean data, ma chi mai avrebbe fatto attenzione a me, in quei momenti? Non ti avrei potuta rivedere; questo sarebbe stato impossibile, cara anima; ma almeno dall'essermi avvicinato al luogo ove tanto tu soffrivi, dall'aver respirato un istante, per qualche porta dischiusa, un po' di quell'aria che più non arrivava a darti la vita, dall'aver sentito i grevi odori di medicine e d'incenso che vaporano per le case ove è un agonizzante, una nuova memoria di te mi sarebbe rimasta. In vece non ho nulla, non un ritratto nè una lettera, nè un riccio di capelli nè un fiore: nulla, fuori del mio pianto!

Anche l'ultimo giorno che ci siamo veduti — è già più che un mese — pioveva come oggi. Ti ricordi? Era una grigia giornata in sul cadere dell'Ottobre, e tu mi avevi dato convegno nelle sale della Galleria Corsini, in quelle nobili e si-

lenziose sale, un po' ignorate dai cosmopoliti viaggiatori, che facevano sì dolce cornice con la magnificenza dell'arte e delle memorie al nostro puro e soavissimo amore. Troppo puro, forse, o cara anima. Ci siamo tanto amati, e così profondamente, e così completamente; e pure non ci siamo amati, nel senso più volgare ma più preciso della parola. Io me ne pento, ora: non certo pel brutale rimpianto delle perdute voluttà, che mi parrebbe una profanazione; ma perchè penso che se anche noi avessimo commesso il male, se anche noi avessimo peccato, forse tu non saresti morta. Il nostro amore sarebbe decaduto, e fattosi più umano avrebbe vissuto: le ali d'angelo l'han fatto volar via.

Tu eri un po' triste, Francesca, quel giorno: io ti baciavo, ti baciavo, e tu tremavi. Quando ti ho donate le violette che ti piacevan tanto, più di ogni altro fiore, tu, per appuntare il mazzetto in sul seno, hai aperta un poco la pelliccia che ti copriva le spalle ed il petto, di sopra all' abito oscuro e già greve. Io ti motteggiai di essere sì freddolosa: e tu, sorridendo lievemente, — come rivedo ancora le care labbra semi-aperte sul candore dei denti e li occhi azzurri dietro la sottile trama della veletta, — mi rispondesti che saresti vissuta in una serra, che non era mai caldo a ba-

stanza per te, e mi porgesti, a riprova, le bianche mani sguantate, ghiacce, veramente, come un marmo. Ed ora, povera Francesca, chi sa come avrai freddo, nella solitaria cappella del Monte alle Croci! Ed io non posso più riscaldare co' baci le candide mani incrociate sul petto che più non freme, chiuse sul cuore che più non batte!

Non senti tu, non senti tu venire
la ineffabil preghiera
che ti cerca e ti vuole?
Pure un giorno non t'era
possibile di udire
senza pietà le tenere parole.

Ne le immote e profonde
tenèbre del sacello
sul freddo letto il freddo corpo dorme.
Ma se l'anima veglia, entro a l'informe
tristezza de l'avello,
perchè non mi risponde?

Mercoledì 12 Dicembre '96. — Ore 5 pom.

Stamani, dopo colazione, sono uscito con Maria nel verziere che è contiguo al giardino. Benchè fosse il meriggio non era alcuna luce di sole: un chiarore mite soltanto scendeva dal cielo grigio

e caliginoso, che aveva una pallida sfumatura perlacea. I poveri alberi sfrondati disegnavano le esili braccia, contorte dalle industri potature, come una rete nera sul fondo scialbo dell'orizzonte: ed una tristezza invincibile stava in tutte le cose circostanti. Sotto i passi nostri, sulla ghiaia del viale, qualche foglia secca strideva a quando a quando con uno scricchiolio di vetro o di cuoio: e noi tacevamo. Io fumavo la mia pipa di brughiera, la mia pipa *dei giorni cattivi* perchè in essa il tabacco morde, e non culla le vane fantasticherie come l'azzurro profumo della sigaretta; ed ascoltavo, quasi senza pensiero, il canto monotono e lontano di qualche gallo, squillante da un invisibile casolare.

Ad un tratto — così buono era il silenzio; perchè turbarlo? — la cara sorella ha cominciato a parlarmi. Con femminea gentilezza, con fraterna pietà essa andava scegliendo le frasi, attenuando la significazione delle idee, addolcendo di un'ombra di sorriso, di intelligenti sguardi, di affettuosa cadenza il suo discorso, ma vana era la sottile finzione. Io ben sentivo, a traverso la squisita indulgenza della forma, quale fosse veramente la velata essenza del suo dire, e ne rimanevo addolorato ed angosciato come per una nuova illu-

sione perduta. Anche ella, la soave compagna dei primi anni, la simbolica raffiguratrice della famiglia, voleva indirizzarmi il rimprovero che ho tante volte letto nelle ambigue frasi dei miei, e tante volte ascoltato nelle aperte rampogne delli amici. Anch'ella voleva dirmi: « Perchè non lavori più? perchè non scrivi più? Così presto e così miseramente è adunque caduta la bella febbre di audacie che ti ardeva nei primi anni? Una esigua raccolta di versi ove luceva una qualche speranza, poche novelle, un romanzo che fece conoscere il tuo nome e che ti addossò, per le compiacenti lodi di un pubblico ristretto ma apprezzatore della pura Bellezza, il dovere di ascendere, serenamente e laboriosamente, per la incominciata via, hanno dunque tutta esaurita la tua anima di artista? » Quanto male mi fanno queste parole, Dio mio, quanto male mi fanno! Non perchè in verità io mi dolga delli incitamenti a me rivolti, dei quali ben riconosco per il primo la giustizia e la verità, non perchè io mendichi al mio ozio la scusa della pigrizia che può essere difetto dei grandi, — d'altra parte io non credo l'ingegno che il frutto di un pertinace lavoro, — ma perchè mi sembra che le censure oltrepassino me e vadano a colpire indirettamente te, o

mia morta adorata, unica e divina cagione per la quale ho lasciate da più di un anno tutte queste brevi quisquilie per la immensa e sacra occupazione dell'amore. E ciò che più mi fa pianger l'anima è che pur quelli che mi amano, — anzi, quelli che mi amano sopra tutti, per l'egoismo celato in ogni affettuosità, — poichè troppo dell'intimo segreto inevitabilmente è trapelato fuori dall'ideale Tempio della Passione — hanno l'aria di misteriosamente sottintendere: « Ma *essa* ora non è più,... dunque.... » Oh! voi non sapete, voi che forse pensate così, quale mostruosa crudeltà sia in voi! Che importava a me di rimanere ignorato, se potevo esser felice?! Il mondo avrebbe avuto qualche libro di meno e qualche sorriso di più; e mi sembra in verità che anche troppi siano li inutili volumi e troppo poche le gioie! Io darei tutti i nobili canti dei poeti, e tutti i lunghi lavori delli scienziati per rivederla almeno una volta: e non potrò più mai!

Ho risposto a Maria che presto mi sarei rimesso a far qualche cosa, e, pur troppo, manterrò la promessa. Dico *pur troppo,* poichè forse la più pura fra le cose sarebbe per me di racchiudermi nella adorata memoria, ed in essa e per essa soltanto vivere. Ma la nostra condanna, la condanna

di noi tutti che con la penna o con la tavolozza, con la stecca o con la gamma cerchiamo di tradurre in artificiate forme le intime visioni del pensiero, è di non poterci arrestare, di dovere ad ogni costo esprimere e materiare i sogni più cari e più superbi dell'anima. La gioia che ci india, il dolore che ci infrange passano del pari; l'uomo ride od agonizza: ma l'artista rimane, eguale ed impassibile. Siamo così vili o così alti — chi mai potrà distinguere? — che con le lacrime del figlio morto ceselliamo una strofe, e su la faccia del paterno cadavere studiamo li effetti delle luci e delle ombre.

Oh! non temete, tornerò anch'io a far dei versi, a scriver dei romanzi, e non potrò nemmeno dire di aver perdute le tristi ore del mio pianto. Un giorno, forse più vicino ch'io non penso, mi prenderò di nuovo fra le mani impazienti il cuore sanguinante e doloroso, per cacciarne fuori fin le ultime lacrime che impietrite v'eran rimaste, e starò a vederle colare, poichè esse son *vere* lacrime; e chi implacabile analizza li altri, anche più implacabile sè stesso disseca. Tu, cara anima, non sarai più che poca cenere e poca terra racchiusa nel rame arrugginito di una cassa, e quei che t'amò tanto, un gior-

no, racconterà, cercando i più agili attorcimenti delle frasi e le più armoniche musiche dei periodi, la dolce storia della bellezza tua e della sua passione. Diranno forse li uomini: « Non è male scritto » o pure anche diranno: « Noiosa favola. » Tu che dirai, o pallido fantasma delle ore indimenticabili? Ma, sopra tutto, perdonami. Quella *cosa* ignobile e stupenda sarà più forte di me!

Scrivi, o poeta; ed il pensiero abbiglia,
serto immortal, del pianto che t'uccide:
sarai come la povera conchiglia
ferita a morte, onde la perla ride.

Scrivi, o poeta. Il sangue del tuo cuore
sprizzi e rosseggi su le bianche carte:
l'opra è di morte: ma dal tuo dolore
libera splenda la vision dell'arte.

Giovedì 13 Dicembre '96. — Ore 11 pom.

Un silenzio di morte pesa sulla vecchia casa addormentata. Come non un alito di vento passa nella notte fredda e serena traverso alla pineta che ricinge di un'ombra cupa la villa, al mio pensiero inquieto e doloroso manca il consueto accompagnamento di gemiti, di scrosci, di sibili, onde i boschi

annosi cantano con un romore lontano di mare. Di contro ai vetri della finestra, poichè la lampada posata sulla tavola, alla quale son seduto, non giunge ad illuminarli, un lembo di cielo nero e trapunto di stelle mi appare come una oscura stoffa preziosa per innumerabili gemme. Occhieggiano e palpitano, nelle tenebre, i punti luminosi delli astri, quali pallidi come opali, quali rossi come rubini, quali violacei come ametiste. Io guardo e sogno. Dov'è l'anima tua, o povera adorata, dove a questa ora lo spirito presente che amai e che mi amò? La forma dolce della materia già forse si disgrega nell'umido vacuo della fossa, ma la intangibile luce dell'Idea deve essere vaporata nell'infinito, simile al profumo di una fiala dischiusa. Tu credevi, o Francesca; e so che nelle ultime ore un uomo è stato presso il letto dell'agonia, recitando preci e consolandoti di soavi parole. In un simbolo pieno di mistero il Dio in cui fanciulla e donna avevi sperato ed al quale nella sublime poesia dell'orazione avevi aperto le più ascose profondità del cuore, è sceso fino a te prima che a lui tu salissi, simile alla madre che, nel passo difficile, si fa incontro al tenero figlioletto ond' ei non tema e si conforti. Così almeno era la tua fede. Perchè il dubbio, l'atroce dubbio che è

la insanabile malattia dei nostri tempi, non vuole ch'io pieghi le ginocchia e la mente innanzi all'Inconoscibile, e rompe, nel momento in che più ne abbisognerei, la comunione delle anime nostre? Se l'amore vive anche *al di là*, fammi un cenno; e ch'io creda e che per sempre e completamente a te mi riunisca. Tanto lo vorrei, e tanto dolore ho, che non posso!

Ti rammenti i giorni lontani? Io non avevo mai turbato di una sola parola — perchè è vano e crudele — la tua piena sicurezza; ma tu che con i chiari occhi luminosi sapevi leggere tutte le più celate pagine del mio pensiero, tu che veramente vivevi nella mia vita interiore, ti eri accorta che le superbe magnificenze dei tempî, e la umile dolcezza delli Evangeli non eran più per me che vaghe forme di armonica bellezza architetturale, o curiosi documenti di primitiva poesia. Tu ne soffristi, e qualche lacrima spirituale deve avere per un istante velata la luce dell'amor nostro: ma troppo mi amavi per aver forza di un qualunque combattimento, e tacesti. Se non fosse una bestemmia, direi che avrei voluto che tu meno mi amassi, e più sapessi osare. La tua voce, la cara voce un po' lenta ed un po' grave, della quale l'eco rimane in me come una musica fascinatrice,

avrebbe saputo trovare le vie più difficili del pensiero, e forse il miracolo sarebbesi compiuto. Ora che debbo fare, solo ed abbandonato a me stesso? Le dottrine dei saggi, dal freddo positivismo dei materialisti al vago panteismo dei poeti, dal teismo astratto di alcune grandi menti allo spiritualismo nebuloso dei mistici, dal Buddismo alla negazione dei filosofi, dall' Ebionismo alle ultime discendenze della Riforma, non mi appagano: io vorrei una fede sulla quale riposare dolcemente e sicuramente; io vorrei tornare a credere, come bambino credevo allorchè la Mamma mi faceva ripetere: Padre nostro che sei nei cieli: — io vorrei credere come credevi tu!

Pure non è mai stata in me alcuna ostilità alla pia religione dei padri. Anzi, quando nelle favole delli artisti, o nelle realtà della vita m'è apparsa la sacra fiamma di un'adorazione, io ne ho sempre sentita una dolcezza nuova, come un senso di intima simpatia per li ignoti ai quali la somma felicità era concessa. E spesso mi son dimandato da che questo provenisse, mentre quelle stesse illusioni non avevano più per me nessuna virtù. Se almeno avessi potuto accontentarmi del mio dubbio, se almeno di quella tremenda ma secura arma avessi potuto armarmi, avrei qualche cosa per

combattere le oscure battaglie dell'anima mia: ma invece io sono come un guerriero colpito da qualche arcana malia: la spada mi si piega fra le mani, fatta molle come cera, poichè del mio stesso dubbio io dubito!

Nella notte, fredda e serena, brillano le stelle di contro ai vetri della finestra, come occhi misteriosi che guardino dal buio e dall'ignoto. Io le fisso in un'immota attesa, quasi che per l'ora delle ombre dovesse venirmi la parola della Luce. Oh! se è vero che il tuo spirito immortale tutto non sia finito nelle spente energie della materia; se è vero che in qualche luogo, o adorata Francesca, ancora sopraviva qualche parte di te; se è vero che tu mi senti, e mi vedi, e mi ami, fa' che io non resti in questa eterna angoscia, in questo dolore senza nome; fa' che la Sfinge implacata sollevi un istante il suo velo di morte, e che un raggio della Rivelazione scenda verso di me e mi rinnovelli!

O Padre nostro che nei cieli stai,
l'inquieto spirto, vedi, io piego a Te:
fa' che m'ascolti l'anima che amai,
fa' che ritorni al figlio tuo la fè.

A Te mi prostro ne la notte, e il pianto
li occhi m'adombra, e m'avvelena il cuor:
se è ver che solo Tu sia Buono e Santo
pietà Ti muova per il mio dolor.

O Padre nostro che nei cieli stai,
Tu, cui nel mondo quella pia credè,
dimmi se è vero, poichè Tu lo sai,
dimmi se è vero ch' Ella viva in Te?!...

Venerdì 14 Dicembre '96. — Ore 5 pom.

L' ora scende in una pallida dolcezza crepuscolare, velata di grigio e di rosa. Io mi sono attardato a vagare per i larghi viali della pineta sul rosso tappeto lucente delle foglie aghiformi che secche cuoprono la terra, sotto alle superbe conifere. Traverso ai fusti rugosi ed oscuri, simili, nelle geometriche apparenze, ad una qualche teoria di arboree colonne, mi apparivano, a quando a quando, dei lembi di terreni coltivati, dei tratti di vie salienti o discendenti per le circostanti colline, delli specchi di cielo. Sovra ogni altra forma vegetale io amo questa, così superba ed austera, dei pini, onore della mia Toscana. Mi richiamano essi alla memoria li ingenui affreschi di Giotto e dei Primitivi, li immaginosi affreschi ove si svolgono le leggende dei Santi e le allegorie dei Trionfi, traverso a dirupati profili montani, a mura

di castelli ed a serpeggiamenti di esili fiumi, ed ove le cupe ombrelle mettono sole il simbolo della vegetazione. Così, quando io vedo sul nudo orizzonte di un colle una sottile schiera delle loro dritte parvenze, nette contro il fondo del cielo, non posso trattenermi dal rivedere insieme, nella interiore magia del pensiero, le larghe pagine murali di Santa Croce, e la umile istoria del poverello d'Assisi.

Ed anche la lor vista altre più lontane e più tenebrose memorie mi resuscita alla mente. Non essi sono in vero li alberi di una età del mondo anteriore alla nostra? Quando ancora l'uomo non era apparso, nella malinconia delle immani piogge terziarie, fra le liane, le felci ed i muschi, i padri loro han vedute le preistoriche battaglie e li inconosciuti amori dei mostri che i padri nostri non han veduti. Ed uno strano paesaggio di terre malferme e di acque invadenti, effuso di una calda umidità satura di vite, mi si evoca nel pensiero con un brivido d'orrore.

Ma io non pensavo a te, alba della materia, nè a voi, dolci crepuscoli dell'arte, mentre percorrevo in silenzio li ampî viali della pineta. Più care cose, ed ahimè! più dolorose memorie — le inevitabili compagne — mi tornavano nell'anima. Io rivedevo e rivivevo il passato, unica gioia ed unico

tormento. L'anno decorso, in questi medesimi giorni, la soavissima istoria del nostro amore, o mia povera Francesca, era in sul primo fiorire, insieme alla vaga tristezza dei crisantemi. Firenze — la cara patria del mio sangue e dei miei sogni — svolgeva in torno la squisita letizia del principio d'inverno. Da poco tu eri tornata, secondo il costume, alla città, reduce dalla villa ove quasi tutto l'autunno avevi passato, nella doviziosa ubertosità del tuo Chianti, e dalla più cara dolcezza dell'Agosto marino che ci aveva fatti incontrare e conoscere, fra un cicaleccio di signore, fra una fantasmagoria di luce di sole e di libera aria purissima, sulla Rotonda dell'Ardenza. Le nostre conversazioni erano rimaste vane, troppo forse cullate dalla musica delle onde, troppo fatte esteriori dalla oziosa vita della bagnatura. Ma quando, quel giorno memorabile, io entrai da Mistress Wath, una casuale conoscenza di poche settimane, per salutare un momento la ospitale Inglese che venuta a passare l'inverno a Firenze amava di raccogliere all'ora del thè li amici vecchi ed i nuovi in piacevoli conversazioni, e ad un tratto ti vidi, bella di nuova grazia nella sapiente cornice delle eleganze cittadine, sentii tosto che non ti avevo dimenticata, ed un acuto desiderio che tu pure al-

cuna volta mi avessi ricordato mi strinse il cuore di una subita incertezza. Sederti vicino, e riannodare la esile trama delle comuni memorie in una nuova sicurezza, fu opera di assai breve tempo. La gente andava e veniva; un coro di varie conversazioni, di rapide frasi britanniche, di gentili cadenze francesi, di molli risposte italiane, si levava d'ogni parte, frammisto di perlate risatine femminili, di complimenti, di scherzi, sottolineato a quando a quando dal tintinnire delle coppe sottili ove fumava il dolce aroma giapponese, e dall'urtarsi lieve delle guantiere piene di dolci. Io ricordo anche che una signorina si mise al piano-forte e conversando e ridendo con alcuni giovani che le erano vicini ricercava i severi accordi di un salmo luterano: io ricordo anche che tu vestivi un abito grigio, serrato alla persona, che avevi rigettata in dietro, pel caldo, la lucente pelliccia, e che avevi alzata un poco la veletta, onde sorbire il tuo thè. Mentre parlavo, li occhi miei non potevano abbandonare il roseo fiore delle labbra, semi-aperte nell' atto assai leggiadro, e un amoroso pensiero già mi inondava di una molle dolcezza.

Care visioni, perchè siete fuggite per sempre? Tanta è l'angoscia che l'atroce verità talora mi sfugge, come l'idea di una impossibile cosa, ed io

mi trovo a pensare che ella è forse in un lontano paese, che l'esilio sarà greve e sarà lungo, ma che un giorno ella debba tornare. Povera Francesca, le mie fantasie son vane: dalla terra ove tu sei non è ritorno: dall'esilio che t'ha chiuso non è speranza!

Anche ora, là giù nella valle che l'Arno riga, Firenze nel mondano rinnovellamento si allegra, anche ora i nobili Lung'Arno, costeggiati di palazzi, ondeggiano di lussuose pariglie, di folla elegante, di innamorati e di belle; anche ora nelle sale lucenti di specchi, leggiadre di mobili graziosi, odorose di fiori, si allacciano e si sciolgono le sottili reti delle galanterie, o le ferree catene delle passioni; anche ora nei cuori giovanili, sotto le lucentezze delle inamidate camice, o sotto il roseo turgore dei seni svelati nascono i desiderî, tremano i rimpianti, sfavillano le gioie; anche ora la vecchia città nei teatri fulgenti e nelle feste magnifiche tutta inneggia ai piaceri, ma tu, bella e giovine, dormi nel funereo silenzio delle Porte Sante, ed io, giovine ed innamorato, ti piango in un lungo, disperato, sconfinato dolore. Non io sapevo queste invernali tristezze di campagna desolata, non io avrei pensato, or fa un anno, che nulla, in questi giorni, dovesse essermi più caro

che questa fraterna ospitalità, refugio dalla gente, vigilia di una tomba. O mia morta adorata, perchè, nelle lunghe notti, quando il vento ulula nel bosco, ed io nel freddo letto non posso dormire, perchè non vieni, perchè non torni un'ora sola fra le mie braccia? Non vedi, o mia morta adorata, anch'io son morto un poco....

Perchè ne la fossa tu giaci,
nè vedi, nè senti, nè ascolti,
già scordi le lacrime e i baci
fiorenti su i pallidi volti?

Tu dormi, io non veglio: — tu taci,
non parlo: — una morte ci ha colti:
ritorna a li amplessi tenaci,
non vedi? Siam ambi sepolti!...

Sabato 15 Dicembre '96. — Ore 9 pom.

Scirocco impera. La pioggia sbatte nei vetri, flagella le muraglie, gorgoglia e trabocca dalle gronde. Dal bosco un'immensa orchestra di sibili, di rombe, di schianti suona nell'aria nubilosa la triste sinfonia della burrasca. Tutto il giorno il cielo è stato di un cupo colore di lavagna, a

quando a quando annerito da immani cortine di più impetuosi rovesci, e la campagna, in torno, semi-celata dalle caligini pesanti, tutta gialleggia di rigagnoli fangosi. Non son potuto escire per le mie consuete ed inutili gite, e le ore, nella pace tranquilla della casa, mi son sembrate anche più eterne. La mia buona sorella ha le domestiche cure ed i femminili lavori; mio cognato i grossi libri della campestre amministrazione, ed i preparativi della caccia; Vieri i suoi cani e le mille curiosità dell'infanzia: io non ho nulla, fuori dei miei pensieri e del mio dolore, ben triste compagnia.

A lungo ho errato per le vaste sale, fredde e deserte nella magnifica ampiezza così cara alli avi nostri, a lungo mi sono indugiato innanzi al superbo camino di pietra, decorato di leggiadri arabeschi e dell'altera divisa dei Carmi, misteriosa nella araldica concisione: *Fortuna infortuna fortuna.* Mentre i ceppi di quercia lucevano in rossi edifici di fuoco sovra li alari di ferro, le tre arcane parole mi urgevano nell'anima come un incubo. Non forse la loro occulta significazione era questa: « Fortuna et infortuna forti una »? che li avversi ed i grati avvenimenti sono pari cosa per il forte? Ed il pensiero vagava nelle tenebre dei secoli lontani, cercando la maschia figura di guerriero e

di filosofo che nello assumere per la sua gente l'audace motto, aveva di un sì nobile disprezzo schiaffeggiato le vicende dei futuri destini. Tu dormi or forse in qualche istoriato mausoleo, o grande pensatore, e la imagine rozzamente scolpita sulla pietra sepolcrale, cinta di maglia, con la spada a lato e le mani unite in forma di preghiera, è un simbolo. Tu certo peccasti nei tempi rudi e selvaggi, e li uomini nemici sentirono il peso dei tuoi colpi, e le fanciulle scarmigliate, nelle terre poste a fuoco ed a fiamma, la stretta bestiale delle tue braccia di ferro: ma l'elsa abituale alla mano aveva la forma di una croce, e nell'ultimo istante le aride labbra vi si posarono in un bacio che era tutta una fede. Noi non uccidiamo nè stupriamo; ma la nostra imbelle morale, figlia di un sangue indebolito, se non ha più l'oltraggio del Male, non ha neppure la virtù del Bene.

La cara Maria, mossa a pietà dell'angoscia che non mi lascia pace nè giorno nè notte, si è per me seduta al piano-forte, rievocando, in un gentile intento di consolazione, le soavi melodie che un giorno amavo. Mentre le agili mani destavano dalle corde sonore le fantasime delle geniali amorose, Margherita e Violetta, Santuzza e Mimì, io la fissavo, pensando con pallida gioia quanto il suo

destino si era svolto diverso dal mio. Giovine ed amata ella aveva potuto unirsi a colui che amava, e vivere in una serena dolcezza, nella pace augusta dei campi, fra il marito al quale era, più che donna, intellettuale compagna, ed il figlio, tenera letizia della casa. Che importava a lei delle fulgide riunioni mondane, delli inquieti piaceri della febbrile modernità? Altre, pie e gentili, avevan vissuto fra le quiete mura familiari, che ora posavano onorate nel camposanto del paese; altre, pie e gentili, sarebber venute dopo a lei, custodi della religione dei ricordi, pure continuatrici del nome: essa era un anello della catena rilegante ai lontani nepoti li avi lontani, una gemma del gentilizio tesoro. Io, per un soffio che l'anima, nella prima giovinezza, m'avea sfiorata, sono una foglia che l'acre vento delle passioni turbina e trascina, un malcerto viatore attratto dalla insaziabile chimera. Il sogno dell'arte sfuma nella mente dubbiosa, il sogno della fede mi abbandona nell'estremo cimento, il sogno dell'amore s'è nascosto in una tomba. L'atroce tedesco che ha inventato il *Weltschmerz* aveva almeno la ultima superbia del generalizzare: io non ho nemmen quella: non è nel mondo l'infinito dolore, ma nell'anima mia; e s'io soffro, non è per la ine-

luttabile legge di un sistema, ma semplicemente ed unicamente perchè io soffro.

Vieri, dianzi, avanti pranzo, annoiato della docile ma silenziosa compagnia dei danesi, è venuto a cercarmi perchè gli raccontassi una novella. In vano ho cercato di schermirmi: egli mi opponeva che la Mamma avevagli detto ch' io ne scrivevo tante nei libri: perchè dunque non volevo contentarlo? Ho dovuto cedere e cullare la fanciullesca fantasia colle ingenue emozioni di Cappuccetto rosso. Nei puri occhi infantili splendeva, al racconto, una luce di gioia; ma quando siamo giunti alla catastrofe ho veduto che una gran voglia di piangere stringeva la piccola e rosea gola. Tanta pietà me ne ha preso, che ho tradito la imaginosa leggenda: Cappuccetto rosso ha brandito il coltello della focaccia ed ha bravamente ammazzato il cattivo lupo. Vieri rideva tutto consolato, e mi ha abbracciato per la riconoscenza. Quando sarai grande, o Vieri, pur troppo saprai che le mie novelle son tristi, che un velo di pianto vi ondeggia come per un' arcana malia, e che il lupo mangiò la povera bambina. Saprai ancora molte altre cose dolenti e piene di sconforto; abbi almeno la fede, poichè quando le ginocchia si piegano, l'anima si solleva; e la pace ritorna, quando il cuore mormora: O mio Dio, o mio Dio!

Oh! se anch'io avessi una casa, una donna innamorata che mi baciasse in fronte nelle ore dell'angoscia, ed un bambino al quale insegnare le sante parole dell'Orazione! Forse allora la sottil voce infantile romperebbe il ghiaccio del cuore inaridito, e a canto al figlio ignaro cadrebbe prostrato di un divino pentimento anche il padre, e le due frasi, fuse in un pensiero, svelerebbero la somma verità!

Ma tu sei morta, o povera Francesca, cara anima adorata; ed ogni speranza è vana. Il disperato rimpianto di Lutero mi riecheggia nella memoria: «Il paradiso è bello, ma non è fatto per me!»

Che cerchi ne la notte, anima inquieta,
tentando i cupi enigmi del mister?
La notte è scura, o misero poeta,
fredda è la notte come il tuo pensier.

Se la superbia de la mente altera
frenar non vuoi, perchè dimandi tu?
L'alto silenzio ne la notte impera,
non fantasie di magiche virtù.

Se a la croce, che in van dinanzi a li occhi
t'apre le braccia ed aspettando sta,
non puoi curvar lo spirto ed i ginocchi,
che chiedi? — Non è in te la verità?...

Domenica 16 Dicembre '96. — Ore 4 pom.

Nella quiete festiva, dolce e silenziosa, nella calma serenità del meriggio dorato, le campane suonano a vespro. Le onde sonore si allargano per l'aria senza vento sulla campagna grigia di ulivi, teneramente verde delle nuove seminagioni, lavata dalle piogge recenti. Tacciono le opre consuete nella casa deserta; nei cortili ove rumoreggiano, lungo la settimana, li artieri, i coloni, i guarda-caccia, solo qualche piccione tuba, lisciandosi le penne al sole. Mia sorella, mio cognato e Vieri sono esciti per recarsi da non so quali vicini, una delle lunghe e rare visite campestri fra confinanti. Io non li ho seguiti. Qui, nel silenzio della camera, muta spettatrice delle mie lacrime segrete, conscia già, nei pochi giorni, del mio più intimo dolore, io mi son chiuso per *guardarmi nell'anima,* per ragionare alcun poco con i miei pensieri, per cercar di comprendere quello che avviene in me. Domani partirò! Perchè?... Lo ignoro: ma sento, assolutamente *sento,* il bisogno di partire! Venni qui, sperando di trovare un po' di pace: vana speranza! Del resto, come fuggire a ciò che in noi stessi vive! Nuovo Ahasvero, un

cupo destino mi caccia rudemente innanzi, senza posa, senza pietà. Da lontano, sul vertice del colle ove la *Villanella* del Buonarroti si cela a mezzo fra le nere ombre dei cipressi, una tomba mi chiama e mi invita e mi vuole.

Sì, cara anima, nella fantasiosa malia dell'immortale amore e dei dolcissimi ricordi, tu sempre vivi per me, e se un tempo, quando la materiata tua forma passava leggiadra in fra la gente, io non poteva stare se per alcuni giorni non t'avessi veduta, così ora soffro doppiamente se non venga a sognare di te presso alla chiusa cappella ove tu posi, nella fredda oscurità della fossa. Domani sarò da te; domani sul limitare del marmoreo tempietto, dentro il quale non posso entrare, io che tanto t'ho amata, poichè altri vi dormono che portarono il nome della nostra infelicità, deporrò le odorose violette che ti erano sì care un giorno; ed insieme lunghe ore parleremo. Oh! sì, cara anima, tu me la dirai la tanto attesa parola della Luce e della Verità! Se tu non vivessi eterna, potrebbero ancor sì forti i vincoli purissimi legarmi a te? Se tutta tu fossi ormai nella poca terra, nell'ignobile disfacimento della materia, il nostro spirituale amore, che ho sentito e sento sì grande, sarebbe stato una assai sciocca e vana cosa. Ma se tu vivi eterna, ma se

tutta tu non sei nell'*humus* della funebre cassa, le aurate tradizioni della mia fanciullezza, la dolce istoria del biondo Nazareno, la annunciata *buona novella,* non sono una vaga leggenda solamente. Oh! se potessi credere da vero, se da vero nella soavissima certezza potessi adagiare l'irrequieto e travagliato pensiero, come buona ancora mi sembrerebbe la vita! Tu lontana, ma per poco, per poco allontanata, non perduta per sempre: io, confortato dalla sublime idea di potermi a te ricongiungere nell'infinito Mistero, spronato a compire il Bene non da un frigido razionalismo di filosofo, ma da una divina speranza di poeta! E come dolce mi apparirebbe la morte.

Ricordi tu, cara anima, una odorosa giornata del Maggio decorso? Ero venuto a trovarti, — ahimè! che sapore di lacrime nello scrivere questa parola! — e calmi e soli nel breve salotto che tu prediligevi parlavamo delle più varie cose. Dalla finestra aperta entravano li odori del giardino ed il primo tepido sole della nuova primavera: ci amavamo già tanto, allora! Non so come tu venisti a dirmi di un recente articolo che da poco avevi letto, in una rivista inglese, in torno alle dottissime ricerche del comm. De' Rossi sulle catacombe romane, e me lo mostrasti. Ti ricordi, dolce

fiore di passione? Io rivedo ancora i tuoi belli occhi intenti, mentre ti spiegavo le semplici iscrizioni latine, i soavi simboli, con tanta cura illustrati: — *Dep. in pace. cum Xto* — e — 'Ιχθύς — il misterioso pesce dell' iconografia cristiana. Io ti dicevo come le lettere di quella greca parola formassero le iniziali di tutta una professione di fede « 'Ιήσους χρίστος Θεοῦ υἱός σωτήρ. » — *Gesù Cristo figlio di Dio salvatore* — e come le consuete abbreviature si sciogliessero in una mistica e profonda frase: *Depositus in pace cum Christo.* « *Deposto in pace con Cristo.* » *Deposto,* come alcuna cosa che nel tempo venga ad esser ripresa; non *sepolto,* come se debba rimanere. E tu ascoltavi, seguendo li antichi segni sulla nitida pagina; ed una luce di ascoso pensiero ti fulgeva nei grigi occhi profondi. Tanta giovinezza s'è spenta, tanta pura bellezza s'è dissolta: ed ora anche tu, cara anima, sei *deposta in pace,* sul funebre ultimo letto! Oh! che anch' io possa, nel tempo, e più presto che sia possibile, se il dolce sogno s'avveri, esser deposto nell' infinito silenzio. Se sulla pietra che allora mi chiuderà possano fiorire le semplici parole dall'oscuro e dimenticato *fossor* graffite su i tufi sepolcrali niuna cosa mi sarà più dolce della morte.

Ma perchè ciò avvenga occorre che io creda, che nelle tenebre dell' anima dubbiosa splenda la sublime rivelazione della luce e della verità. Potrò io giammai?

Le campane suonano a vespro, e nella quiete festiva, nella dolce e silenziosa serenità del meriggio dorato vive uno spirito di pace, canta una voce d'ideale! Oh! sì, cara anima, lo sento, lo sento, nelle cose, nella circostante natura, nell' immortale ricordo dell' amor nostro che domani, forse, dall' ignoto della tomba adorata mi verrà un soffio di conforto, un raggio di speranza. E se un giorno la divina Pasqua della fede debba arridermi, io benedico la lunga settimana di passione dei miei dubbî e dei miei dolori, delle mie lacrime e delle mie angosce! O Signore, o Signore, una sola parola che tu dica, ed io sarò salvo!

Le campane suonano a vespro: e nell'onda sonora che s' allarga per l'aria senza vento, sulla campagna grigia d'ulivi, mi sembra di udire l'antico e mistico saluto dei candidi neofiti: *Maran ata* « il Signore sta per venire! »

Suonano a vespro le campane; — io penso
che sorga l' alba de l' atteso dì:
come un vapore di soave incenso
nel freddo tempio del mio cuore aulì.

Suonano a festa le campane: — « adora » —
canta una voce — « e non cercar di più »!
L'inquieto spirto non è domo ancora,
ma da la croce arridemi Gesù.

L'ultimo bacio tuo, Francesca, e il mio
primo riunisca il segno de la fè:
morto nel mondo, rifiorisca in Dio
l'amor che in terra mi legava a te.

9-17 Dicembre.

INDICE